

GIAN PIETRO GASPARINI

IL *LIBRO DEI CONTI* DI UNA BOTTEGA DI CARNE  
DELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO:  
UN QUADRO DELL'ECONOMIA QUOTIDIANA  
DI UNA COMUNITÀ AGRICOLA  
DELLA LIGURIA ORIENTALE

I. *Introduzione*

Le Cinque Terre, pur avendo una estensione territoriale abbastanza limitata, hanno mostrato fin dalle loro origini delle caratteristiche abbastanza originali. In particolare hanno conservato nel tempo una elevata specializzazione agricola, legata alla produzione vinicola. Se nel XIV e nel XVI secolo le condizioni economiche dovevano essere relativamente buone<sup>1</sup>, nel XVIII la situazione sembra essere più precaria<sup>2</sup>. Il periodo di stasi perdura fino al XIX secolo, quando le Cinque Terre sono coinvolte nello sviluppo che interessa tutta la Liguria e il circondario spezzino in particolare<sup>3</sup>. La prima metà del XIX secolo è quindi particolarmente interessante perché coincide col passaggio da una società immobile e an-

<sup>1</sup> G.P. GASPARINI, *Le Cinque Terre e la Vernaccia: un esempio di sviluppo agricolo medioevale*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxxiii (1992), 2, pp. 113-141; G.P. GASPARINI, *Territorio, popolazione e agricoltura della Liguria nella Caratata del 1531*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxxvii (1997), 2, pp. 69-107.

<sup>2</sup> A. CASAVECCHIA e E. SALVATORI, *Vino Contadini Mercanti. Il libro di conti di un viticoltore riomaggiorese del Settecento*, La Spezia, 1997, 181 pp.

<sup>3</sup> G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino, 1961, 461 pp.; G. REDOANO COPPEDÉ, *Le condizioni economiche, sociali e demografiche della provincia di "Levante" fra il primo ed il secondo decennio della unione della Liguria al Piemonte*, a cura della Camera di Commercio IAA della Spezia, 1986, 31 pp.; F. PAGLIERI, *La Provincia di Levante nel periodo dell'aggregazione al Regno di Sardegna (1815-1861)*, in Atti del convegno "L'aspetto della città, piacevole da tutte le parti sarebbe magnifico", a cura di G. Tonelli, Lerici, 1 giugno 2001, pubbl. Archivio di Stato - La Spezia, pp. 79-88.

corata al passato, a una società più dinamica sia dal punto di vista sociale che economico<sup>4</sup>.

Il rinvenimento di un *Libro di contabilità* di una bottega di carne attiva a Riomaggiore<sup>5</sup> nella prima metà del XIX secolo permette di osservare dal di dentro questa realtà. Si tratta di un manoscritto molto corposo nel quale sono registrati gli acquisti a credito da parte degli abitanti del borgo. È una fonte unica, che copre un arco di tempo abbastanza lungo (circa quarantacinque anni), relativo ai primi anni del Regno di Sardegna in Liguria<sup>6</sup>.

L'interesse per il *Libro*, oltre a risiedere nell'annotazione dettagliata delle vendite di carne, è da ricercare anche nelle numerose notizie collaterali presenti in esso. Possiamo trovare informazioni sulle modalità di pagamento, sugli scambi con altre località, sul tipo di trasporti ecc. Dal *Libro* traspaiono cioè molteplici aspetti della vita della comunità e delle sue attività lavorative ed economiche. Il *Libro* inoltre si rivela una fonte utilissima per conoscere i prezzi delle merci, spesso assai diversi da quelli praticati nei centri urbani<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> I primi decenni del XIX secolo sono anni di ristagno economico. L'economia ligure è ancora arcaica nelle strutture materiali e mentali. L'economia dei centri minori, ben più debole e arretrata rispetto a quella genovese, è gravemente colpita dalla recessione. È solo dalla seconda metà degli anni '40 che il clima politico genovese cambia e inizia un risveglio economico che subirà una straordinaria accelerazione nel decennio 1850-1860 (cfr. G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità*, in *La Liguria*, Torino, 1994, pp. 184, 198).

<sup>5</sup> È il borgo più orientale delle Cinque Terre. Gli altri borghi sono: Manarola, Corniglia, Vernazza e Monterosso (vedi nel seguito figura 15).

<sup>6</sup> L'annessione della Liguria al regno di Sardegna per La Spezia significa l'abbandono temporaneo dei grandi progetti napoleonici, che prevedevano uno sviluppo militare. Quest'area è la più periferica di tutto il dominio continentale del Regno Sabauda, senza contatto diretto con il Piemonte, e quindi in una situazione di quasi isolamento rispetto agli altri territori dello Stato. In questi anni è l'area economicamente meno progredita e sarà la provincia ligure più colpita dalla crisi agricola del 1816-1817 (cfr. F. PAGLIERI, *La Provincia*, cit., pp. 80-81). Nel primo periodo sardo-piemontese si approfondisce la conoscenza del territorio, con l'esecuzione di molti rilievi; vengono migliorati gli scali di Lerici e Portovenere. La Spezia nel 1832 conta 4050 abitanti e «il modo di viverci non v'è troppo cittadino, né certamente piacevole, se non fosse per la bellezza dei dintorni» (cfr. D. BERLOTTI, *Viaggio nella Liguria Marittima*, III, Torino, 1834, p. 164). Ma, a partire dal 1849, iniziano gli studi e i progetti per trasferire la Marina Militare da Genova alla Spezia. Nel 1860 viene deciso dal governo nazionale il trasferimento dell'arsenale marittimo militare dal porto di Genova al Golfo della Spezia; i lavori per la costruzione dell'Arsenale vengono appaltati nel 1862.

<sup>7</sup> Ove possibile si è cercato di confrontare i prezzi del *Libro* con quelli praticati a Genova nello stesso periodo. Le principali informazioni sono ricavate dalla pubblicazione di

Nel seguito si intende presentarne una prima descrizione e analizzare alcuni aspetti propri della microstoria di questa comunità, quali l'autosufficienza, lo scambio dei prodotti e dei servizi, il raggio d'azione entro il quale si sviluppano le attività quotidiane<sup>8</sup>, il livello di apertura e di scambio con l'esterno. Il *Libro* va inserito all'interno di un'economia agricola di sussistenza, che tende a ridurre al minimo sia l'espansione che la contrazione dei consumi<sup>9</sup>. È un contesto poco monetizzato, dominato dagli scambi in natura<sup>10</sup>. La bottega assume quindi una centralità che va al di là del ruolo di semplice punto di vendita per assumere una funzione di intermediazione sia all'interno della comunità che fra la comunità e il mondo esterno.

## 2. *Il Libro*

Il proprietario della bottega e principale estensore del *Libro* è Gio Batta Pasini fu Antonio detto Ferrarone e la bottega sembra si trovasse in una stradina interna del centro storico di Riomaggiore, che attualmente si chiama via San Antonio.

Il manoscritto è un volume cartaceo delle dimensioni di 29x41 cm composto di 392 pagine numerate, rilegato in nove fascicoli legati a quaderno e cuciti in corda con una rilegatura in pelle, rinforzata nella costa da due tasselli in cuoio. Su ciascuna pagina è indicato un numero progressivo. Lo stato di conservazione non è molto buono, sia per quanto riguarda la copertina sia le prime pagine, che spesso risultano illeggibili. Sulla copertina è stampato in in-

---

G. FELLONI, *I prezzi sul mercato di Genova dal 1815 al 1890*, in *Archivio Economico dell'Unificazione Italiana*, VII, 3, Roma, 1957, 35 pp.

<sup>8</sup> «La quotidianità è costituita da minuscoli fatti che si notano appena nel tempo e nello spazio. (...) Quando viene ristretto il tempo osservato in frazioni minuscole, si ha l'avvenimento o il fatterello; l'avvenimento si pretende, si crede unico; il fatterello si ripete e in tal modo diventa generalità o meglio struttura. Invade la società in tutti i suoi piani, caratterizza modi di essere e di agire perpetuati all'infinito» (cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Torino, 1993, p. XXI).

<sup>9</sup> G. LEVI, *Famiglie contadine nella Liguria del '700*, in *Territorio e Società nella Liguria Moderna*, a cura di D. Moreno e M. Quaini, Firenze, 1978, p. 212.

<sup>10</sup> È questo un aspetto già evidenziato per il XVIII secolo (cfr. A. CASAVECCHIA e E. SALVATORI, *Vino*, cit., pp. 60-72).

chiodo nero il periodo coperto dal *Libro*: 1824-185... All'interno del *Libro* si trovano anche dei foglietti che generalmente sono note di acquisti destinate ai clienti e che, per la maggior parte, ricalcano gli stessi acquisti registrati nel *Libro*. A volte invece si riferiscono a periodi diversi, per cui il periodo effettivamente coperto dalla documentazione disponibile va dal 1814 al 1860<sup>11</sup>.

Poiché lo scopo del *Libro* è quello di annotare le vendite a credito ai clienti, per ciascun cliente compare il nome della merce acquistata, la quantità (peso, capacità, lunghezza, numero ecc.) e il prezzo corrispondente, che viene indicato come "avere". Sono rendicontati anche i pagamenti fatti dai clienti, che sono indicati come "dare".

Il *Libro* è ordinato temporalmente dalle date più vecchie a quelle più recenti. Ogni pagina è divisa a metà, formando due colonne. Ogni colonna inizia col nominativo di un cliente, i cui acquisti occupano generalmente l'intera colonna e proseguono sulla successiva se questa è ancora libera. Nel caso sia occupata, si passa alla prima colonna libera, che può essere anche molte pagine dopo. La vecchia e la nuova colonna sono collegate annotando su ognuna il numero di pagina dell'altra. Alla fine di ogni colonna, prima del rimando alla successiva, è indicato il totale parziale, che è anche ripetuto all'inizio del rimando successivo (fig. 1).

Il *Libro* è generalmente ben ordinato, soprattutto nella prima metà che risulta scritta dalla stessa mano. La scrittura è corsiva. Nella seconda metà, e soprattutto a partire dagli ultimi mesi del 1846, si alternano mani diverse, che a volte scrivono in modo più approssimativo. Questo *Libro*, che è il proseguimento di altri come risulta dai numerosi rimandi<sup>12</sup>, sembra invece l'ultimo della serie. Le annotazioni negli ultimi anni diminuiscono drasticamente. Inoltre il *Libro* non è scritto per intero: alla fine ci sono alcune pagine vuote<sup>13</sup>.

Come si è già detto il *Libro* è relativo a una bottega di carne, per

<sup>11</sup> Più esattamente dal 10 ottobre 1814 al 31 dicembre 1860.

<sup>12</sup> I riferimenti/rimandi che si incontrano sono del tipo: «Segue conto di Carpena Francesco detto Zaninella di Riomaggiore come a Ca.te :142: de Lib.ro primo» oppure «Segue conto di Capellino Domenico d.to Bertellino come a carte:77: del Secondo libbro. Marca B». I rimandi sono almeno a tre libri diversi.

<sup>13</sup> È quindi in contro tendenza con lo sviluppo sia economico che demografico del periodo (cfr. G. FELLONI, *Popolazione*, cit., 1961, tabelle IV e XLV).

Somma di tutto Conto di		Somma di tutto Conto di	
Segue il Conto di Francesco Laccaria		Segue il Conto di Laccaria	
L'Abbeio di S. Agostino a Conto 100.00/1		L'Abbeio di S. Agostino	
1498. 1. Aprile p. pane	1	3.3	
7. 7. 1. Agnolo	1	16	
9. 7. 1. pane	1	3.3	
13. 7. 1. trippa	1	8	
Cassa di tutti i pagamenti		Cassa di tutti i pagamenti	
il 16. Aprile 1633		il 16. Aprile 1633	
L'Abbeio che manca al detto		L'Abbeio che manca al detto	
Segue di: 21. Aprile		Segue di: 21. Aprile	
1. Maggio - f. Agnolo	1.2	10	
5. 7. 1. vino		4	
6. 7. 1. vino		2	
11. 7. 1. Agnolo	1.2.6	12.6	
18. 7. 1. vino		6	
19. 7. 1. vino		4	
19. 7. 1. Agnolo		2	
20. 7. 1. pane	1.1	3.3	
20. 7. 1. vino		2	
26. 7. 1. vino e teste		6	
28. 7. 1. pane	1.1	3.3	
Foglio 1 - f. Agnolo		Foglio 1 - f. Agnolo	
9. 7. 1. vino		2	
Agosto vitale	1.1.7	12.4	
10. 7. 1. pane	1.1	3.3	
16. 7. 1. pane	1.1	3.3	
17. 7. 1. Burdo		4	
18. 7. 1. pane	1.2	6.6	
19. 7. 1. pane	1.1	3.3	
23. 7. 1. pane	1.4.4	1.6	
23. 7. 1. Agnolo	1.2.6	1.2.6	
24. 7. 1. pane	1.1	3.3	
27. 7. 1. pane	1.1	3.3	
Luglio 6 - f. Agnolo		Luglio 6 - f. Agnolo	
14. 7. 1. pane	1.6	7.6	
20. 7. 1. Agnolo	1.6	7.6	
25. 7. 1. vino		2	
26. 7. 1. Agnolo	1.2.7	15	
Agosto 2 - f. vino		Agosto 2 - f. vino	
3. 7. 1. pane e vino	1.2.6	4	
Agosto Agnolo	1.2	8	
5. 7. 1. vino		2	
6. 7. 1. vino		2	
7. 7. 1. vino		2	
8. 7. 1. vino		2	
9. 7. 1. vino		2	
10. 7. 1. vino		2	
11. 7. 1. Agnolo	1.2	6	
12. 7. 1. vino		2	
14. 7. 1. Agnolo	1.2	6	
15. 7. 1. pane	1.2	6	
Somma di tutto Conto di		Somma di tutto Conto di	
Segue il Conto di Laccaria		Segue il Conto di Laccaria	
L'Abbeio di S. Agostino		L'Abbeio di S. Agostino	
15. Agosto 1833 p. vino	1	6	
16. 7. 1. vino		6	
17. 7. 1. vino		6	
18. 7. 1. Burdo	1.1	6	
Agosto Agnolo	1.1.8	8.9	
Agosto vino		6	
Den. Agosto vino	1.2.6	6	
20. 7. 1. pane	1.2	6	
22. 7. 1. vino		6	
23. 7. 1. vino		2	
Agosto		2	
26. 7. 1. vino		6	
Agosto f. Burdo		8	
26. 7. 1. vino		6	
28. 7. 1. vino		2.6	
30. 7. 1. pane	1.1	3	
Agosto vino		2	
31. 7. 1. pane	1.1	3	
1. 7. 1. vino		6	
2. 7. 1. vino		1	
3. 7. 1. vino		1.9	
7. 7. 1. Agnolo	1.3	8	
Agosto vino		8	
9. 7. 1. vino		2	
9. 7. 1. vino		6	
10. 7. 1. vino		6	
11. 7. 1. vino		2	
18. 7. 1. vino		8	
15. 7. 1. Agnolo	1.3	15	
20. 7. 1. Agnolo	1.3	17.6	
Agosto f. Agnolo	1.2.4	19.9	
Agosto f. Burdo	1.2	4	
Agosto f. Agnolo	1.2.8	18.4	
Consorzio di tutti i fratelli		Consorzio di tutti i fratelli	
Agosto pane	1.3	15	
10. 7. 1. pane	1.1	3	
13. 7. 1. Agnolo	1.3	16	
19. 7. 1. pane	1.2.6	12.6	
19. 7. 1. pane	1.1	3	
30. 7. 1. pane	1.1	6	
Agosto f. pane	1.2	10	
2. 7. 1. Agnolo	1.2	10	
3. 7. 1. pane	1.2	3	
5. 7. 1. vino	1.2	6	
7. 7. 1. vino	1.3.3	6	
Agosto f. pane	1.3.3	11.6	
10. 7. 1. pane	1.2	4	
14. 7. 1. pane	1.2	6	
17. 7. 1. Agnolo	1.2	6	
18. 7. 1. Agnolo	1.2	6	
23. 7. 1. pane	1.2.8	10	
24. 7. 1. Agnolo	1.2	7.6	
30. 7. 1. pane	1.2	10	
Somma di tutto Conto di		Somma di tutto Conto di	
Segue il Conto di Laccaria		Segue il Conto di Laccaria	
L'Abbeio di S. Agostino		L'Abbeio di S. Agostino	
il 16. Aprile 1633		il 16. Aprile 1633	
Somma di tutto Conto di		Somma di tutto Conto di	
Segue il Conto di Laccaria		Segue il Conto di Laccaria	
L'Abbeio di S. Agostino		L'Abbeio di S. Agostino	
il 16. Aprile 1633		il 16. Aprile 1633	

Fig. 1 Una pagina del «Libro»

cui la maggior parte delle merci trattate riguardano questo settore. Tuttavia, come vedremo meglio in seguito, il manoscritto risulta molto ricco di notizie su molti altri settori merceologici. Informazioni interessanti sono legate alle modalità di pagamento che possono essere: in natura, con la prestazione di servizi, in contanti con valuta locale o di altri stati.

Le persone presenti nel *Libro* sono circa 200, per la maggior parte di Riomaggiore. A causa del numero abbastanza elevato, sono certamente un campione significativo della popolazione. Infatti, supponendo che ciascuna persona rappresenti un nucleo familiare e stimando una famiglia media di quattro o cinque elementi, il campione presente nel *Libro* rappresenta circa 800-1000 persone<sup>14</sup>.

Tuttavia una buona percentuale delle persone che compaiono nel *Libro* effettuano acquisti solo in modo occasionale; le persone che fanno acquisti in modo continuativo per almeno qualche anno sono meno della metà.

Non è facile sapere quante altre botteghe sono attive a Riomaggiore in quel periodo<sup>15</sup>, tuttavia l'attività di una di queste è documentata anche nel *Libro*<sup>16</sup>.

### 3. *Le merci, i prezzi, la loro dinamica*

Il materiale prevalente del *Libro* sono i prodotti oggetto di commercio da parte della bottega: la carne innanzitutto, ma anche il pane, il vino e molti altri generi alimentari e non. Il *Libro* ci permet-

<sup>14</sup> Nel 1803 la popolazione del comune (Riomaggiore, Manarola e Corniglia) è di 2143 abitanti, di cui 1302 sono a Riomaggiore (circa il 61%) (cfr. C. COSTANTINI, *Comunità e territorio in Liguria: l'Inchiesta dell'Istituto Nazionale [1799]*, in *Territorio e Società nella Liguria Moderna*, cit., p. 346). La popolazione del comune negli anni '40 è di circa 2200-2400 persone. Assumendo gli abitanti di Riomaggiore non di molto superiori alla metà della popolazione dell'intero comune, nel *Libro* è rappresentato circa il 60-70% della popolazione di Riomaggiore. Occorre anche osservare che nel "Cadastrò di Riomaggiore" del 1799 (Archivio di Stato della Spezia) sono registrati estimi per 178 abitanti di Riomaggiore.

<sup>15</sup> Nel 1827 in tutto il territorio del comune (Riomaggiore, Manarola e Corniglia) esisterebbero 6 rivenditori al minuto, 3 osti e 3 macellai (Archivio di Stato di Genova [ASG], Prefettura Sarda, busta 305).

<sup>16</sup> Si tratta, come vedremo in seguito, di una bottega che potrebbe essere quella di uno speciale.

te di conoscere le quantità vendute quotidianamente, i loro prezzi e come questi sono variati al passare degli anni.

### 3.1 Le unità di misura

Le unità di misura delle merci trattate sono quelle della vecchia Repubblica di Genova<sup>17</sup>, ma intorno agli anni '50 fanno la loro comparsa anche le nuove unità di misura del sistema metrico decimale. L'unità di peso più usata è la libbra. Sono anche usati la mina, il cantaro, il rubbo e l'oncia<sup>18</sup>. Come unità di misura di capacità per il vino vengono usate la soma, il barile (= mezza soma), l'amola (0,99 litri), la mezza amola, il terzo, il quarto di amola e di rado il litro (per fare un barile ci vogliono 40 amole)<sup>19</sup>. Un fiasco di vino equivale a 2 amole e mezzo (una bottiglia equivale a mezzo fiasco). Per l'olio si parla di quarteroni (0,5015 litri)<sup>20</sup>. L'unità di misura della lunghezza è il palmo (0,248m). Si trova anche la cannella, che

<sup>17</sup> Occorre comunque fare attenzione perché ogni provincia, ma anche singole comunità, possono avere delle varianti (cfr. *Tavole di ragguglio degli antichi pesi e misure degli stati di S.M. in terraferma coi pesi e misure del sistema metrico decimale*, compilate dalla commissione di pesi e misure e pubblicate dal Ministero di Agricoltura e Commercio, Torino, Stamperia reale, 1849, pp. 95-102; G. CAVALLI, *Le antiche misure in uso in Lunigiana prima dell'introduzione del sistema metrico decimale*, «Studi Lunigianesi», III, 1973, pp. 99-146).

<sup>18</sup> Le misure di "peso grosso" in vigore nel Genovesato sono le seguenti: mina corrispondente a due cantari; cantaro (=kg 47.6496), corrispondente a sei rubbi; rubbo, corrispondente a venticinque libbre grosse; libbra grossa, corrispondente a 12 once; oncia corrispondente a otto dramme, cioè g 26,47; mezza oncia, corrispondente a quattro dramme. Occorre osservare che la mina generalmente è una misura di capacità. Tuttavia, nel *Libro*, la mina è considerata come unità di peso ed è sempre valutata 2 cantari. «La qual capacità di litri 116,5318 ridotta a peso di grano, stando al principio comune che il peso medio di un volume di grano sta a quello di un egual volume di acqua o vino, come 78 circa sta a 100, assegna alla mina di grano il peso di chili 90,895, pari a rubbi 11 e libbre 11 circa; sebbene coll'uso od abuso del misurare in Genova, detta mina riesca ordinariamente di maggior peso e volume» (cfr. P. ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, Genova, 1871, p. 95).

<sup>19</sup> A Genova il barile è di 90 amole da 0,883 litri, quindi circa il doppio del barile della Provincia di Levante. Il litro compare per la prima volta il 26 maggio 1852: il medico Antonio Saluzzo acquista un litro di vino per soldi 9.

<sup>20</sup> 128 quarteroni fanno un barile, che per l'olio è 64,19 litri nella provincia di levante e 65,48 litri a Genova (cfr. *Tavole*, cit., p. 100).

è 12 palmi. La moneta in uso è la vecchia lira genovese detta “abusiva” o “fuori banco” (Lfb)<sup>21</sup>, che è divisa in lire (=20 soldi), soldi (=12 denari) e denari<sup>22</sup>. I pagamenti possono essere effettuati con monete di altri Stati. Le lire nuove (Ln) di Piemonte compaiono solo negli anni '50. Nel seguito, salvo diversa specificazione, viene sempre usata la valuta presente nel *Libro*, ossia la lira genovese fuori banco (Lfb)<sup>23</sup>.

Dovendo parlare di merci e di prezzi, occorre ricordare che i comuni hanno il diritto di stabilire le “tasse annonarie” con l'antico istituto delle “mete”, che ha lo scopo di sottrarre i prezzi dei generi di prima necessità alle sole oscillazioni del mercato. I prezzi di “meta” rappresentano i prezzi massimi che possono essere praticati dai venditori al minuto<sup>24</sup>. Nel 1815 le merci soggette alla “meta” sono pane, pasta, farina, fagioli, riso, olio, vino, carne, formaggio, baccalà e stoccafisso. Fanno parte del paniere anche le candele, il sapone, la legna e il carbone. Cioè la maggior parte delle merci che incontreremo in seguito. La “meta” resta in vigore fino al 1825, quando viene

<sup>21</sup> «Nei documenti originali, i prezzi sono espressi in Lire fuori banco di Genova, sino al 1826 incluso; in Lire nuove di Piemonte (che si chiameranno Lire italiane al momento dell'Unificazione), dal 1827 in poi. (...) Sino al maggio del 1850, le unità di misura usate nei documenti originali sono quelle del sistema genovese; dal giugno del 1850 in poi, invece, i prezzi appaiono costantemente riferiti alle unità del sistema metrico-decimale». (Cfr. G. FELLONI, *I prezzi*, cit., p. 10). Per passare dalle une alle altre si sono adottate le seguenti equivalenze: 1 mina = ettoltri 1,165; 1 quarterone da olio = litri 0,5015 (0,5116 a Genova); 1 amola di vino = litri 0,99 (0,883 a Genova); 1 cantaro = quintali 0,476; 1 rubbo = chilogrammi 7,942; 1 libbra = chilogrammi 0,3176. La Lira fuori banco (Lfb) ha con la Lira nuova la seguente parità: 1 Lfb = 0,833 Ln. Occorre comunque osservare che, nel periodo del passaggio dal vecchio al nuovo sistema, le parità venivano calcolate in modo approssimato: 2/11/50: 5 centesimi di lire nuove sono valutati soldi 1:3, che equivale alla parità di 0,80; 13/3/52: Gregorio Andreolli detto *Grigorinotto* di Manarolla riceve dal Ferrarone in contanti lire nuove 13 pari a Lfb 14:6 (parità Lfb=0,909 Ln); 28/7/53: Giuseppe Gianardo detto Bagà 8 e 55 lire nuove gli vengono valutate 11:2 lire abusive (parità Lfb=0,770 Ln); 30/9/53: il medico Antonio Saluzzo dà in acconto 55 lire nuove, pari a 71:10 Lire abusive (parità Lfb=0,769 Ln).

<sup>22</sup> La notazione usata nel seguito del lavoro è “lire:soldi:denari”.

<sup>23</sup> «La moneta fuori banco era quella che aveva il valore corrente, che era sempre in crescita. Era anche chiamata moneta lunga. La moneta buona o corta era quella stabilita per decreto, durava un certo tempo, finché un nuovo decreto non la pareggiava alla moneta corrente» (cfr. G. CARBONERI, *La circolazione monetaria nei diversi stati*, vol. 1, Roma, 1915, p. 32).

<sup>24</sup> I venditori possono vendere la merce “tassata” ad un prezzo pari o inferiore alla “meta”. Le “mete” sono stabilite dal comune a intervalli regolari (cfr. G. FELLONI, *I prezzi*, cit., p. 3).



abolita per essere ripristinata nel 1829. Sopprese nuovamente nel 1833, le mete vengono presto ripristinate. Tendono comunque a diminuire e sono definitivamente sopprese a partire dal 1847<sup>25</sup>.

### 3.2 Il prezzo della carne

Iniziamo dal commercio della carne, che è l'attività principale della bottega e quindi l'argomento principale del *Libro*<sup>26</sup>. Le qualità di carne trattate sono molte, ma occorre innanzitutto distinguere fra la carne macellata e quella da macellare: la bottega vende carne macellata, ma dagli stessi clienti acquista animali vivi da macellare.

Quasi tutto ruota attorno alle carni ovine, soprattutto di agnello, sia come vendite che come acquisti. Le altre carni hanno una parte decisamente minore, anche se nelle vendite compaiono vari tipi di carne: troviamo carni suine, carni bovine, insaccati. I suini sono di allevamento locale; i bovini sono probabilmente di importazione, anche se il *Libro* testimonia un seppur ridotto allevamento locale.

#### 3.2.1 La carne macellata

La carne di agnello, a causa della sua importanza nelle vendite, è senz'altro la più rappresentativa del consumo della carne. L'evolu-

<sup>25</sup> Le "mete" sono fissate partendo dai prezzi all'ingrosso, seguendo criteri diversi a seconda delle merci. Per tutti i generi soggetti a "meta", per calcolare la "tassa" si aggiunge al prezzo all'ingrosso un importo fisso, che rappresenta il profitto lordo del rivenditore (per un barile d'olio, una mezzarola di vino, un cantaro di formaggio o sapone o candele era stimato in 4,80 Ln). Per il pane e la carne, oltre al prezzo all'ingrosso e al profitto del rivenditore, si tiene conto delle spese di panificazione e di macellazione e del valore dei sottoprodotti (che si vendono separatamente). L'utile lordo concesso ai rivenditori è in media 5 Lfb ogni 265 libbre di pane (pari a 4,95 Ln il quintale) e il 10% per la carne. (Cfr. G. FELLONI, *I prezzi*, cit., pp. 5-6).

<sup>26</sup> L'Europa «per secoli, nel Medioevo, ha conosciuto tavole sovraccariche di carne (...). Ma questo privilegio diminuisce nel secolo XVII (...) e questo dura almeno fino alla metà del secolo XIX» (Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà*, cit., p. 82). Questo è confermato dalle stime dei bilanci alimentari delle famiglie operaie effettuati negli anni '30 e '50 a Genova. Nel calcolo di questi bilanci la carne non è neanche presa in considerazione (cfr. G. GIACCHERO, *Genova e la Liguria nell'età contemporanea*, Genova, vol. I, 1980, p. 111; F. FRANZETTI, *La crisi granaria del 1853 e le sue ripercussioni in Liguria*, «Movimento operaio e socialista in Liguria», VI, 1, 1960, p. 21).

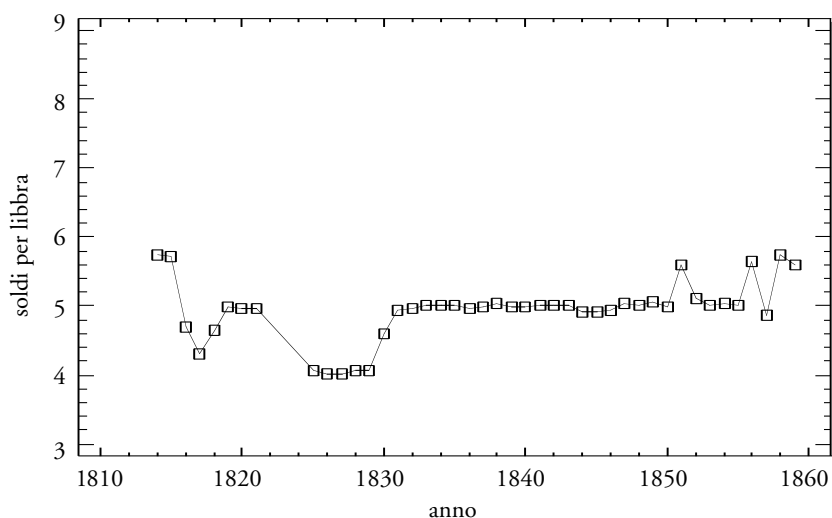


Fig. 2 Prezzo al minuto della carne di agnello

zione del suo prezzo è quindi particolarmente significativa per stabilire l'incidenza economica della carne nel bilancio delle famiglie (fig. 2). Nel periodo considerato (1814-1859) il prezzo, inizialmente più elevato, diminuisce notevolmente negli anni '20 per attestarsi intorno a 5 soldi per libbra a partire dagli anni '30<sup>27</sup>. Dopo circa venti anni di stabilità inizia a oscillare con tendenza all'aumento nella seconda metà degli anni '50<sup>28</sup>.

Fra gli altri tipi di carne venduti, seppur in misura molto inferiore alla carne di agnello, troviamo una gamma abbastanza ampia di carne bovina. Le qualità più richieste sono la scotona, la vitella, il manzo.

Mentre la scotona e il manzo hanno un prezzo abbastanza simile, la vitella è generalmente più cara. La figura 3 ci mostra sia l'evoluzione del prezzo del manzo (x) che della vitella (o). Possiamo os-

<sup>27</sup> Sul mercato genovese, negli anni '30, l'agnello ha un prezzo di 32 centesimi (Lire nuove) la libbra, ossia circa 7:8 soldi (Lire fuori banco). Cfr. M. CEVASCO, *Statistique de la ville de Genes*, Imprimerie Ferrando, Genova, 1838, vol. 1, p. 157.

<sup>28</sup> A volte si distingue fra carne di agnello 6 soldi per libbra e carne di agnelletto 5 s/l.

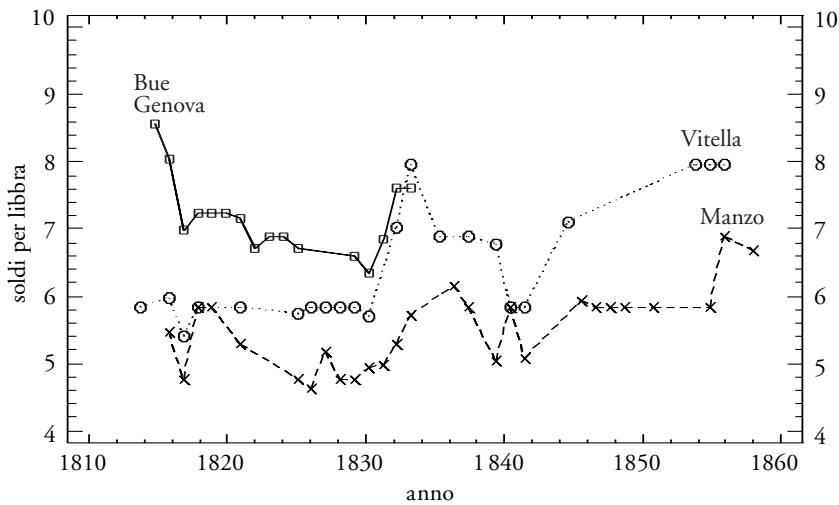


Fig. 3 Prezzo al minuto delle carni bovine

servare delle oscillazioni significative, specie intorno agli anni '30, con tendenza all'aumento sul lungo termine. Considerando nel suo insieme il consumo di carne bovina, abbiamo un costo medio intorno ai 6 soldi per libbra, che è un prezzo superiore a quello della carne di agnello di produzione locale.

Un confronto con i prezzi praticati a Genova ci mostra che questi ultimi sono sempre più elevati<sup>29</sup>. Il bue in Genova (□) nel periodo 1815-1833 si attesta su valori superiori a 7 soldi per libbra (fig. 3). Anche negli anni '40, stando a quanto scrive il Cevasco, i prezzi genovesi della carne bovina si mantengono su livelli sostanzialmente analoghi<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Non si hanno informazioni sulle località di provenienza delle carni bovine. Nei primi anni del 1700 il capitano di Spezia, Gio A. Garibaldi, informa che i macellai della sua città si approvvigionano solamente nei luoghi limitrofi, specialmente nella Val di Vara, dove il costo degli animali è contenuto (le vacche costano 4-4:10 lire il rubbo e i buoi 5-5:10) rispetto a Genova (Archivio Storico del Comune di Genova, *Censori*, filza 343, doc. 68, datato 2 febbraio 1707; cfr. G. PUPPO, *L'approvvigionamento della carne a Genova nel XVII secolo*, «La Berio», xxxiv [1994], 1, p. 13). I prezzi per Genova riportati nel grafico sono quelli presentati da G. Felloni nel suo lavoro *I prezzi*, cit., fasc. 3, p. 32, tab. xviii.

<sup>30</sup> Carne di bue alla libbra cent. 32 (ossia soldi 7:8), di vitello 36 (ossia soldi 8:8), di mucca 20 (ossia soldi 4:10): cfr. M. CEVASCO, *Statistique*, cit., vol. I, p. 161.

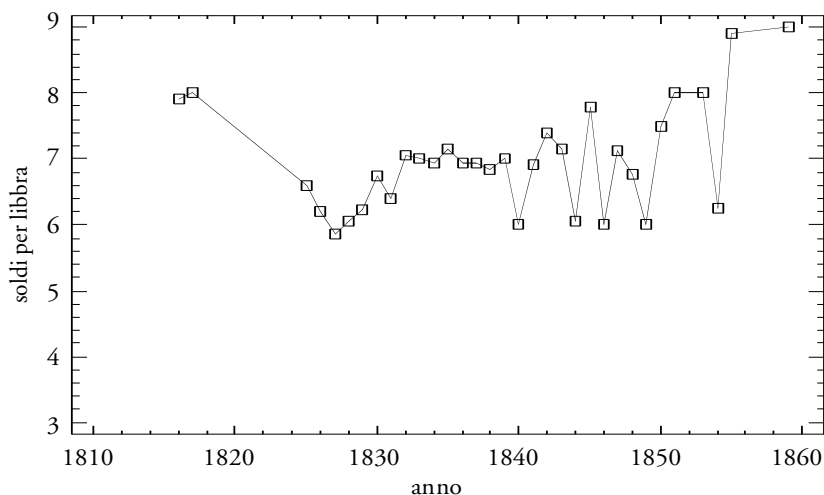


Fig. 4 Prezzo al minuto della carne suina

I prodotti suini compaiono più di rado, soprattutto sotto forma di insaccati. Sono molto richiesti la salciccia (salsiccia) e i berodi (sanguinacci)<sup>31</sup>; il salame e la mortadella compaiono una sola volta. La figura 4 ci mostra l'evoluzione del prezzo medio. Dopo i valori molto elevati degli anni '10, gli anni '20 indicano una forte diminuzione. Il prezzo minimo è raggiunto nel 1827. Successivamente, la carne suina mostra un progressivo aumento passando da 6 a più di 7 soldi la libbra. A partire dagli anni '40 il prezzo diventa molto più instabile, con tendenza all'aumento<sup>32</sup>.

Sempre collegato ai suini si incontra anche il lardo che viene venduto a 8:6 - 9 soldi la libbra<sup>33</sup>. Non compaiono invece altri ani-

<sup>31</sup> Gli insaccati possono essere sia di agnello che di maiale. Giovanni Gaetta detto Gassetta, 31 novembre 1846: berodi d'agnello 1:3 libbre a soldi 7:6; sanguinacci di majalle 1:9 libbre a soldi 17:6; Francesco Garibaldi di Corniglia, 12 febbraio 1830: «berodi di majalle consegnato a Muzune» 2 libbre a lire 1:0.

<sup>32</sup> Sempre il Cevasco ci informa che a Genova negli anni '30, il porco fresco costa 32 cent. (7:8 soldi) la libbra, quello salato 48 (11:6), le salsicce 48 (11:6) e il salame 96 (23); cfr. M. CEVASCO, *Statistique*, cit., vol. 1, p. 161.

<sup>33</sup> 21 dicembre 1851: Alberto Capellini detto Bertone di Orastra acquista lardo per rubbi 3 a lire 8:15 il rubbo per un totale di lire 25:15; 2 febbraio 1854: Domenico Bordone detto Granetta acquista 9 libbre di lardo a lire 4:1.

mali minori, quali polli o conigli; solo una volta troviamo l'acquisto di un piccione<sup>34</sup>.

### 3.2.2 Gli animali vivi

Il commercio di animali vivi è costituito quasi tutto da ovini (soprattutto agnelli, meno pecore e capre) e suini che i vari clienti cedono alla bottega e che costituiscono una forma di pagamento in natura per gli acquisti effettuati.

La frequente consegna di agnelli vivi alla bottega permette di conoscere l'evoluzione del prezzo per gli anni che vanno dal 1830 al 1858; purtroppo, per le cessioni precedenti il 1830, il peso degli agnelli non viene specificato e quindi non è possibile risalire al prezzo unitario. Come si può notare (fig. 5), il prezzo seppur con oscillazioni tende a crescere: si parte da circa 3 soldi per libbra nel 1830 per attestarsi oltre i 4 soldi dalla fine degli anni '30 fino all'inizio degli anni '50. C'è poi un calo sensibile fra il 1852 e il 1854, con una successiva tendenza a risalire.

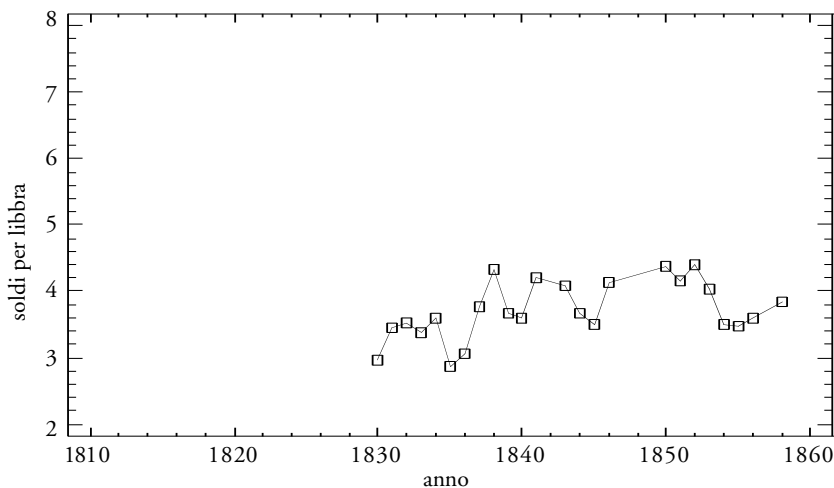
Il confronto con il prezzo della vendita al minuto praticato dalla bottega (fig. 2) sembra indicare un certo sfasamento. Nelle vendite al minuto la variazione di prezzo, stabile fino al 1829, subisce un considerevole aumento negli anni 1830-1831, per stabilizzarsi nel 1832-1833; viceversa il prezzo degli agnelli vivi ha l'aumento più significativo fra il 1835 e il 1838. Non sembra quindi esistere un legame diretto fra i due tipi di commercio<sup>35</sup>. Il prezzo al minuto è mediamente il 35% in più rispetto al prezzo dell'animale vivo da macellare.

Anche altri animali vivi vengono ceduti alla bottega: sono maiali, pecore, capretti. Il loro numero è senz'altro inferiore rispetto a quello degli agnelli e spesso è indicato il prezzo, ma non il peso. Nel periodo 1836-1859, il maiale viene generalmente ceduto a 6 lire il rubbo, con un valore minimo di lire 5 nel 1844 e uno massimo di lire 7:15 nel 1859. Il suo peso oscilla dai 5 agli 8 rubbi<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> 19 maggio 1850: il medico Saluzzo «per un picion» paga 15 soldi.

<sup>35</sup> La stabilità dei prezzi al minuto può essere anche legata alle modalità di pagamento, che avvengono su tempi abbastanza lunghi, e/o all'istituto delle mete.

<sup>36</sup> Spesso nel *Libro* viene registrata la vendita di mezzo maiale; ciò perché l'allevamento del maiale è in società fra due persone.

Fig. 5 *Prezzo dell'agnello vivo*

La cessione delle pecore non è molto frequente e non è mai specificato il peso; il loro prezzo medio è di 12 lire. Anche i capretti compaiono di rado. Fra il 1837 e il 1842 vengono ceduti due o tre capretti alla volta al prezzo di 5 lire al rubbo, ma nel 1829 il prezzo è di 3:8 lire per rubbo. Compare anche il «castrone», ma solo per la lana<sup>37</sup>. Qualche volta nel pagamento si utilizzano anche galline. Non vengono cedute a peso, ma a numero: una gallina è valutata da 1:2 a 1:7 lire.

I bovini sono quasi inesistenti: compaiono direttamente solo poche volte<sup>38</sup>. A volte compaiono indirettamente quando si parla di letame, probabilmente prodotto da bovini<sup>39</sup>.

Gli animali vivi possono essere anche acquistati: è il caso di An-

<sup>37</sup> 4 novembre 1844: Francesco Maggi detto Papillo acquista 4 libbre di lana di crastone per lire 2.

<sup>38</sup> Dal conto di Francesco Bonanini detto Petone del 13 marzo 1845: «aconto una somma di lire 15:5 proveniente da una bestia bovina macelata assieme sino dal mese di 8bre giorno 5 1844»; nel dicembre del 1840 Gio Batta Bonanni detto Scatullino paga con una bestia bovina al prezzo di 42 lire; il 9 novembre 1831 Agostino Castiglione detto Duxe paga con «una bestia ossia un biracchio per un presso di lire 42:17».

<sup>39</sup> Dal conto dei Fratelli De Paoli detti Giovan il 2 febbraio 1834: «letame ossia notte con la sua bestia in notte 24 a soldi 10 l'una, lire 12».

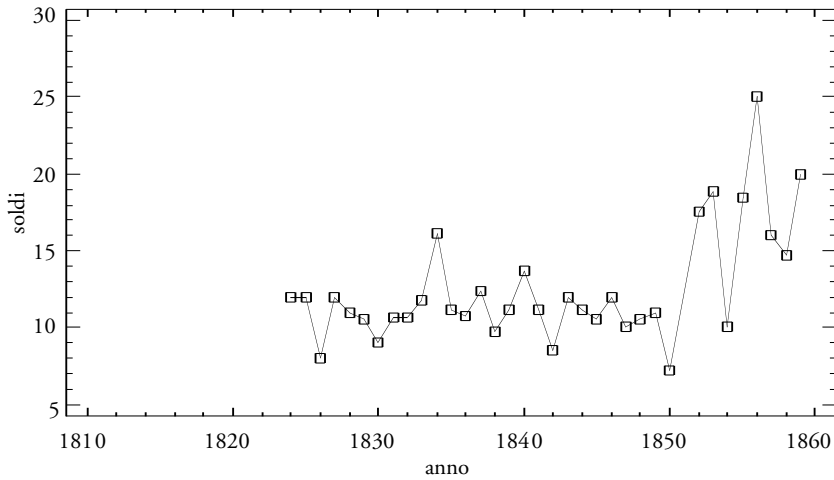


Fig. 6 *Prezzo delle pelli d'agnello*

tonio Vivaldi detto Trugno che il 28 giugno 1836 acquista dalla bottega due conigli vivi per una lira.

Collegato al commercio degli agnelli esiste un commercio parallelo di pelli, che vengono cedute alla bottega come forma di pagamento. Le pelli sono indicate nel *Libro* a numero<sup>40</sup>: nella maggior parte dei casi viene ceduta una sola pelle per volta. Per quasi tutto il periodo considerato (dal 1826 al 1850) il prezzo delle pelli si mantiene abbastanza stabile, intorno ai 10-11 soldi. Successivamente subisce un notevole incremento, raggiungendo anche 25 soldi (fig. 6).

La cessione di pelli alla bottega, poco frequente e poco diffusa, è un valido indicatore della macellazione in proprio da parte degli allevatori di ovini. Le pelli sono cedute nella maggior parte dei casi in corrispondenza delle stesse date: nei giorni precedenti il Natale (23-24 dicembre) e in aprile, collegate alla Pasqua. Ciò sta a significare che solo in quelle occasioni l'agnello viene interamente consumato

<sup>40</sup> Solo in un caso una pelle viene valutata a peso: si tratta di una vendita da parte della bottega. Il 23 agosto 1837 Francesco Garibaldi di Corniglia acquista una pelle del peso di 8 libbre e 6 once al prezzo di lire 1:12.

in famiglia. Negli altri periodi il consumo di carne è più ridotto e quindi si ricorre alla bottega.

Appare dunque evidente che l'allevamento di ovini ha un importante ruolo di merce di scambio da affiancare alla produzione agricola.

### 3.3 Il prezzo del pane e di altri prodotti cerealicoli

Dopo la carne, la vendita più frequente effettuata dalla bottega è quella del pane. Nel *Libro* compaiono due tipi di pane: il pane bianco e quello nero detto anche comune<sup>41</sup>, ma gli acquisti di quest'ultimo sono molto pochi.

L'evoluzione del prezzo del pane bianco sembra molto più stabile di quello della carne e, soprattutto dopo il 1829, la sua diminuzione è lenta ma progressiva<sup>42</sup> (fig. 7). Tuttavia è difficile confrontare i prezzi precedenti e successivi al 1830. La forte diminuzione del prezzo che si osserva nel grafico fra il 1829 e il 1830 è probabilmente dovuta a un cambio nell'unità di misura. Mentre fino al 1829 il pane è venduto a numero di pani<sup>43</sup> (o), dal 1830 in poi si è cominciato a venderlo a peso (□). Il confronto con il prezzo del pane

<sup>41</sup> Nello stesso periodo alla Spezia troviamo tre tipi di pane: quello di prima qualità, quello di seconda e il «pane tutta pasta», che è il più scadente (cfr. L. CARDINALE, *Miseria, disoccupazione e fornai disonesti nel 1847 alla Spezia*, La Spezia, Rassegna Municipale, 1953, n. 1, pp. 43-48). Non è chiaro a quale tipo corrisponda il pane venduto dalla bottega. «Soltanto fra il 1750 e il 1850 avviene la vera rivoluzione del pane bianco». Comincia in Francia e «il soldato napoleonico ne sarà dopo poco il diffusore attraverso l'Europa» (Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà*, cit., p. 114). Scriveva il Quaglia nel 1846: «Anche in questo alimento si estese l'impero della moda, o piuttosto del tempo; 50 anni fa, o meno, il pane in Genova non era che di pasta dura, non salata; ora questo pane è molto meno in uso, fuorché ne' villaggi, vi si sostituì il pane francese, o simile di pasta ferma fermentata, salata, molle, soffice e gustoso. Le specie di pane fabbricato in Genova sono: 1° di semola bianchissimo. 2° grissino duro, friabile secco, in bacchette; cara e imperfetta imitazione del piemontese. 3° fino, o dicasi bianco, molle in michette. 4° gallette, o biscotto di mare bianco, fino. 5° ordinario; meno bianco, d'inferior qualità. 6° il canestrello, in forma di ciambelle» (cfr. L.Z. QUAGLIA, *Prospetto per ordine alfabetico dell'attuale industria fabbrile e manifattrice genovese*, Torino, 1846, p. 186).

<sup>42</sup> Il prezzo del grano (e quindi del pane) può essere considerato una sorta di barometro del livello di vita a breve e a lungo termine (F. BRAUDEL, *Civiltà*, cit., p. 109).

<sup>43</sup> Inoltre fino a questa data, non essendo specificato il peso, è abbastanza usuale che «il pane alla vendita non vari di prezzo, ma vari di peso» (cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà*, cit., p. 114).



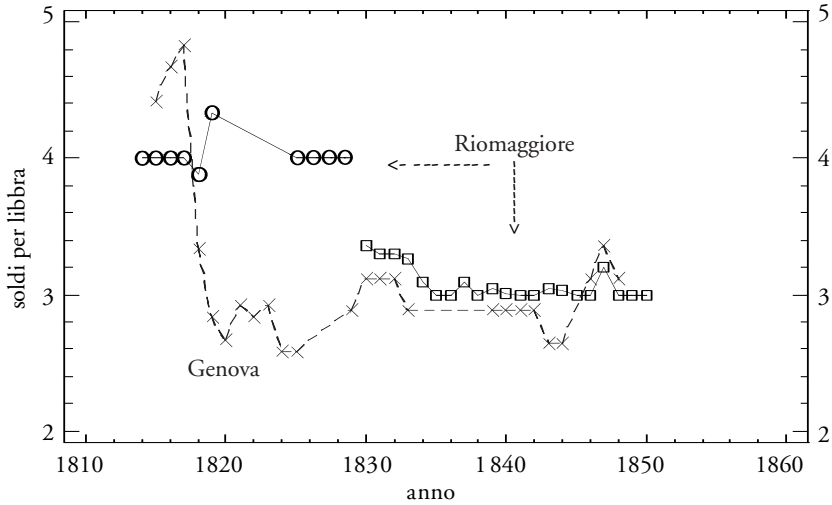


Fig. 7 Prezzo al minuto del pane

a Genova<sup>44</sup> (x), a partire dal 1830, indica andamenti simili. Tuttavia il prezzo a Riomaggiore è quasi sempre superiore.

Il pane è caratterizzato da un prezzo abbastanza stabile, forse perché il periodo considerato nel *Libro* non copre in modo adeguato i periodi di carestia. È noto che nella prima metà del XIX secolo l'Italia e la Liguria sono colpite da pesanti carestie negli anni intorno al 1816-1817 al 1846-1847 e nel 1853<sup>45</sup>. Mentre per il 1853 nel *Libro* non compare alcuna vendita di pane, per il periodo intorno al 1816-1817 abbiamo solo pochi dati, relativi a una sola persona<sup>46</sup>. Una buona copertura la abbiamo per il periodo 1846-1847. Il prezzo rimane stabile a 3 soldi per libbra fino al novembre 1846. Verso la fine di questo mese si può già notare qualche aumento a 3:6 soldi. Questi aumenti diventano via via più frequenti, finché nel feb-

<sup>44</sup> G. FELLONI, *I prezzi*, cit., p. 26, tab. XII. Da altre fonti (M. CEVASCO, *Statistique*, cit., p. 157) sappiamo che negli anni '30, il pane bianco di prima qualità costa alla libbra 14 cent. (ossia soldi 3:4), di seconda 11 (ossia soldi 2:8), con crusca 8 (ossia soldi 1:11), con segale 6 (ossia soldi 1:5).

<sup>45</sup> F. FRANZETTI, *La crisi*, cit., pp. 20-21; F. PAGLIERI, *La Provincia*, cit., pp. 80-81.

<sup>46</sup> Tuttavia il prezzo è sempre 4 soldi per un pane. Resta da verificare se il peso di ciascun pane è rimasto lo stesso.

braio 1847 troviamo 3:9 soldi. Il prezzo massimo è raggiunto ad aprile-maggio con 4 soldi per libbra. Successivamente a questa data, e per vari mesi, non ci sono più vendite di pane. Occorre attendere la seconda metà dell'anno perché il pane ricompaia nel *Libro*, nuovamente al prezzo di 3 soldi. Ciò probabilmente è dovuto all'imposizione di prezzi calmierati, come risulta dal decreto emanato a Spezia il 2 giugno di quell'anno<sup>47</sup>, quando anche in quella località il pane raggiunge i 4 soldi per libbra<sup>48</sup>.

Come si è già osservato, le vendite nel 1847 sono molto poche. Questo può dipendere, oltre che da un problema di prezzo, anche da un problema di approvvigionamento. A partire da quella data e per gli anni successivi, la presenza del pane nel *Libro* diminuisce drasticamente fino a scomparire dopo il 1852, quando è da presumere che la bottega cessi la vendita di questo prodotto<sup>49</sup>.

Molto pochi sono gli acquisti relativi al così detto pane ordinario o pane nero che ha un prezzo di 1:3 – 1:4 soldi per libbra. Spesso, anziché a peso, viene venduto a numero, ciascun pane a 1:3 soldi. Nel periodo 1838-1845 il prezzo si mantiene lo stesso. Nell'unico acquisto del 24 dicembre 1850 sembra passare a 1 soldo per libbra.

Prodotti affini al pane di cui c'è traccia nel *Libro* sono il grano, la farina, il granone (granoturco), la crusca. La loro presenza è sporadica e quindi non è possibile avere l'evoluzione anno per anno del loro prezzo.

Il prezzo di una mina di grano nel periodo 1828-1835 è circa 32 Lfb, che espresso in quintali equivale a circa 29 Ln/q.le: un prezzo abbastanza simile a quello medio rilevato per la provincia di Levan-

<sup>47</sup> L. CARDINALE, *Miseria*, cit., p. 47.

<sup>48</sup> La crisi del 1847 sembra quindi essere una crisi molto rapida, che non dovrebbe aver lasciato grosse conseguenze. L'esame dei prezzi all'ingrosso del frumento duro sul mercato di Genova indicano 25,30 lire nuove nel 1845, 27,31 nel 1846, 30,02 nel 1847. La situazione si ristabilisce nel 1848 (25,88 lire nuove), per diminuire ancora negli anni successivi (cfr. G. FELLONI, *I prezzi*, cit., p. 16, tab. II). Occorre anche osservare che i generi prodotti localmente non sembrano mostrare variazioni di prezzo significative.

<sup>49</sup> Il motivo può essere legato al fatto che le attività commerciali si vanno sempre più diversificando; si passa cioè da un numero limitato di botteghe, che vendono una gamma di prodotti molto ampia, a più botteghe con prodotti più omogenei. Quindi, può essere che il pane non venga più venduto in una bottega di carne. C'è anche da osservare che la bottega, soprattutto negli anni '50, riduce molto la sua attività.

te nel 1827 (28 lire nuove/q.le)<sup>50</sup>. A Genova nell'agosto 1834 una mina di grano costa dalle 23,40 alle 24,59 lire nuove la mina (28:1-29:10 Lfb)<sup>51</sup>. Nel 1851 il prezzo sembra sceso in modo considerevole a 20-25 Lfb<sup>52</sup>.

Come si vedrà in seguito, il grano arriva attraverso due direttrici principali: dall'entroterra, cioè quello coltivato nei paesi situati immediatamente oltre lo spartiacque (ad esempio Quaratica), o via mare dalla Spezia. Altro prodotto panificabile è la rucella (richiella)<sup>53</sup>. Compare con una frequenza analoga a quella del grano, ma il prezzo è assai più elevato. La provenienza è l'entroterra, come attestano i numerosi trasporti<sup>54</sup>. Negli anni Trenta una mina di rucella costa 40 lire di Genova, mentre nei primi anni '40 il suo prezzo diminuisce sensibilmente (33:12 lire nel 1843 e 32:11 nel 1844).

Le vendite di farina riguardano minime quantità, dell'ordine di qualche libbra, e sono relative al periodo 1823-1845. Il prezzo che è 4-4:4 soldi per libbra negli anni venti, ha un minimo nel 1836 (2:6 s/l) e un massimo nel 1840 (4 s/l) per ritornare a 3 s/l nel 1843. Nel 1850 la bottega riceve in pagamento una mina di farina al prezzo di 42 lire, ossia 2:10 s/l<sup>55</sup>.

Nel *Libro* compaiono 17 vendite di pasta; alcune con la semplice dicitura pasta, altre con la dicitura pasta fina<sup>56</sup> e fra i due tipi non c'è alcuna differenza di prezzo. Le vendite, che variano da poche libbre a un massimo di tre rubbi, non sono equamente distribuite nel

<sup>50</sup> G. REDOANO COPPEDÉ, *Le condizioni*, cit., p. 16. Si è assunto il peso di una mina di grano 90,895 chili (cfr. P. ROCCA, *Pesi*, cit., p. 95).

<sup>51</sup> ASG, *Prefettura Sarda*, 410.

<sup>52</sup> Nel *Libro* il commercio di grano comunque è molto ridotto: c'è una sola vendita (7 rubbi il 15 settembre 1828) più quattro partite date come pagamento per acquisti di carne. La consistenza delle partite varia da 2 rubbi a una mina. La maggior parte degli approvvigionamenti avvengono quindi attraverso altri canali o altre botteghe.

<sup>53</sup> Identificabile probabilmente con la roccella (o maiorca): grano tenero, dal quale si ricava un pane eccellente, ma di facile deterioramento. Cfr. A. CORTONESI, *I cereali nell'Italia del tardo Medioevo. Note sugli aspetti qualitativi del consumo*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxxvii (1997), 1, p. 9.

<sup>54</sup> Nel *Libro* spesso indicati con il termine nolo. Per esempio il 19 aprile 1841 i fratelli Bonanni, detti Benedetti di Monica, per un «nollo di rucella da Campastrino» si scontano lire 1:10.

<sup>55</sup> A Genova, negli anni '30, la farina di frumento di prima qualità costa 14 cent. la libbra (3:4 s/l). (Cfr. M. CEVASCO, *Statistique*, cit., p. 157).

<sup>56</sup> Nel *Libro*, per pasta fina, sembra intendersi pasta più sottile.

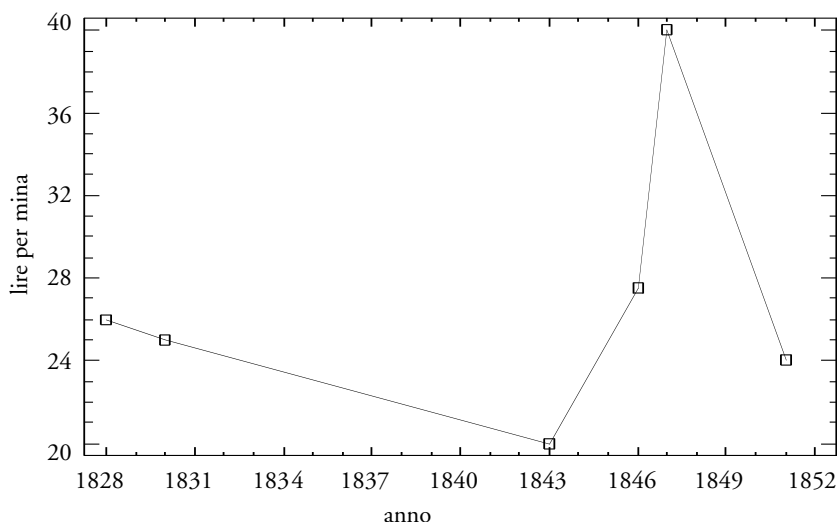


Fig. 8 Prezzo del granoturco

tempo ma sono concentrate negli anni 1834 e 1851, più vendite singole nel 1835, 1843, 1853. Nell'arco di tempo considerato il prezzo è sostanzialmente stabile: lire 5:12:6 il rubbo, equivalente a 4:6 soldi/libbra<sup>57</sup>. Generalmente il tipo di pasta non è specificato: solo una volta compaiono gli «spaghetti sottili» e un'altra volta i «macaroni». Ci sono anche una vendita di lasagne per 4 soldi e una di ravioli per 8 soldi.

Altro cereale importante è il granone (granoturco o mais)<sup>58</sup> il cui

<sup>57</sup> Negli anni '30 la pasta di prima qualità costa 32 cent. (7:8 soldi) la libbra, di seconda 16 cent. (3:10), di terza 10 cent. (2:5). (Cfr. M. CEVASCO, *Statistique*, cit., p. 157).

<sup>58</sup> Secondo un documento dell'età napoleonica (ASG, *Prefettura francese*, 1357), nel Chiavarese e nel Sarzanese la coltura del mais risale alla metà del 1700. Tuttavia in altre zone della Liguria è probabilmente più antica (cfr. C. COSTANTINI, *Comunità*, cit., p. 319). Una significativa presenza del mais a Riomaggiore è già rilevata nei primi decenni del XVIII secolo (cfr.: A. CASAVECCHIA e E. SALVATORI, *Vino*, cit., pp. 54-55). Afferma F. Braudel che «il mais in Europa ha una carriera molto lenta: il successo vero e proprio non si verifica prima del sec. XVIII (...). Il mais ha dalla sua un argomento molto perentorio: la sua produttività (nonostante il rischio di ammalarsi di pellagra) (...). Il contadino mangia mais, vende grano, il cui prezzo è circa il doppio (...). Il mais, assicurando il grosso dell'alimentazione contadina, permette al grano di diventare una coltura destinata al grande commercio» (Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà*, cit., pp. 136 e 138).

prezzo per mina, nel periodo 1828-1851, passa dalle 26:0 lire nel 1828 alle 26:8 nel 1851. A Genova nel 1846 i granoni lombardi e del Piemonte costano 22,40 lire nuove la mina<sup>59</sup>, equivalente a 26:18 Lfb. Particolarmente evidente è l'effetto della carestia del 1846-1847<sup>60</sup>, quando il granone raggiunge anche le 40 lire per mina<sup>61</sup> (fig. 8).

La crusca (o breno) compare anch'essa in modo saltuario e, per la bottega, può costituire sia una merce da vendere che da acquistare. Le quantità trattate sono sempre limitate, superano di poco i 2 rubbi. Nel 1828-1829 il prezzo è un soldo per libbra, così pure nel 1844 e nel 1849. Espresso in quintali si ha il prezzo di 13,1 lire nuove/q.le.

È noto che a Riomaggiore esistono dei mulini<sup>62</sup>, ma nel *Libro* di macinatura si parla solo in due occasioni: nel marzo 1829 «tre giornate di molino» costano lire 3:12<sup>63</sup>, mentre nell'ottobre del 1830 macinare una mina di grano o di «richiella» costa lire 1:10<sup>64</sup>.

Oltre ai prodotti cerealicoli ci sono prodotti consumati in circostanze particolari: canestrelli, torte, biscotti, merende. Il canestrello compare abbastanza di frequente legato alle festività della settimana santa<sup>65</sup> e viene venduto a numero a un prezzo che oscilla da 2 a 4 soldi. La torta compare più di rado (solo 5 volte), viene venduta a pezzi, al prezzo di due soldi il pezzo. Queste torte dovevano essere abbastanza grandi: a due soldi il pezzo corrispondono 37-38 pezzi<sup>66</sup>.

<sup>59</sup> ASG, *Prefettura Sarda*, 410. In questo caso la mina è di due cantari.

<sup>60</sup> F. FRANZETTI, *La crisi*, cit., pp. 20-21.

<sup>61</sup> Mentre il prezzo del pane è passato da 3 a 4 soldi per libbra (+33.3%), quello del granone aumenta dal 1846 al 1847 del 45%. L'aumento più contenuto osservato per il pane è probabilmente legato ai provvedimenti di calmiera presi dalle autorità. Può essere interessante osservare come l'incremento di prezzo all'ingrosso al porto franco di Genova dal 1846 al 1847 sia solo del 28% (cfr. G. FELLONI, *I prezzi*, cit., p. 17, tab. III).

<sup>62</sup> Archivio di Stato della Spezia, "Cadastrò di Riomaggiore" del 1799.

<sup>63</sup> Dal conto di Gerolamo Bonanni detto Andrean.

<sup>64</sup> 7 ottobre 1830: Angelo Pasini detto Luizi si sconta 15 soldi «per macinatura di mezza mina di grano» e 30 lire per «avere ricevuto in più volte la macinatura di 20 mine di richiella» a lire 1:10 l'una.

<sup>65</sup> Dovrebbe essere un pane a forma di ciambella. Vedi nel seguito il paragrafo 5.6 sulle festività e tradizioni.

<sup>66</sup> Probabilmente in occasione di un festeggiamento, il 28 agosto 1826 il chierico Raffaele Rafellini ordina una mezza torta al prezzo di lire 2:17:6.

I biscotti<sup>67</sup> vengono acquistati solo due volte: il 23 ottobre del 1835 Carlo Vivaldi ne acquista 6 onces al prezzo di 14 soldi per libbra; il 25 luglio del 1840 il ricevitore Podenzana ne acquista due libbre al prezzo di 10:9 soldi per libbra. La dicitura merenda compare tre volte, nel 1824-1825, preparata per le figlie di Nicherosio Fresco, detto Logatto, e Giacinto Mazzino, detto Seppinee. Il costo, una lira, è sempre lo stesso ed è abbastanza elevato.

### 3.4 Il prezzo del pesce

Per quanto riguarda il pesce dobbiamo distinguere fra quello fresco e quello conservato. Il pesce fresco non è molto presente nel *Libro*, probabilmente perché è venduto direttamente dai pescatori. Anche il tipo di pesce non è quasi mai specificato; quando lo è si tratta di alici (o acciughe). La maggior parte delle vendite sono concentrate intorno agli anni '30: le quantità sono assai modeste (alcune libbre) al prezzo di 4 soldi la libbra<sup>68</sup>. Il pesce conservato è quello più venduto ed è costituito da alici, baccalà e stoccafisso.

L'alice può essere sia fresca che sotto sale. Gli acquisti di alici fresche sono dell'ordine di qualche libbra. Il prezzo, che nel 1827 è di 5 soldi per libbra, si riduce a 4 soldi negli anni '30, per poi risalire negli anni '40 a 5 o 6 soldi. Più vendute sono le alici salate<sup>69</sup>, il cui prezzo oscilla fra 6 e 12 soldi per libbra; gli acquisti sono sempre dell'ordine di qualche libbra<sup>70</sup>.

Altra qualità di pesce che troviamo nel *Libro* è il baccalà; solo una volta ne è specificata la provenienza, baccalà di Monterosso. La consistenza delle vendite è dell'ordine della decina di libbre, ma ci

<sup>67</sup> Ossia gallette.

<sup>68</sup> Nel genovese «il pesce ordinario nei periodi di grande abbondanza vendevasi perfino a due-tre soldi la libbra». Il prezzo medio può essere stimato in «soldi 12 genovesi per libbra, ossia circa 200 lire/q.le». (Cfr. G. GIACCHERO, *Genova*, cit., vol. I, p. 102). I prezzi praticati dalla bottega sembrano quindi riferirsi a pesce ordinario, in condizioni di relativa abbondanza.

<sup>69</sup> La salatura delle acciughe è l'unica attività manifatturiera riportata dallo specchio statistico del Bertolotti (Cfr. D. BERTOLOTTI, *Viaggio*, cit., tomo I, p. 225).

<sup>70</sup> C'è un acquisto in più volte per un totale di più di 6 rubbi al prezzo di 5:7 soldi/libbra, ma non è specificato se sono fresche o salate.

sono anche vendite dell'ordine dei rubbi. Il prezzo, nel periodo 1829-1841, si mantiene abbastanza stabile e varia da 3 a 4:6 soldi per libbra; nel 1840 e nel 1844 ci sono due vendite dell'ordine di 1 e 3 1/2 rubbi nei quali il prezzo è 2:5 soldi per libbra.

Il pesce più economico sembra lo stocafix (stoccafisso): i prezzi oscillano da 1:6 a 4 soldi/libbra, con un valore medio di 2:7 soldi/libbra. Tuttavia le vendite sono molto ridotte sia in numero che come quantità. Troviamo anche una vendita di due libbre di sardelle a 2:6 soldi per libbra e una di aringhe, che sono vendute a numero: un'aringa costa 1:3 soldi.

A volte il pesce può essere anche ceduto alla bottega come forma di pagamento.

### 3.5 I prezzi di altri prodotti alimentari

Lo smercio di riso è dell'ordine di uno o due rubbi. Nel 1835 viene venduto a circa 4 lire il rubbo (circa 39,98 lire nuove la mina)<sup>71</sup>. Nel 1843 il prezzo è 3:10 lire il rubbo e nel 1848 3:8 lire. Sembra quindi avere un prezzo in discesa, anche se nel 1847 c'è un acquisto a 4:7 lire il rubbo, certamente dovuto alla crisi alimentare di cui si è già parlato<sup>72</sup>.

Le patate compaiono una sola volta: è l'ottobre del 1840 e due rubbi di patate vengono venduti a 10 soldi per libbra<sup>73</sup>. I fagioli, i

<sup>71</sup> A Genova nel 1834 il riso è venduto a 24,59 lire nuove la mina. (ASG, *Prefettura Sarda*, 410). I prezzi elaborati dal Felloni (cfr. *I prezzi*, cit., p. 18, tab. iv) danno invece per il 1834 lire nuove 33,18 la mina (di due cantari).

<sup>72</sup> L'impennata nel prezzo nel 1847 la troviamo anche nei prezzi all'ingrosso sul mercato di Genova (cfr. G. FELLONI, *I prezzi*, cit., p. 18, tab. iv).

<sup>73</sup> L'introduzione della patata è molto recente. Secondo Braudel «la patata ha avuto la partita vinta in Europa solo verso la fine del XVIII secolo e addirittura nel secolo XIX» (cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà*, cit., p. 140). Nell'Inchiesta Agraria del 1799 le patate risultano presenti in val Bisagno e in val di Vara e solo da quattro-cinque anni (cfr. C. COSTANTINI, *Comunità*, cit., p. 335). Il Quaglia nel 1846 così scriveva: «De' pomi di terra, qui detti patate, si coltiva la sola varietà detta *patracca bianca o grossa* da' francesi, e riesce e si conserva di qualità buonissima (...). La patata, coltivata con favore nella Liguria montana e nella marittima, negli orti, nelle piane, lungo le valli o presso il mare, forma, colle castagne, una delle principali sostanze alimentari nell'inverno del villico fra i monti, su' quali, dice si scemò l'emigrazione jemale» (cfr. L.Z. QUAGLIA, *Dell'industria agricola fabbrile e manufattrice genovese*, Genova, 1846, p. 16).

cui consumi sono dell'ordine di 2-6 libbre, sono venduti nel 1839-1840 a 4 soldi per libbra e nel 1851 a 2 soldi. Le due vendite di cipolle sono rispettivamente di 1 e 3 rubbi, al prezzo di 12 soldi per rubbo nel 1837 e 10 nel 1844. Si parla anche di aglio: nel 1845 mezza resta costa 10 soldi<sup>74</sup>. Nel *Libro* compaiono anche i piselli, ma una sola volta<sup>75</sup>. Dal gennaio del 1835 all'aprile 1838 le fave secche costano 44 soldi il rubbo: abbiamo solo quattro vendite dell'ordine di 1-2 rubbi.

Il formaggio è presente, ma le vendite non sono molte e dipendono dai clienti: c'è chi ne fa uso in modo regolare e chi in modo sporadico. Poiché l'allevamento ovino è molto diffuso, c'è da aspettarsi una altrettanto diffusa produzione familiare. Del formaggio venduto dalla bottega non viene mai specificato di che formaggio si tratta. Gli acquisti e/o pagamenti sono dell'ordine di qualche libbra. La figura 9 mostra il prezzo, che oscilla dai 12 ai 15 soldi per libbra (o). Un confronto con il mercato genovese indica che ha lo stesso prezzo del formaggio d'Olanda (x), mentre è più caro del formaggio sardo (□).

Fra i latticini troviamo anche una vendita di 5 libbre di ricotta, che nel 1827 costa 2 soldi per libbra, e nel 1841 una vendita di butiro (burro), tanto per 10 soldi. Collegato alla produzione di formaggio troviamo il consumo di caggio (o caglio): si vende a numero e il prezzo varia da 3 a 12 soldi il «caggio».

Le vendite di zucchero trovate nel *Libro* sono solo due, rispettivamente di 2:6 soldi e di 1:1 lire. Poiché non viene specificata la quantità, non è possibile risalire al prezzo; certamente possiamo dire che, per quanto riguarda questa bottega, le vendite di zucchero sono minime<sup>76</sup>. Anche il sale compare poco: solo tre volte. Circa il prezzo, una libbra il 29 settembre 1834 è venduta per 5 soldi. Compare un pagamento con mezza mina di sale da parte di Francesco

<sup>74</sup> È un pagamento in natura fatto da Andrea Capellini detto *Bartellino* di Orastra (Volastra). Nel *Libro* è annotato: «2/11/45: avere aconto per aglio mezzo resto soldi 10».

<sup>75</sup> Andrea Mori, detto Petaccio Guerso, nei pagamenti in natura, cede al Ferrarone 3 libbre di piselli freschi al prezzo di 2 soldi la libbra.

<sup>76</sup> Lo zucchero nella prima metà dell'Ottocento, nonostante il suo prezzo tenda a diminuire, è ancora un articolo di lusso in tutta l'Europa (cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà*, cit., p. 200).



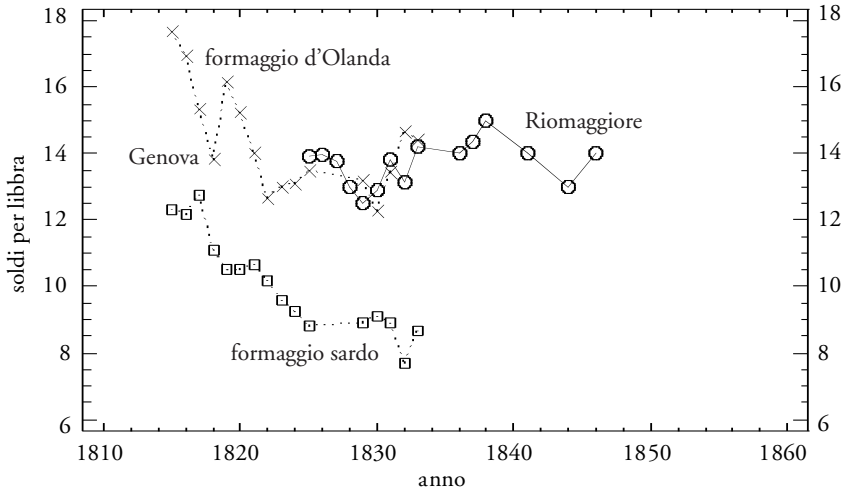


Fig. 9 *Prezzo al minuto del formaggio*

Pecunia, che fa trasporti via mare con un gozzo<sup>77</sup>. È possibile che il sale sia fornito direttamente da chi effettua il cabotaggio costiero.

C'è anche qualche pagamento con uova, ma da parte di un solo cliente Giuseppe Pecunia detto Bapò. Le “poste di uova” sono tre: due di 40 uova e una di 5 dozzine. Sia nel 1836 che nel 1840, 40 uova costano 2 lire e quindi ogni uovo costa un soldo. Nel caso delle 5 dozzine (anno 1838), ogni dozzina costa 11 soldi e quindi ogni uovo costa qualcosa in meno. Troviamo poi prodotti particolari, quali tapani, funghi, conserva, noce, asciunza. I tapani (o capperi) compaiono quattro volte, di cui tre come forma pagamento. In due casi il prezzo è di 10 soldi per libbra, mentre negli altri due è di 5. C'è una sola vendita di funghi, assieme ad altri ingredienti che sembrano costituire il necessario per un pranzo: 2 libbre di maccheroni, 2 once di funghi, conserva<sup>78</sup> tanto per 2 soldi, 2 libbre di pane più pane ordinario per 6 soldi, 4 libbre di agnello, 10 once di formaggio, vino per 3:6 soldi

<sup>77</sup> 3 ottobre 1834: «incontante ossia arestatomi in mia mano per abonificazione di mezza mina sale Franchi 11 e centesimi 11 facienti lire 13:18 saldato il sud.to conto con i contanti di abono di sale come sopra».

<sup>78</sup> Inoltre nell'aprile del 1844 Angelo Barberotti e fratelli acquistano «conserva di mannaone(?); il 12 giugno 1851 GioBatta Vivaldi detto Puta riceve dal Ferrarone «contanti ossia conserva» per soldi 2.

e 4 soldi di tabacco. Poiché le vendite sono relative al 24 dicembre 1850, potrebbe riguardare un pranzo delle festività natalizie<sup>79</sup>.

Come si può notare compare anche il tabacco, ma la bottega non vende tabacco: probabilmente lo procura solo su ordinazione. La voce tabacco nel *Libro* compare solo 5 volte; non è mai specificata la quantità, ma solo la dicitura «contanti dati per il tabacco» con la spesa sostenuta, che è generalmente di qualche soldo.

Sempre in tema di prodotti particolari ci sono 4 vendite di noce per un ammontare da 4 a 10 soldi (potrebbe trattarsi di noce moscata) e una vendita di 2 onces di droga al prezzo di 6 denari. Troviamo anche il pepere (pepe): ne viene venduto tanto per 2 soldi. Il 24 febbraio del 1838 Andrea Capellini di Orastra acquista finocchio e acqua di arancio per 15 soldi. C'è un prodotto di nome ascianza<sup>80</sup>, venduto in piccole quantità (qualche oncia): dovrebbe trattarsi di grasso di galina. Il prezzo è 6 soldi per libbra nel 1828-1830 e 8 soldi nel 1835.

Occorre infine osservare che nel *Libro* non compare alcun acquisto o vendita di castagne, seppur questo prodotto sia certamente coltivato e occupi una posizione di rilievo nella dieta locale. Le uniche volte in cui si menzionano le castagne è in occasione di acquisti di cibo «per portare le castagne»<sup>81</sup>.

### 3.6 Il prezzo del vino e dell'olio

Il vino, ma anche l'olio, sono le produzioni agricole più importanti. Hanno un ruolo centrale nell'economia locale e quindi anche nel commercio.

#### 3.6.1 Il vino venduto e il vino acquistato dalla bottega

Nel *Libro* il vino compare molto di frequente, sia sotto forma di vendita che di acquisto. La bottega lo vende al minuto, mentre lo

<sup>79</sup> Gli acquisti sono di Andrea Mori, detto Petaccio Guerso, che è solito fare molti acquisti di cibaria.

<sup>80</sup> Detta anche ascianza o ascionza.

<sup>81</sup> Antonio Fresco detto Logato il 9 dicembre 1840 acquista una tripa per portare le castagne, spendendo 5 soldi; don Pietro Gasparini: il 4 novembre 1840 e nell'ottobre del '42 acquista rispettivamente 14 e 28 libbre di agnello «per condurre le castagne».

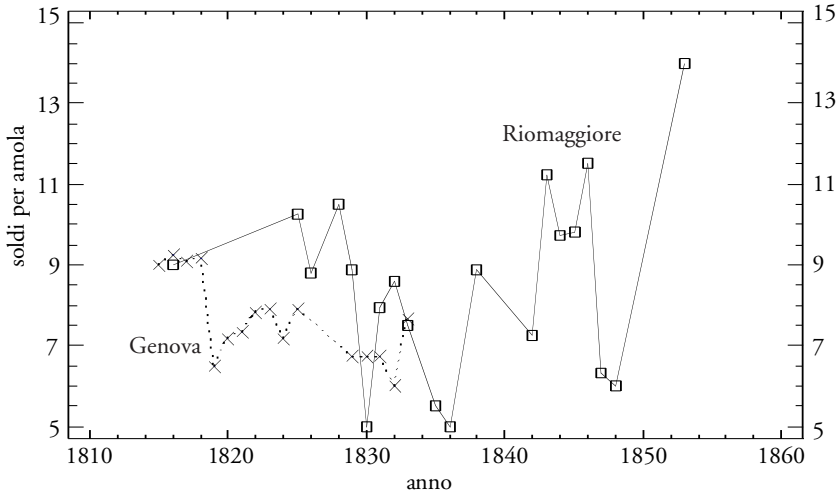


Fig. 10 *Prezzo al minuto del vino*

acquista in quantità elevate dai clienti, che lo usano come forma di pagamento per saldare i loro debiti. Prevale il vino bianco, ma anche il vino rosso è presente.

La vendita al minuto non è frequentissima, anche se è abbastanza presente. La quantità venduta è dell'ordine di un'amola e il prezzo è assai variabile, anche nella stessa giornata. Probabilmente dipende dalla qualità del prodotto. Dall'evoluzione del prezzo (fig. 10) non si nota alcuna tendenza particolare: pur con notevoli oscillazioni il prezzo medio si mantiene abbastanza stabile, intorno ai 9 soldi per amola, ossia 36 lire la soma<sup>82</sup>.

Il prezzo al minuto (□) è comunque abbastanza elevato e tende a essere superiore ai prezzi al minuto praticati a Genova<sup>83</sup>(x).

<sup>82</sup> Qualche volta c'è un vino speciale. Il 26 febbraio 1843 Brissio Pecunia detto Manetta acquista un fiasco di «vino particolare» a lire 2:10, ossia a 20 soldi per amola.

<sup>83</sup> «La tenacità dei prezzi di riviera» è una caratteristica già presente nei secoli precedenti (per esempio negli anni 1671-1676); cfr. Archivio Storico Comune di Genova, *Provvisori del vino*, 876. Anche a inizio Ottocento i prezzi del vino destinato al consumo regionale sono, per consuetudine locale, mantenuti più alti di quelli del vino di Francia (ASG, *Prefettura Francese*, 687) (cfr. E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica*, Torino, 1993, pp. 85 e 87).

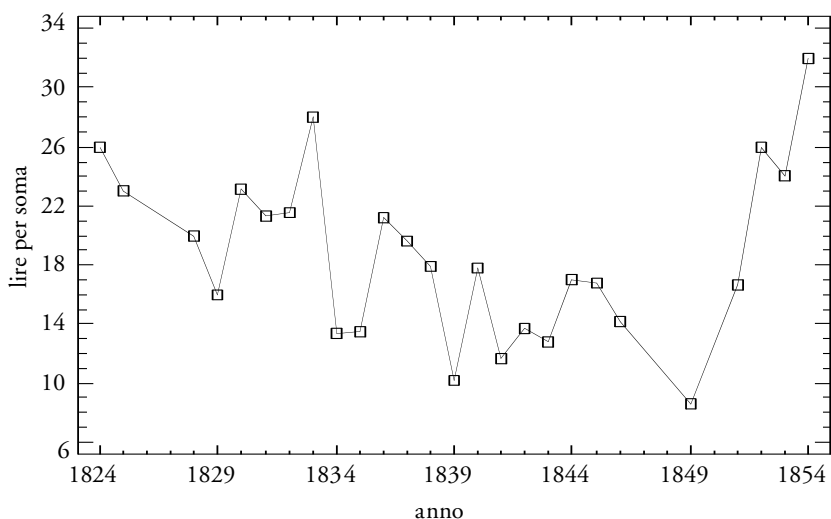


Fig. 11 *Prezzo all'ingrosso del vino*

Le quantità di vino bianco che i clienti cedono alla bottega sono generalmente dell'ordine di qualche barile; difficilmente superano le 5 some. Non mancano tuttavia cessioni più consistenti, che superano le 10 some. Le cessioni di vino sono molto frequenti e coprono un periodo di tempo abbastanza lungo, tali da permettere di seguire l'evoluzione del prezzo per vari anni (fig. 11). Si osserva che il prezzo, che nel 1824 è 26 lire per soma, mostra una progressiva diminuzione raggiungendo il valore minimo nel 1849 di circa 8:6 lire; sale poi rapidamente fino a raggiungere le 32 nel 1854. Il prezzo medio sull'intero periodo è 18:8 lire per soma, ossia 4:7 soldi per amola, che è circa la metà della vendita al minuto.

Saltuariamente il vino viene ceduto in quantità ridotte, 10-25 amole, sotto forma di damigiane. I prezzi in questo caso sono molto più elevati. In un caso si parla di vino «di tenuta»<sup>84</sup>.

Il vino rosso (nel *Libro* chiamato vino nero) compare in quantità

<sup>84</sup> 4 maggio 1830: Antonio Fresco detto Logatto paga con vino bianco «una damigiana di tenuta amole di 18 a b:10: l'amola, ossia lire 9» (che equivale a 40 lire la soma).

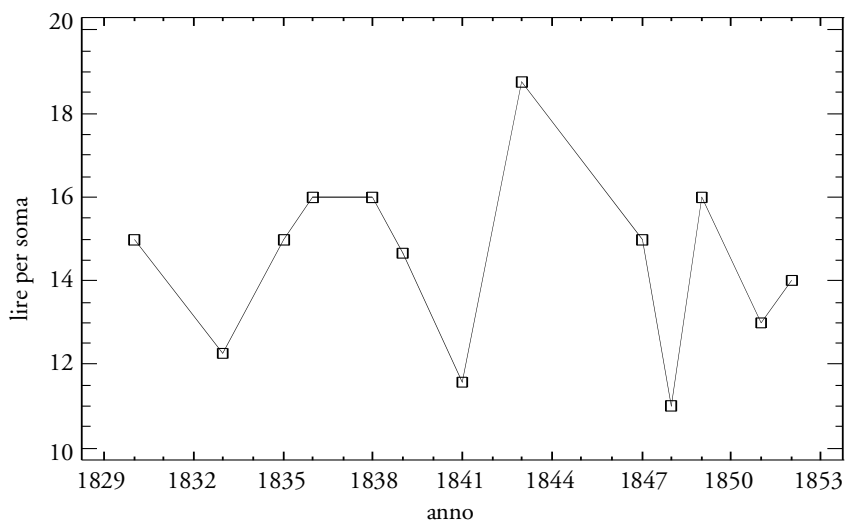


Fig. 12 *Prezzo del vino rosso*

che vanno da un barile a qualche soma. Il prezzo medio annuo oscilla da 11 a 19 lire la soma e, a differenza del vino bianco, è abbastanza stabile. Il prezzo medio su tutto il periodo è di poco superiore alle 14 lire per soma.

Strettamente legato al vino è l'aceto, che compare due volte: nel 1844 vengono cedute alla bottega 20 amole di aceto rosso al prezzo di 2:6 soldi l'amola e nel 1848 quando si parla di due noli di aceto, trasportato da Castè, una località dell'entroterra (fig. 15).

Altri sottoprodotti legati al vino sono il "cremon tartaro" (cioè cremortartaro<sup>85</sup>) e la feccia di botte.

### 3.6.2 Il vino dolce

Nel *Libro* compaiono solo dieci vendite e/o acquisti di vino dolce. Si vende in fiaschi di 2 amole e mezzo e gli scambi sono dell'ordine di qualche fiasco; il prezzo può variare da 20 a 25 soldi l'amola. Nel

<sup>85</sup> Bitartrato di potassio, ricavato dalla gruma di botte, per fare lieviti e polveri effervescenti e come diuretico e lassativo.

luglio 1845 due fiaschi di vino dolce, definiti “di tenuta”, vengono venduti a 30 soldi l’amola<sup>86</sup>.

### 3.6.3 Il commercio dell’uva

I clienti usano spesso pagare in natura e l’uva è uno dei prodotti che vengono usati. Le “poste” sono dell’ordine di qualche rubbo e vengono quasi tutte cedute nel mese di settembre. Le vendite vanno dal 1828 al 1850 e il prezzo oscilla fra i 17 e i 20 soldi per ogni rubbo. Solo in una occasione (il 10 settembre 1836) si ha che un rubbo d’uva è ceduto alla bottega per 30 soldi. Le modeste quantità fanno supporre che l’uva ceduta alla bottega sia uva di elevata qualità.

### 3.6.4 Stima della produzione vinicola

L’analisi delle compravendite di vino ci ha permesso di ricavare informazioni sulle variazioni del prezzo, ma da questi scambi non è possibile avere un’idea sulla produzione. Nel *Libro* compare un’altra voce, strettamente collegata alla produzione vinicola, cioè l’uso del torchio per spremere le vinacce. I viticoltori, che non dispongono di un torchio proprio, utilizzano il torchio di proprietà della bottega, pagando per ogni “stretta” o “strettura” la somma di otto soldi<sup>87</sup>. Nel *Libro* è così annotato il numero di strette effettuate dai vari clienti. Tali strette, che avvengono fra la fine di settembre e i primi di ottobre, non hanno una elevata regolarità e i clienti che ne fanno un uso sistematico sono pochi. Tuttavia le indicazioni che si possono ottenere, seppur con le dovute precauzioni, possono essere di qualche interesse: anche se non è la produzione vinicola che può essere stimata, si possono individuare le annate con maggiore o minore produzione. La figura 13 mostra il numero totale delle strette (□) fatte dal torchio della bottega anno per anno.

Gli anni con il maggior numero di strette (e quindi di maggior

<sup>86</sup> Luglio 1845: Brissio Pecunia detto Manetta acquista «n. 2 fiaschi vino dolce di tenuta di amole 5 a lire 1:10 inporta lire 7:10».

<sup>87</sup> La presenza di torchi a Riomaggiore è anche segnalata nei primi anni del XVIII secolo (cfr. A. CASAVECCHIA e E. SALVATORI, *Storia di un paesaggio*, a cura del Parco Nazionale delle Cinque Terre, La Spezia, 2001, p. 35).

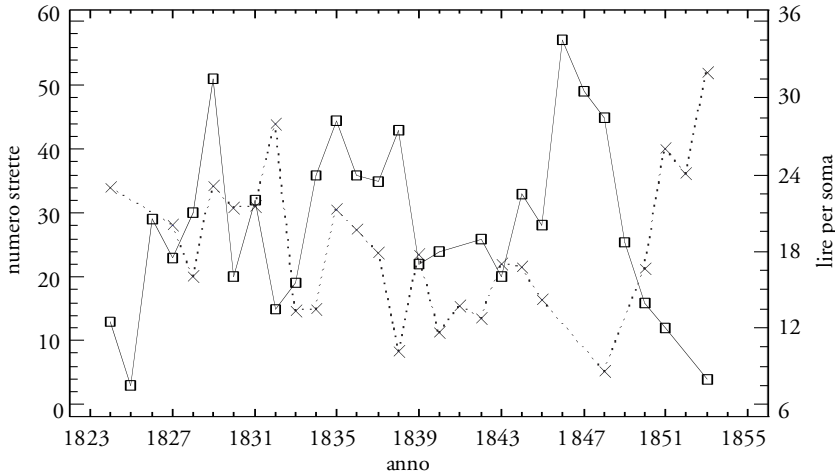


Fig. 13 *Strette al torchio e prezzo del vino*

produzione) sembrano essere gli anni 1846-1848, seguiti dal 1829, dal 1835 e dal 1838. Basse produzioni si hanno negli anni '20 e negli anni '50. Sembra comunque esistere un andamento positivo della produzione per tutti gli anni '30 e '40, seguito da un vero e proprio crollo intorno al 1850: in due anni si passa da 40 a 6 strette, una diminuzione dell'85%! Questo crollo coincide con l'arrivo della prima malattia che colpirà la vite, a partire da questo periodo, la crittogama<sup>88</sup>.

<sup>88</sup> Il Dalmasso riferisce che la crittogama arriva in Italia nel 1850 (G. DALMASSO, *La vite e il vino in Italia dagli albori del Risorgimento nazionale alla fine dell'Ottocento*, Atti Accademia Italiana della vite e del vino, XIII, 1961, p. 353). Nello stesso anno la crittogama è segnalata nella Liguria orientale, a Levante: «L'anno 1850 ugualmente, una specie di epidemia funestò talmente la vite che l'uva, allor quando principiava appena a disporsi a maturare, restò ricoperta e infestata da una certa polvere di color cenerino che, in breve tempo, crebbero sì fattamente i granelli che ruppero l'involucro dell'uva e creparono quasi tutte le così dette grane; quindi le crepate dissecarono tutte col grappolo o raspo, tutti in uno» (cfr. *Registro dei legati perpetui della parrocchia di Ridarolo*, «Quaderni Levantesi», 1, 1998, p. 169). «Nell'invasione della crittogama, spaventato, il popolo di Riomaggiore rimuoveva dalla sua nicchia la miracolosa Immagine [della Madonna di Montenero] trasportandola alla Parrocchiale con solenne processione» (cfr. A. RAFFELLINI, *Cenni storici intorno al celebre santuario di Maria sotto il titolo di Nostra Signora di Montenero*, La Spezia, 1912, p. 125). Era il 9 luglio 1854.

Il confronto con l'evoluzione del prezzo del vino (x) sembra dare abbastanza credito a questo tipo di stima. Gli andamenti delle due curve sono sostanzialmente in opposizione, indicando un aumento/diminuzione del prezzo in corrispondenza di una diminuzione/aumento del vino prodotto. Naturalmente la corrispondenza non può essere perfettamente puntuale sia per il tipo di approssimazione legata al calcolo della produzione, sia per altri fattori che possono influire sulla composizione del prezzo, quali la qualità, le giacenze dell'anno precedente o altro<sup>89</sup>. È comunque significativa la tendenza a scendere del prezzo in corrispondenza della tendenza a salire della produzione. Inoltre, al crollo della produzione nei primi anni '50, corrisponde un vertiginoso aumento del prezzo.

### 3.6.5 L'olio

Le vendite di olio che troviamo nel *Libro* sono solo dodici, che ci permettono comunque di avere un'idea del prezzo dagli anni '30 agli anni '50. Il valore si mantiene abbastanza stabile, con una tendenza alla diminuzione (fig. 14). Le vendite sono di piccole quantità: da mezzo quarterone al mezzo barile. L'ultima, quella del 1852, è in libbre<sup>90</sup>.

In figura 14 è riportato il confronto fra il prezzo dell'olio praticato dalla bottega (□) e il prezzo al minuto praticato a Genova per l'olio di prima (x) e quello di seconda (o) qualità<sup>91</sup>. Il prezzo della bottega presenta all'incirca lo stesso andamento, collocandosi a un livello intermedio. A Genova l'olio nel 1846 varia da 105,45 lire nuove al barile per «l'olio di ponente sopraffino» a 87,59 lire al barile per quello «mangiabile moro»<sup>92</sup>.

La produzione locale di olio non è paragonabile a quella del vi-

<sup>89</sup> Il coefficiente di correlazione strette/prezzi è -0,49. Poiché la produzione (ossia le strette) di un determinato anno si ripercuote sui prezzi dell'anno successivo, il confronto strette/prezzi è stato fatto "anticipando" di un anno l'evoluzione dei prezzi.

<sup>90</sup> Nella Provincia di Levante un quarterone equivale a 0,5015 litri (0,512 a Genova), mentre una libbra di olio equivale a 0,346 litri (Cfr. G. FELLONI, *I prezzi*, cit., pp. 10-11).

<sup>91</sup> G. FELLONI, *I prezzi*, cit., p. 33, tab. XIX.

<sup>92</sup> ASG, *Prefettura Sarda*, 410. Espresso in soldi per quarterone della Provincia di Levante, corrisponde a soldi 19:5 per «l'olio di ponente» e soldi 16:1 per il «mangiabile moro».



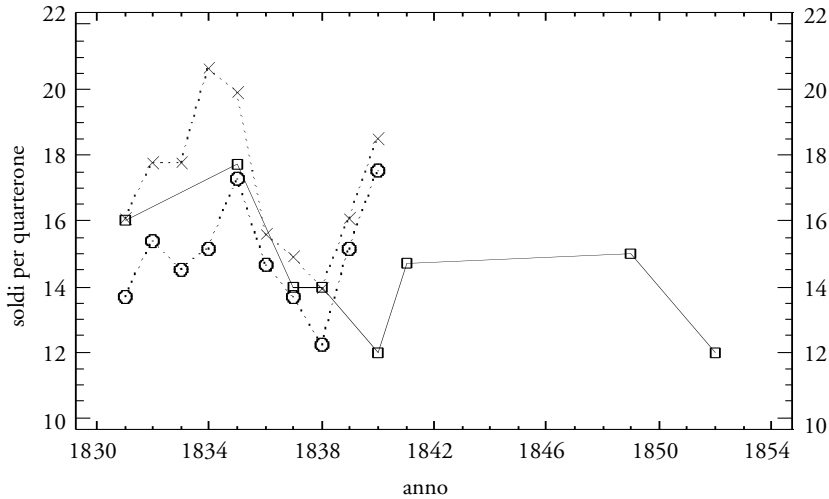


Fig. 14 *Prezzo dell'olio*

no. Tuttavia la presenza di uliveti è ben documentata sia nelle cartate del XVII secolo che nel catasto del 1799<sup>93</sup>. Il *Libro* ci informa sulla lavorazione in loco delle olive. L'esistenza di frantoi è testimoniata dalle giornate «al torcio per strisolare le olivi» e dalla vendita di sansa<sup>94</sup>. Ci sono anche gli acquisti di cibo per i frantorani che lavorano nel «frantore da olio»<sup>95</sup> e il costo del frantoio per una giornata<sup>96</sup>.

<sup>93</sup> ASG, *Mag. Com. Lig.*, n. 745bis; Archivio di Stato della Spezia, «Catastro di Riomaggiore» del 1799.

<sup>94</sup> Anno 1849: Giovanni Raffelini detto Maonezi dà come acconto il ricavato «proveniente dalle sanze vendute al così detto Farullino di Zovagli», ossia lire 3:16.

<sup>95</sup> Il 2 novembre 1833 Giuseppe Gasparini detto Brazziola consuma 4 libbre di agnello con i frantorani; il 5 gennaio 1840 GioMaria Pecunia detto Archillo ha sul suo conto 7 libbre di agnello «consegnato agli frantorani»; i fratelli Silvestri nel conto a loro carico hanno segnato una «posta di carne sotto l'anno 1842 consumata nel Frantore da olio per il valore di soldi 18».

<sup>96</sup> Dal conto di Giovanni Raffelini detto Maonese: 12 giugno 1838 «due giornate da fratore» lire 7:0; 14 aprile 1839 «mezza giornata da frantore» lire 2:0; 20 aprile 1846 «per una giornata del torcio per strisolare le olivi» lire 3 più «una giornata da uomo» lire 1.

### 3.7 Spese di vitto e alloggio

Abbiamo già visto quanto costano i generi alimentari venduti dalla bottega. Per chi ne avesse necessità la bottega può fornire anche il vitto. È possibile far colazione, pranzo o cena<sup>97</sup> oppure usufruire di un alloggio<sup>98</sup> e anche di assistenza<sup>99</sup>, se è necessario.

Una voce abbastanza frequente è denominata «cibaria». Non viene specificato di cosa si tratti esattamente, ma dovrebbe indicare un pasto da asporto per persone che per motivi di lavoro o in occasione di festeggiamenti mangiano fuori di casa. Il prezzo è assai variabile in quanto dipende se la cibaria è preparata per una o più persone. In due occasioni troviamo il termine commestibili, uno come vendita e uno come forma di pagamento; nel caso della vendita sembra essere qualcosa di simile alle “cibarie”<sup>100</sup>.

### 3.8 Gli altri prodotti

Nel *Libro*, oltre alle informazioni sui prodotti alimentari, trovano posto anche riferimenti ad altre merci. Sono informazioni frammentarie, ma assai indicative sia dal punto di vista dei prezzi che del tipo di consumi. In genere non si tratta di merci vendute dalla bottega: o sono relative a qualche pagamento in natura, o sono ap-

<sup>97</sup> Il 7 settembre 1850 Andrea Mori, detto Petaccio Guerso, spende a colazione soldi 16:6, mentre a pranzo per minestra e pane soldi 4:6 e per carne e vino soldi 11:6. Nei mesi di gennaio-febbraio 1841 Paolo Podenzana, ricevitore delle Regie Dogane, spende per cena una prima volta una lira, una seconda volta 13 soldi. Colazione e cena in compagnia del sig. «Ispettore dei boschi ed il sig. Comisario di Brigata» gli costa lire 2 e soldi 6. Altri due pranzi gli costano rispettivamente una lira e una lira e 11 soldi.

<sup>98</sup> Il 14 luglio 1840 l'alloggio per un muratore (probabilmente pensione completa) costa alla Fabbrica della Parrocchia lire 6.

<sup>99</sup> Il 20 maggio 1840 Francesco Garibaldi di Corniglia si ammala ed è costretto a fermarsi a Riomaggiore. «Per conto di causa di malattia stette qui un giorno ed una notte: / olio d'oliva purgante e lumi quartaroni 2 lire 2:0 / due minestrine soldi 4 / pane andando a casa (2 libbre) soldi 6 / più resto che ho agiudicato sul medicamento osia purgante soldi 10». Spende quindi un totale di 3 lire.

<sup>100</sup> Il 4 aprile 1839 Giacinto Mazzino detto Seppinee paga con «comestibili tanto per lire 8:10»; il Ferrarone in data 14 luglio 1840 segna sul conto della Fabbrica della Parrocchia «commestibili somministrati alli lavoranti della parrocchia per ordine dej Fabricieri» per lire 3:15.

provvigionamenti effettuati fuori paese da parte della bottega, su richiesta di qualche cliente.

### 3.8.1 Prodotti per l'agricoltura

In due periodi abbastanza lontani, 1838 e 1851, vengono vendute da parte della bottega delle piante di vite il cui prezzo si mantiene stabile a 2 soldi la pianta; viceversa piante di olivo, vendute nel 1839 e nel 1840, costano rispettivamente 16 soldi e una lira ognuna. Un albero di pesco costa invece 18 soldi<sup>101</sup>.

Nel *Libro* troviamo traccia di un prodotto importante per legare la vigna, le ginestre. Nella bottega vengono sia vendute che acquistate in quantità dell'ordine di uno o più rubbi a prezzi assai variabili<sup>102</sup>: si va da un minimo di una lira per rubbo a un massimo di 3:9 lire. Il 28 luglio 39 un nolo di ginestre costa 4 soldi. C'è anche un trasporto di frasconi e una giornata e un pagamento con rusco<sup>103</sup>.

Qualche cliente paga i suoi conti con concime o letame, che viene venduto a "notte", ognuna delle quali costa 10 soldi<sup>104</sup>. Il letame è di origine animale, ma non è specificato se si tratta di ovini o bovini. Il maggior produttore di letame che compare nel *Libro* è Bar-

<sup>101</sup> Il 23 novembre 1851 Agostino Bonanni detto Mazuna acquista 16 piante di vite a lire 1:12; il 21 novembre 1838 GioBatta De Paoli acquista 20 piante di vite a lire 4:0; nel 1839 e nel 1840, in due volte, Bartolomè Spulla di Corniglia acquista 6 piante d'olivo, cioè 3 a soldi 16 e 3 a una lira per un totale di lire 5:8; il 15 maggio 1830 Giuseppe Marinarì detto Navan il Sordo acquista un pesco per 18 soldi; un altro pesco, sempre per 18 soldi è acquistato da Brissio Nicollò Pecunia il 13 luglio 1834.

<sup>102</sup> Il 29 agosto 1829 GioBatta Franceschetti detto Pescetti paga lire 3:18 per «giunestre datte a imprestito ossia vendutte rubi 2»; il 23 giugno 1833 i fratelli De Paoli acquistano 33:2 libbre di ginestre a lire 3:6; Brissio Pecunia detto Manetta acquista il 29 maggio 1844 rubbi 2:10 a lire 2:10; il 28 agosto 1848 Barberotti Francesco detto Cadenasso acquista un rubbo di ginestre per lire 2:10; lo stesso il 3 luglio 1849 ne acquista un altro rubbo a lire 3:15; il 7 maggio 1838 Giuseppe Castiglione detto Genajo di Mentone salda parte del suo conto con 6 1/2 rubbi di ginestre, valutate lire 6:10.

<sup>103</sup> Per rusco si intende il sottobosco. 31 ottobre 1840: Giacinto Mazzino detto Sepinee salda parte del suo conto (lire 1:18) con rusco; Simone Pecunia detto Simoneo di Manetta il 24 dicembre 1838 dà «una giornata a tagliare rusco» per 16 soldi.

<sup>104</sup> Il 2 febbraio 1834 i fratelli De Paoli detti Giovan pagano con «letame ossia notte con la sua bestia in notte 24» a soldi 10 la «notte» per lire 12; gli stessi il 17 maggio 1835 pagano con 22 notte di letame per lire 11.

tolomè Spulla di Corniglia<sup>105</sup> e i suoi animali sono essenzialmente ovini<sup>106</sup>. Nel *Libro* troviamo anche un trasporto di grasina, anche in questo caso dovrebbe trattarsi di concime.

### 3.8.2 Recipienti per l'olio e il vino

L'unica volta che si parla di contenitori per l'olio è nell'ottobre del 1828 quando Angelo Silvestri cede alla bottega una giara per olio per 6 lire. Molto più frequenti sono i contenitori per il vino. Si va dalla bottiglia (1 amola  $\frac{1}{4}$ ), al fiasco (amole  $2\frac{1}{2}$ ), al bottiglione (amole  $3\frac{1}{3}$ ), alla damigiana (da 6 a 24 amole), al barile<sup>107</sup> (40 amole o mezza soma) fino al caratello e alla botte o stiva (qualche decina di some). Nel *Libro* troviamo informazioni sulla compravendita sia di botti che di legno necessario per costruirle. Nel 1839 il legno per botte costa 2:9 lire il palmo, mentre una botte finita da 40 some costa 3:4 lire la soma<sup>108</sup>. Ci sono anche altre spese come quando (25/5/41) Brissio Pecunia deve pagare alla bottega 7 soldi «per cercio che mi ruppe a un barile» o il marchio dei barili<sup>109</sup>.

<sup>105</sup> 7 marzo 1836: «per saldo di tutti i conti che avevimo assieme tanto per il formaggio riceuto quanto le notte di letame fatto dalle sue bestie in n. 61 ed altro per la somma di lire 44:19:4»; 7 aprile 1837: «per notte di letame fatte dalle sue bestie cioè alla Bocara n. 19 e alla Costa n. 21 facienti n. 40» a soldi 10 per lire 20; 24 aprile 1839: «per notte di letame fatto dalle sue bestie, cioè alla Costa in n. 22 a soldi 10 dell'anno 1838 a lire 11, del 1839 alla Costa per dette n. 23 a lire 11:20, alla Bocara n. 24 a lire 12».

<sup>106</sup> Fra gli animali allevati si parla anche di un «biracchio»: 9 gennaio 1841 metà di un biracchio diviso con Sampon in peso rubbi 2:9 a lire 6:15 il rubbo per lire 14:15. Dovrebbe trattarsi di un bovino di piccole dimensioni.

<sup>107</sup> Una volta compare il termine «bariloni», ma probabilmente non si riferisce al vino.

<sup>108</sup> GioBatta Franceschetti detto Pescetti: 12 maggio 1839 «legno compratto per ultimare la botte da loro compratta» cioè da Ambrogio Bonanno palmi 3 a lire 7:7 e da Cadenasso Francesco palmi 2:2 a lire 5:6, alla Manarolla palmi 6:4 a lire 15:10; lo stesso il 18 aprile 1839 cede al Ferrarone «botte di tenuta some n. 40 al prezzo convenuto di lire 3:4 la soma inporta lire 128:0»; GioBatta Marinari detto Tripone: «11/8/42 Avere una pignore di una botte di contenensa some 15. Così d'accordo per linporto di lire 7:10»; Giovanni Raffelini: il 9 giugno 1842 cede al Ferrarone «legno osia fondi ad uso di stiva, cioè n. 1 pesso di palmi 10 alto e di palmi 1 e once 5 largo per il valore di lire 7:0, palmi 9  $\frac{1}{2}$  alti, sua lunghezza palmi 6 e once 10 per lire 30:10»; Fabriceria della Parrocchia: 11 settembre 1843: «pane somministratoe alli maestri Falegno per trasportare la stiva 3 libbre soldi 9».

<sup>109</sup> Dal conto di Francesco Barberotti detto Cadenasso: 9 ottobre 1847: contanti prestatati per marchio barili soldi 15.

### 3.8.3 Il legno

Seppure non molto di frequente, anche il legno è presente nel *Libro*. Innanzitutto troviamo i vari tipi di sostegni abitualmente usati per i lavori agricoli. Possono avere misura e robustezza diverse; si va dalle canne<sup>110</sup> lunghe e leggere, ai sarvadini<sup>111</sup> sottili ma non tanto lunghi<sup>112</sup>. Ci sono poi i paletti<sup>113</sup>, le forche e le tempie di castagno<sup>114</sup>, molto più lunghe e robuste. Il costo dei paletti è di circa 17 soldi il mazzo, mentre una forca costa 13:4 soldi il palmo. Il legno arriva dall'entroterra come attestano i trasporti da Carpena e da altre località. Il commercio di pali per uso agricolo da questi paesi è molto intenso, tanto che se ne parla con preoccupazione nelle relazioni dei sindaci di Pignone e Riccò (cfr. *infra* fig. 15) già nei primi anni del secolo<sup>115</sup>.

<sup>110</sup> Bartolomè Spulla di Corniglia: 16 marzo 1840 n. 2 «fasci di cane» (cane) per il valore di lire 2:0; Fratelli De Paoli: 8 novembre 1843 «masso di cane» lire 1.

<sup>111</sup> Nel *Libro* questo tipo di sostegni compare solo come un nolo da pagare alla bottega da parte di Antonio Vivaldi detto Trugno. 30/5/39: un nolo di sarvadini a soldi 16.

<sup>112</sup> Nella coltivazione della vigna la presenza del pergolato nella forma attuale non è ancora diffusa; prevale invece la coltivazione a vite bassa, sostenuta da canne o da altri piccoli sostegni, chiamati «sarvadini» (cfr. S. VIVALDI, *Dizionario di Riomaggiore*, Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini, La Spezia, 1997, 414 pp.). «Due sono i metodi di tenere la Vite: il più antico e comune, consiste nell'abbandonare la pianta intieramente sulla terra, serpeggiante a piacere, dall'estremità dal poggio sino alla cima (...). Il secondo modo di tenere la vite, assai più moderno, è quello delle pergole, pochissimo elevate, e che appena permettono all'uomo di starsi al disotto sconciamente curvato, per eseguire la vendemmia, e gli altri necessari lavori. Le pergole furono in questi luoghi introdotte pel desiderio di un più abbondante prodotto, nè si considerò quanto il vino perdeva in bontà, nè il valore del legname necessario per la loro costruzione, e la spesa del continuo mantenimento, forse appena eguali all'aumento del prodotto. Esse però non vengono costruite, che nei luoghi di una mediocre estensione, e dove mai non rendasi tanto sensibile la ripidezza della montagna» (cfr. G. GUIDONI, *Memoria sulla vite, ed i vini delle Cinque Terre*, Genova, 1825, pp. 22-26).

<sup>113</sup> Barberotti Francesco detto Cadenasso acquista: il 7 settembre 1835 paletti 7 mazzi a lire 6:0; lo stesso il 23 novembre 1835 paletti n. 6 da Montale a lire 4:16; lo stesso il 3 luglio 1849 paletti 2 mazzi a lire 2. Il 14 aprile 1838 Giuseppe Castiglione detto Genajo di Mentone paga alla bottega 3 lire «per porto di paletti condotti da Padivarma»; il 26 maggio 1835 Brissio Nicolò Pecunia dei Brissi acquista «paletti n. 4 massi» per lire 3:16.

<sup>114</sup> Nel 1824 Carlo Vivaldi detto Tognella paga parte dei suoi acquisti con una forca di castagno valutata lire 1:10 e tempie di castagno, per canelle 1 1/2 a lire 12 (una canella equivale a 12 palmi ossia 2,977 m).

<sup>115</sup> ASG, *Prefettura Francese*, 1355, fasc. 98, anno 1806. Sullo stato dei boschi e il loro sfruttamento per la produzione di legname vedi: G.F. CROCE e E. DEFILIPPI, *Capre e comunaglie: usi e abusi in una inchiesta del Dipartimento degli Appennini (1806)*, Bollettino Ligustico, Studi in Memoria di Teofilo Ossian De Negri, 1986, III, pp. 138-143.

Ci sono commerci di legno per botte, di cui abbiamo già parlato, c'è la natta (sughero)<sup>116</sup>, c'è la legna<sup>117</sup>. A volte compare sotto forma di tavole e anche in questo caso viene utilizzato come forma di pagamento<sup>118</sup>. Ogni tanto nel *Libro* troviamo i «maestri falegno», ossia maestri falegnami<sup>119</sup>.

### 3.8.4 Materiali da costruzione

Anche le notizie relative ad alcuni materiali da costruzione sono di qualche interesse. Nell'agosto del 1829 Francesco Bonanini detto Petone acquista pietre per fabbricare per lire 38:8 e i suoi lavori vanno avanti abbastanza a lungo perché sia nel novembre del 1829 che nel febbraio del 1830 si hanno acquisti presso la bottega per i maestri muratori<sup>120</sup>. Una giornata a rompere o tirare pietre costa da 1 a 2 lire<sup>121</sup> e il trasporto di un portale può costare 6 lire<sup>122</sup>. Mentre la pietra è quasi certamente locale, l'arena o sabbia arriva via mare e spesso si misura a «barcà», che nel 1841 costano 8 lire l'una<sup>123</sup>. Si tro-

<sup>116</sup> L'11 settembre 1851 Brissio Pecunia dei Brissi paga con libbre 1:6 di natta a soldi 7 la libbra, per un totale di soldi 10:6.

<sup>117</sup> Il 3 marzo 1832 Giuseppe Carro di Vernazza paga con una quantità di legna valutata 25 lire; il 4 gennaio 1851 Andrea Mori detto Petaccio Guerso paga con 20 1/2 rubbi di legna al prezzo di 2:6 soldi il rubbo; nel luglio del 1831 Giovanni Gasparini detto Bangè paga con una porzione di legno trovato in mare, valutato lire 3:12.

<sup>118</sup> Il 17 aprile 1836 Agostino Raffellino d'Ariana consegna al Ferarone «un parmo e mezzo tavole» per lire 1:10; il 30 ottobre 1841 Domenico Fresco detto Punta del Liscio dà in pagamento delle tavole: «n. 2 pessi faccenti larghe palmi 1 e oncie 4 alte palmi 5» per il valore di soldi 15; il 18 settembre 1843 la Fabriceria della Parrocchia paga con 3 1/2 palmi di tavole, valutate 20 soldi il palmo, per un totale di 3 lire; il 6 novembre 1850 il Ferrarone anticipa 10 soldi ad Andrea Mori detto Petaccio Guerso per pagare delle tavole al Budalone.

<sup>119</sup> Vedi *infra* paragrafo 4.4.

<sup>120</sup> Anche nell'ottobre del 1851 c'è il riferimento alla costruzione di una casa da parte di Giuseppe Marinari detto Navan il Sordo: «conto di somministrazione fatta mentre ergevano la casa di sua abitazione come da notta distinta a datare del 15/10/50 a tutto il dì 3/10/51, lire 37:4:6».

<sup>121</sup> Francesco Barberotti detto Cadenasso il 29 novembre 1840 per «due giornate a rompere pietre» paga 4 lire; Giuseppe Marinari detto Casciscio il 24 novembre 1845 per «una giornata a tirar pietre» paga 1:5 lire.

<sup>122</sup> Nel 1832 Andrea Pecunia detto Manetta fa un trasporto di pietra per lire 2:9; il primo agosto 1834 Francesco Pecunia detto Lebeccio «per porto di un portale di pietra sotto il dì 25 luglio» paga la somma di lire 6.

<sup>123</sup> Gio Batta Marinari detto Tripone il 10 agosto 1841 si sconta «una barchà di arena (...) per l'inporto di lire 8».

vano anche noli di sabbia sia da fuori che in loco<sup>124</sup>. Ci sono riferimenti alla calcina<sup>125</sup>, che arriva via mare e che nel 1826 costa 4:8 soldi il rubbo. Materiale utilizzato è anche l'ardesia sotto forma di ciappe o ciappette, che vengono generalmente acquistate dell'ordine di qualche centinaio, o di portali<sup>126</sup>. Troviamo anche un acquisto di pianelle (mattonelle da pavimento), anche se non compare il prezzo.

Più di frequente troviamo materiali ferrosi indicati in modo generico (acciaio, acciaio, acciajo, ferro)<sup>127</sup>. Probabilmente è materiale grezzo da dare in lavorazione al fabbro. L'unica indicazione specifica è quella relativa a cerchi di ferro, quelli delle botti<sup>128</sup>. Circa il prezzo siamo in grado di indicarne una chiara evoluzione al ribasso: 9 soldi per libbra (11:5 lire/rubbo) nel 1825, 5 soldi (6:5 lire/rubbo) nel 1838, 4 soldi (5 lire/rubbo) nel 1840, 2:6 soldi (2:2:6 lire/rubbo) nel 1845 e 3 soldi (3:15 lire/rubbo) nel 1854<sup>129</sup>. Tutti questi materiali

<sup>124</sup> 24/12/35: Brissio Nicollò Pecunia dei Brissi per un nollo di arena si sconta lire 2:15; suo figlio l'8 dicembre 1851 «per nollì di trasporto di sabbia in n. 28 viaggi» a soldi 1:3 l'uno si sconta lire 1:15.

<sup>125</sup> Il 7 maggio 1826 i fratelli Gasparini detti Lilò effettuano un pagamento di lire 8:16 con 37:21 rubbi di «calcina»; il 29 gennaio 1828 al parroco Montebruni gli vengono addebitati sul suo conto lire 1:6 per «pane e vino dato alli marinari della calcina»; il 1 novembre 1853 nei pagamenti di Brissio Nicollò Pecunia dei Brissi si parla di «caldara per fare la lenta»: probabilmente si riferisce allo spegnimento della calce viva.

<sup>126</sup> 16 ottobre 1835: Francesco Barberotti detto Cadenasso acquista «ciappe n. 400» per lire 8:8; 3 gennaio 1837: don Pietro Gasparini detto Zanelli acquista «chiappe n. 50 a lire 5 il cento», ossia lire 2:10; 8 luglio 1845 Lorenzo Pasini detto Forceo acquista «ciappe ossia ardesie da tetto in n. 150 a soldi 45 il cento», ossia lire 3:7; 24 agosto 1845: don Francesco Maggi detto Papillo acquista n. 6 ardesie per 12 soldi; sempre nel 1845 Giovanni Gaetta detto Gasetta acquista 200 ciappette a soldi 44 per un totale di lire 4:8; 8 maggio 1853 Giuseppe Ricobaldi detto Pipotto si sconta per lire 7 con due portali di lavagna.

<sup>127</sup> Nel 1825 patron Francesco Gasparini detto Bachello acquista «acciajo once 10» per soldi 8; il 18 ottobre 1838 Antonio Bernabò detto i Picionè acquista ferro libbre 7:2, a soldi 5 la libbra, per un totale di lire 1:15:2; l'11 maggio 1840 il Ferrarone compra da Giuseppe Bonanni libbre 2:7 di acciaio per lire 1:3; il 10 ottobre 1840 Francesco Maggi detto Papillo acquista un ferro in peso libbre 12:6, a soldi 4 la libbra, per la spesa di lire 2:10; il 31 ottobre 1840 Giacinto Mazzino detto Seppinee compra dalla bottega acciaio libbre 2:6 a prezzo di 15 soldi; il 16 febbraio 1845 Francesco Barberotti detto Cadenasso acquista ferro, peso 1 libbra, per soldi 2:6; il 25 giugno 1854 Francesco Bonanini detto Petone dà un acconto di 2 lire per 13 libbre di ferro.

<sup>128</sup> Il 9 novembre 1834 Francesco Pecunia detto Porino paga con «un cerco di ferro in peso rubi 2:8» valutato lire 11:12; il 2 febbraio 1841 Giuseppe Marinari detto Casciscio paga parte del suo conto con «n. 3 cerci di ferro in peso rubi 12 a lire 6:5 il rubo importano lire 75:0».

<sup>129</sup> La diminuzione così evidente del prezzo del ferro sembra essere un indicatore im-

sono spesso legati alla manodopera di artigiani non locali, che frequentano più o meno assiduamente il borgo e ai quali la bottega sovente fornisce il vitto<sup>130</sup> e, qualche volta, l'alloggio.

### 3.8.5 Oggetti per la casa, vestiario

Scorrendo il *Libro* ci si può imbattere anche in oggetti per la casa. Naturalmente la bottega non vende questi oggetti: è nelle forme di pagamento che ne troviamo una ricca varietà, quali piatti, tazze, brocche, borracce, «arbanelle», sedie<sup>131</sup>. Parlando di tessuti, quello che si incontra più di frequente è la lana che, a similitudine delle pelli, è usata dai clienti come forma di pagamento. Il prezzo, abbastanza stabile, oscilla fra i 10 e i 20 soldi per libbra. La lana, solitamente bianca, compare con le seguenti diciture: lana o lana di crastone (10 soldi per libbra) e lana fina (20 soldi per libbra); nell'unico caso in cui si incontra lana nera il prezzo è 8 soldi. Le quantità cedute sono sempre assai modeste, da 1 a 4 libbre<sup>132</sup>. Sono clienti della bottega alcuni sarti i quali pagano i loro acquisti con prestazioni di manodopera e con i loro manufatti. Abbiamo così modo di trovare nel *Libro* informazioni sul vestiario<sup>133</sup> e sui tessuti utilizzati per confezionarlo. Sono soprattutto abiti maschili preparati per il proprietario della bottega e per i suoi figli. La tabella che segue riassume i tessuti e le confezioni annotate nel *Libro*.

---

portante dello sviluppo industriale che sta avanzando sempre di più e che avrà notevoli conseguenze anche su questa piccola comunità nella seconda metà del secolo.

<sup>130</sup> Francesco Bonanini detto Petone, dopo aver acquistato pietre per fabbricare (7/8/29), ha al suo servizio dei muratori ai quali la bottega dà da mangiare (21/11/29 e 23/2/30).

<sup>131</sup> Il 5 ottobre 1828 Angelo Silvestri detto Angerineo paga parte del suo conto con «tondi (piatti) piccoli» per un valore di lire 5. Cede anche «tassette n. 3» e «una brocca da acqua», il cui valore risulta illeggibile; il 3 marzo 1851 Brissio Pecunia dei Brissi paga con una «boraccia» e «una sedia piccola», valutate rispettivamente lire 1:16:6 e lire 1:7. Il 30 agosto 1844 una «arbanella» costa soldi 5. «Arbanella»: è un vaso di vetro o terra cotta.

<sup>132</sup> Poiché la produzione ovina è senz'altro molto sviluppata, c'è da dedurre un uso familiare abbastanza intenso di questo prodotto.

<sup>133</sup> Abiti o parti di abito: giacchetta, calsoni (di bordato, di bronella, di tela di Recco, di alistrà, righino, di pano, quadrigliate, di scoto), camixa, camixa di stoffa a colori, camiciole di basino (da donna), maneghe, marsina (abito da uomo a giacca lunga), mutande, giponetto (panciotto), giponetto pichè bianco, coperta, lanetta ossia mariollo, pettorina (corsetto), giachettonne carmuco, vestito completo, capoto, cappello da prete, beretta di colore rosso, beretina, scosalli, fasoletto.



TESSUTO	DESCRIZIONE	PREZZO SOLDI/PALMO	USO
Alistrà (listrà)	Tessuto rigato bianco e blu, in canapa e cotone <sup>134</sup> .	10	Calzoni giacche
Bambagetta Cenerina	Tela di bambagina, ossia filato di cotone.	2:9	Fodera di cappotto
Basino	Tessuto bianco e blu in canapa e cotone, con effetto rigatino, ma con striatura meno intensa dell'alistrà.		Camice da donna
Bordatto (Bordatino)	Tessuto in armatura tela rigata nei colori bianca e blu. Corrisponde all'odierno rigatino.	10	Calzoni Giacchetta
Calmucche	Pannolano con lungo pelo	45	Giacchettone
Fustagno Bianco e nero	Tessuto di cotone o mezzo cotone e mezzo lana, in armatura diagonale. Tessuto popolare robusto e a basso prezzo <sup>135</sup> .	4:8	Calzoni
Mezzalana	Tessuto di canapa e lana (bisona) o di canapa, lana e cotone (bisotta) <sup>136</sup> .		Non specificato
Panno da Frate		50	Non specificato
Panno di Marsiglia	Tessuto con struttura diagonale	79	Calzoni color caffè
Pichè Bianco	Cotone operato in rilievo		Giponetto
Tela di Canapa	Tessuto incrociato dritto	6	Non specificato
Tela di cotone		10	Calzoni, scosalli
Tela di Recco	Probabilmente tela blu <sup>137</sup> .		Calzoni

<sup>134</sup> Viene anche usato come fodera o sottogonna (cfr. G. PODENZANA, *Gli antichi costumi, dei dintorni della Spezia*, «Archivio per la etnografia e la psicologia della Lunigiana», 1, 1911, p. 29). Per una rassegna dell'abbigliamento e dei tessuti utilizzati in area spezzina si rimanda ai contributi raccolti in *BLU BLUE-JEANS Il blu popolare*, Milano, 1989, in particolare P. SPAGIARI, *La collezione tessile Podenzana tra costume e abbigliamento popolare*, pp. 41-49.

<sup>135</sup> P. SPAGIARI, *La collezione*, cit., p. 48.

<sup>136</sup> La mezzalana, di antica tradizione nel genovesato, è un tessuto che ha una grande diffusione. Ciò a causa della disponibilità locale dei filati utilizzati, del costo contenuto, della robustezza del tessuto (cfr. P. SPAGIARI, *La collezione*, cit., p. 46). G. SITTONI, nel 1911, osserva che «il tessuto di mezzalana (...) corrisponde al vestiario maschile dell'intera zona e a quello femminile della sola Biassa». (cfr. G. SITTONI, *Tessitori, agricoltori, allevatori nella Val di Vara inferiore*, «Archivio per la etnografia e la psicologia della Lunigiana», 1, 1911, p. 46).

<sup>137</sup> Potrebbe essere il tessuto in tela di canapa e cotone blu dell'area ligure impiegato per abiti da lavoro, detto budana nel territorio spezzino, e precursore dell'odierno jean (cfr. E. SILVESTRINI, *Aspetti iconografici e problematiche antropologiche nell'abbigliamento popolare ligure*, in *BLU BLUE-JEANS Il blu popolare*, cit., p. 61).

Secondo il Podenzana<sup>138</sup> la produzione locale dei tessuti è nell'entroterra, a Valdispino (fig. 15). Tuttavia dalla tabella possiamo osservare una significativa presenza di prodotti d'importazione: compaiono con una certa frequenza tessuti provenienti soprattutto dalla riviera ligure orientale, dove l'industria tessile è molto diffusa<sup>139</sup>.

Oltre ai tessuti troviamo informazioni su alcuni accessori<sup>140</sup> e sulle operazioni eseguite<sup>141</sup>. Abbastanza numerose sono le informazioni sul costo della mano d'opera che possiamo così riassumere:

MANUFATTO	TESSUTO E/O MODELLO	COSTO (SOLDI)
Calzoni	Alistrà	16
	Tela di recco	20
	Righino	20
	Panno	15
Giacchettone	Calmucche	50
Giponetto	Pichè bianco	25
Camiciolla da donna	Basino	20

Abbiamo anche informazioni sulle scarpe. Un paio costa dalle 2:10 alle 3:10, mentre una "comodatura" costa 1:10 lire<sup>142</sup>.

### 3.8.6 Altre merci e servizi

Ci sono vari acquisti di grasso per valori dell'ordine di 2-4 soldi. Nell'unico caso in cui è specificata anche la quantità (nel 1851) abbiamo che 6 onces costano 4 soldi<sup>143</sup>. Gli acquisti di sevo (sego) li troviamo con una certa frequenza, ma in dosi assai modeste, del-

<sup>138</sup> G. PODENZANA, *Gli antichi costumi*, cit., p. 28.

<sup>139</sup> «Nella Riviera di Levante, e specialmente ne' comuni di Chiavari, di Fontana-buona, di Rapallo, non vi è casa di popolo che non abbia telaio» (cfr. L.Z. QUAGLIA, *Prospetto*, cit., p. 90).

<sup>140</sup> Fillo, bottoni, botoni pastiglia, botoni letone, fodra, frangia, botitura, picagino.

<sup>141</sup> Fatura, acomodatura, giornate a cucire, imbotire una coperta, manifatura, filatura di lana o caneva (caneva).

<sup>142</sup> A Genova, negli anni '40, le scarpe in pelle da uomo costano 5-6 franchi, da donna 3 franchi. (Cfr. L.Z. QUAGLIA, *Prospetto*, cit., p. 61). Come vedremo meglio in seguito, 5 franchi d'argento sono valutati 6:8 lire di Genova.

<sup>143</sup> Il 31 dicembre 1851 Agostino Bonanni detto Mazuna acquista 6 onces di grasso per soldi 4.

l'ordine di qualche oncia. I maggiori quantitativi vengono acquistati dai padroni di barca per il loro leudo<sup>144</sup>. Il prezzo del sego è molto stabile: resta invariato dal 1825 al 1854, quando passa da 10 a 12 soldi la libbra.

Anche se in modo molto sporadico troviamo prezzi relativi a oggetti, i più disparati<sup>145</sup>, spese postali<sup>146</sup>, imposte<sup>147</sup>, servizi particolari<sup>148</sup>.

Solitamente è la bottega che vende o procura merce. C'è però un conto dal quale risultano acquisti che la bottega ha fatto da un'altra bottega presente nel borgo<sup>149</sup>. L'acquisto più frequente è il sapone, del quale non viene mai specificata la quantità, ma solo la spesa che varia dai 2 ai 7 soldi per volta<sup>150</sup>. In altre occasioni acquista legumi secchi, pasta, riso, zucchero, pepe oppure medicinali<sup>151</sup> (colarina,

<sup>144</sup> Nel 1827 patron Francesco Gasparini detto Bachello per il proprio leudo fa i seguenti acquisti: il 23 maggio libbre 3:9 a lire 1:18:4; l'1 luglio libbre 3 a lire 1:10 e il 14 settembre libbre 13:6 a lire 4:13:4. Queste quantità ci danno un'idea seppur approssimativa del consumo di sego di cui necessita un leudo.

<sup>145</sup> Il 18 maggio 1842 «i Fabricieri di Nostra Signora di Montenero per fare jndorare la patena del calice in Genova» spendono lire 6:7; il 25 luglio 1845 «una S. Bibbia imprestatagli, ma non più restituitami» da parte di Brissio Pecunia di Andrea detto *Manetta* viene rimborsata con la somma di lire 2; il 6 dicembre 1840 Brissio Pecunia dei Brissi cede al Ferrarone «una tromba di bordo» per un battello a lire 1:15; i fratelli Bonanni detti Scatolino acquistano il 13 settembre 1853 «Piombo portato dalla Spezia, cioè pallini» libbre 1 per soldi 10:6.

<sup>146</sup> Il 26 novembre 1843 Gio Batta Bonanni detto Scatullino per «una letera pagata alla posta», probabilmente della Spezia, paga alla bottega soldi 7:6; il 28 febbraio 1842 Angelo Silvestri detto Angerineo «per una letera pagatta alla posta proveniente da Recco» la bottega gli addebita soldi 5:2.

<sup>147</sup> Il 19 febbraio 1839 la bottega anticipa a Brissio Pecunia detto Manetta «contanti datti per pagare le avarie di Riccò lire 1:2»; 18 marzo 1845 a Gio Batta Pecunia detto Archillo gli vengono addebitati i «contanti datti per l'avaria», ossia lire 2:10 (imposta sul reddito); 24 aprile 1839, conto di Antonio Vivaldi detto Trugno: «pagatti all'esattore per contribuzioni Predialla Regia lire 6:5» (imposta sui terreni); il 24 febbraio 1829 patron Francesco Gasparini per un foglio di carta bollata gli vengono addebitati soldi 8; il 23 gennaio 1845 Brissio Pecunia detto Manetta per «un foglio di carta bolata» paga soldi 15.

<sup>148</sup> Il 12 febbraio 1848 a Brissio Pecunia di Andrea detto *Manetta* «per aver messo la pecora al guadagno» sono occorsi 10 soldi.

<sup>149</sup> Questo conto «alla rovescia» è relativo al periodo 1839-1845.

<sup>150</sup> A Genova negli anni '40 il prezzo del sapone «varia da lire 8 a 12 il rubbo secondo il valore degli oli o della qualità del sapone. (...) Che il nome sapone (savon) sia tratto da quello ove fu la prima volta fabbricato (Savona), è cosa né accertata, né improbabile; ora si può dire industria di molta parte della riviera di Ponente, come lo è massima nella vicina Provenza» (cfr. L.Z. QUAGLIA, *Prospetto*, cit., pp. 192-194.).

<sup>151</sup> L'11 novembre 1850 Giovanni Gaetta detto Gasetta si fa anticipare dalla bottega

che è un infuso a base di alghe marine<sup>152</sup>, cremortartaro, “olio ricen”, “sciropo”, “zuchero di late”, “sciropo di persico”). Nel borgo è quindi operante almeno un'altra bottega che, per il tipo di prodotti che vende, può essere assimilata a una moderna drogheria<sup>153</sup>.

#### 4. *Gli scambi e il commercio*

Due sono le direttrici di scambio: quella marittima lungo la costa e quella terrestre che assicura i collegamenti con l'entroterra. La prima è legata al piccolo cabotaggio, la seconda si basa su un sistema di sentieri, in buona percentuale, tuttora esistenti<sup>154</sup>. In termini di lontananza, le distanze maggiori le troviamo lungo la direttrice marittima, che a ovest raggiunge Genova e a est Livorno.

##### 4.1 Le località citate nel *Libro*

Le località citate<sup>155</sup> non sono molte e sono quasi tutte del circondario: ci sono gli altri paesi delle Cinque Terre e molti centri dell'entroterra. È con queste località, oltre che con Spezia, che si hanno gli scambi più frequenti e importanti (fig. 15).

Comunque, fatta eccezione per Genova, la quasi totalità degli scambi avviene all'interno di un raggio di qualche decina di chilometri. I maggiori contatti sono con Manarola, Groppo, Volastra e Corniglia, tutti facenti parte del comune di Riomaggiore. La fre-

---

contanti per soldi 4 «datti per lo cerotto». Vedi anche il caso di malattia (cfr. *supra* paragrafo 3.7, relativo alle spese di vitto e alloggio).

<sup>152</sup> Cfr. S. VIVALDI, *Dizionario*, cit.

<sup>153</sup> Può essere interessante osservare che anche gli scambi fra le due botteghe avvengono con pagamenti in natura: il sapone e le altre merci vengono scambiate con carne, pane e vino.

<sup>154</sup> Carta dei sentieri delle Cinque Terre, a cura del CAI, sezione della Spezia, 1999.

<sup>155</sup> Biassa, Bolano, Brugnato, Buonasolla (Bonassola), Camedone, Camogli, Campastrino, Campia (Campiglia), Carrodano, Carpena, Castè, Cazella (Casella), Chiavari, Codiglia, Corniglia, Genova, Groppo, Lavagna, Levanto, Livurna (Livorno), Manarola, Marolla, Monterosso, Orastara (Volastra), Padivarma, Ponzò, Porchà o Porcalla o Porcallo (Porcale), Porciana, Quaraticha o Quaratiche (Quaratica), Rapallo, Recco, Riccò, Santa Margherita, Sarzana, Spezia, Valdipino, Vernazza, Vignalle, Zavagli (Zoagli).

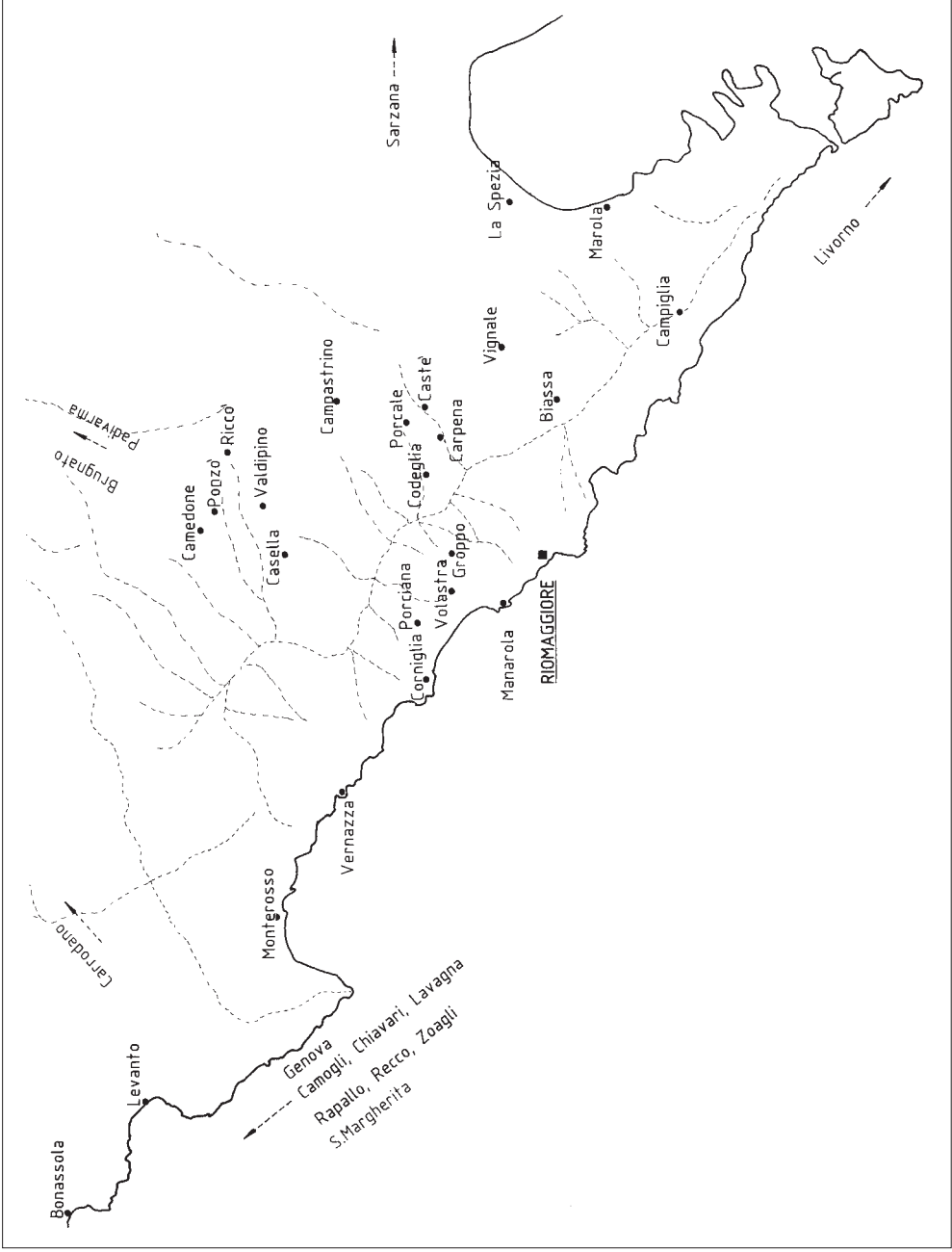


Fig. 15 Le località citate nel «Libro»

quenza degli scambi è tale che alcuni abitanti di queste località hanno un conto presso la bottega.

Viceversa, i rapporti con gli altri paesi delle Cinque Terre (Vernazza e Monterosso) non sembrano molto sviluppati. Si parla di baccalà di Monterosso, mentre Vernazza è soprattutto presente a causa dei numerosi lavori eseguiti da un fabbro di quella località. Sono anche documentati due noli fra le due località. Anche con Levanto i contatti sono scarsi. Intensi scambi si hanno invece con Biassa: numerosa è la presenza di persone di Biassa che hanno qualche attività a Riomaggiore.

Più vario e complesso è lo scambio con Spezia. Dalla Spezia arrivano maestri, con varie specializzazioni, e arrivano merci di vario genere (grano, granoturco e molti altri generi alimentari e non). Numerose sono le persone che chiedono alla bottega un anticipo in denaro «per andare alla Spezia»<sup>156</sup>. Qualche contatto sporadico si trova con alcune località del Golfo: Marola e Vignale. Con Sarzana non compaiono in modo diretto né scambi di merci né di persone. Dovendo alcune persone andare a Sarzana, queste richiedono alla bottega un prestito in denaro.

Sono presenti alcuni commerci, legati al piccolo cabotaggio, con i paesi rivieraschi. Troviamo il trasporto di vino (Camogli, Lavagna, Recco), la pesca o l'attività marittima (Camogli), relazioni con commercianti (Rapallo, Zoagli), altri viaggi/contatti non meglio specificati (Chiavari, Bonassola, Santa Margherita).

Una rilevante percentuale degli scambi e dei contatti si ha con i paesi dell'entroterra, cioè quei paesi immediatamente oltre lo spartiacque. La loro presenza nel *Libro* è innanzitutto legata alle numerose persone che, da quei luoghi, vengono a Riomaggiore a svolgere qualche attività lavorativa<sup>157</sup>. Le località più lontane per quanto riguarda l'entroterra sono Padivarma, con un trasporto di paletti, e Carrodano.

<sup>156</sup> Poiché per gli acquisti alla Spezia non era sempre possibile il pagamento in natura, le persone ricorrevano alla bottega per avere la liquidità necessaria.

<sup>157</sup> Può essere utile osservare che quasi tutte le località dell'entroterra citate nel *Libro*, fanno parte del comune di Riccò. L'intensità di questi scambi è anche documentata dal pagamento delle avarie per il comune di Riccò da parte di alcuni abitanti di Riomaggiore, che attestano il possesso di immobili nel territorio di quel comune.

## 4.2 Il trasporto via terra e via mare

Il trasporto, chiamato anche “porto” oppure “nollo”, può avvenire via mare o via terra. Il trasporto più menzionato è quello via mare per andare a Spezia. Si va anche a Genova, a Recco e Camogli. Sono importanti anche i trasporti da e per l'entroterra: Quaratica, Porcale, Carpena e soprattutto Biassa.

Le merci comprate o vendute vengono affidate a trasportatori che le fanno arrivare a destinazione. I noli più frequenti sono quelli per il trasporto del vino, seguiti da quelli del grano. Poiché, di solito, non viene specificato se si tratta di un nolo via mare o via terra non è facile stabilire quali sono i più frequenti: in prima approssimazione sembrano della stessa rilevanza<sup>158</sup>. Il prezzo è meglio specificato per i trasporti terrestri dall'immediato entroterra: un nolo di vino da Quaratica o da Castè costa sui 12-14 soldi al barile<sup>159</sup>. Un nolo da Manarola costa circa la metà<sup>160</sup>, ma non è indicato se è via terra o via mare. Non tutti i noli sono uguali: un nolo da Carpena per trasporto di legna può costare dai 13 ai 25 soldi. Ci sono anche noli di rucella: per sei rubbi il costo è di una lira; il luogo di provenienza è Campastrino o Quaratica. Nel *Libro* non viene mai annotato il tipo di trasporto terrestre, anche se si può supporre che sia o a spalla o con i muli<sup>161</sup>.

Via mare troviamo noli di vino per Camogli<sup>162</sup>, noli di grano

<sup>158</sup> Anche se il trasporto via mare potrebbe sembrare il più naturale, occorre ricordare che molti prodotti sono reperibili direttamente nei paesi dell'entroterra. Inoltre dal 1823 diventa carrozzabile l'antica via Aurelia che, passando per l'immediato entroterra, collega Sarzana a Genova. (Cfr. G. REDOANO COPPEDE, *Andar per mare... nello spezzino*, «La Casana», xxx, 1, 1988, pp. 48-55).

<sup>159</sup> 3 luglio 1849: Francesco Barberotti detto Cadenasso per il «nollo di un barile di vino trasportato da Quaratica nel 48» si sconta soldi 14; 25 luglio 1841: Gerolamo Depaoli dei Pori «per un nolo di vino da quaratica» n. 4 barili si sconta lire 2:8; 7 novembre 1844: Gio Batta Scaramuccia «per un nollo di grano trasportato da quaratica» si sconta lire 1:8; 20 gennaio 1848: Lorenzo Pasini detto Forceo per «n. 2 noli per aceto preso a Castè» si sconta lire 1:8.

<sup>160</sup> Nel 1851 Lorenzo Pasini detto Forceo per «n. 2 noli di vino dalla Manarolla» si sconta soldi 14; 4 marzo 1852: Brissio Pecunia dei Brissi per «noli di vino dalla Manarolla n. 4» si sconta lire 1:8.

<sup>161</sup> Occorre tuttavia osservare che nel 1827, in tutto il comune di Riomaggiore, non è censito alcun mulattiere (ASG, *Prefettura Sarda*, busta 385).

<sup>162</sup> 20 settembre 1837: Brissio Pecunia dei Brissi si sconta «per noli fatti assieme con vino a Camogli» lire 14:10.

dalla Spezia<sup>163</sup>, un nolo per Levante, noli di vino dallo scalo Navone di Biassa. Un «nolito di rinforso» da Riomaggiore a Vernazza costa 1:10 lire. I noli via mare partono e arrivano «alla marina nel scalo o dal cargatojo».

Ci sono anche noli, nel senso di noleggio, di imbarcazioni sia per trasporto che per pescare: il nolo di un gozzo costa sulle 2 lire<sup>164</sup>.

La maggioranza dei noli viene fatta in modo sporadico da varie persone, che integrano la loro normale attività. C'è anche chi fa questo lavoro in modo più abituale, abbinato a operazioni di facchinaggio all'interno del borgo e al trasporto di materiali per l'agricoltura<sup>165</sup>. All'interno del borgo la necessità è soprattutto portare vino; nei terreni si portano prodotti vari che vanno dalle castagne, al letame, alle pietre<sup>166</sup>.

<sup>163</sup> 13 luglio 1834: Brissio Pecunia dei Brissi si sconta per un nollo di grano dalla Spezia soldi 15.

<sup>164</sup> 9 novembre 1834: Francesco Pecunia detto Porino per «un nollo del gozzo nello scalo di Navone nelli luoghi di Biassa» gli vengono addebitate lire 2:10, mentre per altri «4 noli del gozzo» paga lire 8:0; 20 settembre 1841: Giuseppe Marinari detto Navan il Sordo per un «nolito del gozzo per andare a pescare li pesci» si sconta lire 2:0.

<sup>165</sup> Numerose sono le persone che fanno «nolli», ma la loro attività è spesso più articolata: Francesco Barberotti detto Cadenasso: un nolito di grano, 8 di vino; Flli Bonanini detti Benedetti di Monica: nolo di rucella e nolito di vino; Agostino Borromeo detto Chuchò fa noli di rucella; Gerolamo Depaoli dei Pori fa noli di rucella e di vino da Quaratica, va in giornata sia a portare che a fare altre cose; GioBatta Depaoli: nolo di vino da Quaratica; Nicola di Basto di Manarolla: noli nel Golfo [della Spezia]; Grigorino: un nolo a Levante; Giovanni Gaetta detto Gasetta: vari noliti (va in giornata, vende agnelli e maiali); GioBatta e Bernardo Gasparini detti Lilò: noli in Porcale; Giovanni Gasparini detto Bangè: noli di vino al Giuncone (produce vino ma va anche per mare a pescare); Margaritta Gianardo del Giuncone (Gropo): noli di vino; Giuseppe Marinari detto Navan il Sordo: nolo del gozzo per pescare (produce molto vino); Giacinto Mazzino detto Seppinee: 4 noli di vino al Giuncone, nolo per legna; Lorenzo Pasini detto Forceo: 2 noli di aceto a Castè, noli a Manarola per vino (va in giornata sia a portare che a fare altre cose); Brissio Pecunia detto Manetta: due noliti (vende vino e agnelli, un po' di grano e granone, fa qualche giornata); Francesco Pecunia detto Porino: vari noli del gozzo (lavora nel trasporto via mare e nella pesca); Brissio Nicolò Pecunia: noli vari sia di merci che di battello (fa altre attività di trasporto e di facchinaggio, fornisce vestiti e oggetti vari; sembra la persona più attiva nell'attività di trasporto).

<sup>166</sup> I De Paoli vanno in giornata varie volte a portare letame per 10 soldi al giorno; Gerolamo De Paoli va in giornata anche a portare sia terra che castagne; Lorenzo Pasini detto Forceo il 5 ottobre 1844 va a portare frasconi per 15 soldi; il 6 marzo 1854 Brissio Nicollò Pecunia dei Brissi va a giornata a portare il vino alla Marina per lire 1:4; sempre Brissio nell'ottobre 1854 dà «n. 2 giornate a portare il vino a lire 2:10, un'altra per portare il vino in casa di Zanello lire 1:5, una a portare concime soldi 14»; anche Simone Pecunia di Manetta nel 1842 dà «una giornata a portare vino mentre caricavamo» per 10 soldi.



A volte durante il trasporto possono verificarsi degli inconvenienti con eventuali danni. Viene allora valutata l'entità del danno e se ne tiene conto nel conteggio delle spese<sup>167</sup>.

Quando si ha un trasporto di merce occorre considerare anche le spese di dazio o dogana. Il 16 gennaio 1833, per portare una damigiana di vino dolce a Levanto, occorre pagare 3 soldi al Ricevitore delle Regie Dogane.

#### 4.3 Le imbarcazioni

Il piccolo cabotaggio è il cardine del trasporto dei paesi lungo la costa, specie sulla media e lunga distanza. La maggior parte degli scambi da o verso i centri più importanti passa attraverso la via marittima.

Non si hanno notizie molto precise su quante e quali imbarcazioni esistono a Riomaggiore nel periodo coperto dal *Libro*. Notizie frammentarie ci informano che nel 1815 la situazione dell'intero comune (che comprende Riomaggiore, Manarola e Corniglia) è la seguente: «8 bovi più o meno dello stesso tipo, da 15 a 17 tonnellate»<sup>168</sup>. Nel 1827 tutto il comune dispone di 9 imbarcazioni: 4 per il grande e 5 per il piccolo cabotaggio<sup>169</sup>.

Le imbarcazioni citate nel *Libro* sono tutte di piccole dimensioni e hanno spesso il nome generico di «batello», «barcha» o «bastimento». Altre volte, adoperando un termine più preciso, si parla di leutto (leuto o leudo), di tarchia, di «gosso» (gozzo), di «gondolla»<sup>170</sup>. È tuttavia difficile stabilirne il numero. Certamente le im-

<sup>167</sup> 5 maggio 1839: ad Andrea Mori detto Petaccio Guerso viene addebitato il «resto di una posta di carne cioè dedutto la fatica per essersi bagnato in tempo che varabbimo», cioè soldi 7; 6 febbraio 1833: Patron Francesco Gasparini deve risarcire il Ferrarone per un valore di lire 2:8 per «perdita di monetta proceduta sul capitale dal vino» e per soldi 10 per un ammanco in un pacco di merce; 24 marzo 1838: al conto di Brissio Nicolò Pecunia dei Brissi vengono accreditati «contanti pagatti a Sarbeo per perdita di monetta sul capitale del vino, soldi 6:8».

<sup>168</sup> P. BORZONE, *La mariniera del Golfo della Spezia e delle Cinque Terre nel 1815*, parte II, «La Spezia Oggi», III, 1975, p. 30.

<sup>169</sup> Quadro statistico annuale della Comunità di Riomaggiore, anno 1827; ASG, *Prefettura Sarda*, busta 385.

<sup>170</sup> I leudi e le tarchie sono imbarcazioni per la navigazione costiera di piccolo cabotaggio; i gozzi e le gondole sono imbarcazioni costiere per la pesca d'altura (cfr. G. RE-

barcazioni più usuali sono il leudo e il gozzo. Ci sono persone che compaiono nel *Libro* coll'appellativo «patron», quali padroni marittimi<sup>171</sup> proprietari di un'imbarcazione (solitamente un leudo).

Difficile è ricostruire la destinazione dei viaggi effettuati dalle imbarcazioni, come pure l'entità degli approvvigionamenti alimentari necessari per un viaggio. Gli acquisti più frequenti sono di pane, ma anche la carne (di agnello o maiale) è presente<sup>172</sup>.

Il numero di persone che costituiscono l'equipaggio di un'imbarcazione (leudo) è dalle quattro alle cinque persone<sup>173</sup>.

#### 4.4 Le persone forestiere

Le persone forestiere che compaiono nel *Libro* non sono molte e comunque sono tutte di qualche località vicina, soprattutto artigiani o commercianti. Possiamo distinguere due categorie: quelle che risiedono nel borgo e quelle che vengono solo per lavoro.

Abitano nel borgo il medico Antonio Saluzzo, i ricevitori delle Regie Dogane, Podenzana e Brichetti, il brigadiere Giasotto.

C'è chi viene di frequente perché ha una attività fissa, come il «ferajo» Malagamba di Vernazza, e chi viene in modo più sporadico. Per tutti la bottega è un punto di riferimento: ha la duplice funzione di fornire cibarie e di fare da tramite con i clienti per il pagamento delle loro prestazioni.

Vengono il rotino/moletta, i maestri carafatti (o calafatti), i maestri falegno, i magnani (stagnini), il merciajo (di sartoria), i mercanti a «caricare il vino». Ci sono anche alcuni commercianti di ge-

---

DOANO COPPEDÉ, *Carpentieri, calafati e marittimi dell'ottocento nel golfo della Spezia*, «La Spezia Oggi», XIV, 1986, pp. 29-30; L. SECCHI, *Ex voto marinari delle Cinque Terre e di Portovenere e Lerici*, Genova, 1979).

<sup>171</sup> Solitamente i marittimi vengono classificati in capitani, padroni marittimi, marinai e mozzi. I capitani possono comandare qualunque imbarcazione sia per il grande che per il piccolo cabotaggio. I padroni sono abilitati solo per il piccolo cabotaggio costiero.

<sup>172</sup> 23 settembre 1853: «carne per l'inbarco del figlio di Lorenzo Pasini detto Forceo per Genova» lire 1:10; 10 luglio 1835: conto del battello di patron Giovanni Piciotto Gasparini detto Becheo: per 42 libbre di pane lire 6:6, più olio 4 quarte e mezza lire 3:18:9.

<sup>173</sup> Ciò risulta anche dal numero di persone rappresentate negli ex voto marinari dei santuari delle Cinque Terre (cfr. L. SECCHI, *Ex voto*, cit.).

neri alimentari come Giuseppe Montale della Spezia e Francesco Bonatti di Quaratica. Vengono in visita al borgo un frate Capuccino, i padri Pasionisti, l'«Ispettore dei boschi» la «Guardia di Quaratica», i carabinieri reali, il «comisario di Brigata», l'esattore<sup>174</sup>.

### 5. *L'organizzazione sociale e le tradizioni*

Il *Libro* è anche una ricca fonte di informazioni sui nuclei familiari e sulle consuetudini locali.

#### 5.1 La persona, la famiglia, le parentele

Le persone che hanno un conto nel *Libro*, più che rappresentare se stesse, rappresentano la famiglia a cui appartengono, che non è la famiglia in senso stretto, ma la famiglia allargata o “parentado”<sup>175</sup>. Per ogni persona, oltre al nome e al cognome, troviamo il soprannome, che quasi sempre coincide con quello del “parentado”.

Un confronto dei parentadi presenti nel *Libro* con quelli citati nel catasto di fine '700 e con quelli tuttora esistenti<sup>176</sup> ci permette di constatare la loro elevata stabilità nel tempo: un gran numero di questi “parentadi”, già presente a fine '700, si è conservata fino ad oggi, indicando per la comunità di Riomaggiore degli ultimi due secoli un ricambio demografico assai contenuto. L'elevata stabilità è da ricercarsi nel processo di acquisizione/trasmissione del parentado, che è strettamente connesso a forti riscontri topografici; ossia alla proprietà e soprattutto alla casa di residenza del parentado stesso<sup>177</sup>.

<sup>174</sup> Anche in questo caso la bottega paga l'esattore per conto dei clienti.

<sup>175</sup> La famiglia allargata, a struttura patriarcale, si identifica soprattutto con la casa di abitazione: sono tutte le persone unite da legami di parentela che abitano la stessa casa. (cfr. G. LEVI, *Famiglie*, cit., 259).

<sup>176</sup> Archivio di Stato della Spezia, “Catastro di Riomaggiore”; A. NIERO, *Ricerca antropologica su un villaggio della Liguria*, Comune di Riomaggiore, 1995; S. VIVALDI, *Cultura e Tradizioni nel Dialetto di Riomaggiore*, Comune di Riomaggiore, 1997, pp. 125-126.

<sup>177</sup> Il parentado è anche espressione di interessi sociali ed economici. L'obiettivo è la difesa, il mantenimento e lo sviluppo della proprietà e dell'influenza del parentado stesso nella vita sociale della comunità (cfr. A. CASAVECCHIA e E. SALVATORI, *Vino*, cit., pp. 119-

Un parentado è identificato da due elementi: il cognome e il soprannome. Solitamente entrambi sono trasmessi per via patrilineare. Tuttavia, mentre il cognome è strettamente legato alla consanguineità, il soprannome è spesso associato all'abitazione dove risiede il parentado stesso<sup>178</sup>. Può quindi accadere che il nome che identifica un parentado possa passare da un cognome a un altro. Una conferma a questi meccanismi la troviamo anche nei conti presenti nel *Libro*. Quando una persona muore, il suo conto prosegue con il nome di uno o di più figli, conservando sia il cognome che il parentado. Fatto più singolare è che questo può accadere anche quando il conto passa al genero. Può cioè accadere che il genero, che ha un diverso cognome, perda il nome del suo parentado per assumere il nome di quello del suocero. La spiegazione sta nel fatto che il genero, dopo il matrimonio, non ha conservato come abitazione la sua casa di origine, ma è andato ad abitare in quella del suocero, diventando parte della sua famiglia e quindi del suo parentado. Al parentado però non sarà più associato il cognome del suocero, ma quello del genero. Questo meccanismo di trasmissione del parentado sembra relativamente frequente, tanto che nel *Libro* possiamo individuarne almeno tre casi<sup>179</sup>.

## 5.2 Matrimoni, battesimi e funerali

Seppure in modo solo occasionale si ha qualche informazione anche sul matrimonio. La più interessante è quella relativa allo sposalizio del-

---

125). L'identità e il ruolo dei parentadi, seppur indebolito, si conserva almeno per tutta la prima metà del XX secolo.

<sup>178</sup> A. NIERO, *Ricerca*, cit., pp. 15-24.

<sup>179</sup> a) Nel *Libro* troviamo il conto di Francesco Pecunia detto «Lebeccio». Quindi nella prima metà dell'800, il parentado dei «Lebecchi» è associato al cognome Pecunia. Tuttavia il *Libro* ci informa che, alla sua morte, il conto del Pecunia prosegue con quello del genero, Giacinto Castiglione. Da quel momento il parentado dei *Lebecchi*, pur derivando dai Pecunia, si svilupperà associato al cognome Castiglione. b) Caterina Rolla di Giuseppe del parentado dei *Tintafina* sposa Francesco Bonanni di Lorenzo dei Fabi: i loro discendenti attuali sono identificati come *Tintafina*. Anche in questo caso il nome del parentado è stato trasmesso per linea femminile, da Rolla a Bonanni. c) Gio Batta Franceschetti è detto *dei Pescetti* ma, in seguito al matrimonio di una Franceschetti con un Paganini, i loro discendenti diventano e sono tuttora *dei Pescetti*. Il parentado passa da Franceschetti a Paganini (cfr. Archivio di Stato della Spezia, «Cadastrò di Riomaggiore» del 1799; S. VIVALDI, *Cultura*, cit., pp. 125-126).

la figlia dell'estensore del *Libro*, avvenuto nel 1835<sup>180</sup>. C'è un problema di consanguineità ed è necessario ottenere la dispensa, che viene chiesta a Roma. Nel *Libro* si trovano annotate le spese sostenute, che ammontano a lire 105:4<sup>181</sup>. Sappiamo anche che sono stati acquistati due anelli: uno in oro per lire 25:4 e uno in argento per lire 1:8.

Nella ripartizione delle spese il padre dello sposo paga metà delle spese per la dispensa, 3 lire per lo spozalizio e il costo totale degli anelli (lire 26:12). Per quanto riguarda la dote, il padre della sposa paga la somma di lire 600, come acconto. Poiché la somma viene pagata otto mesi in ritardo rispetto al matrimonio, vengono conteggiate 20 lire di interessi, corrispondenti al 5% annuo<sup>182</sup>.

Notizie più frammentarie ci informano dell'acquisto di vino in occasione di un matrimonio<sup>183</sup> e dell'acquisto di un agnello in occasione di un battesimo<sup>184</sup>. Nel *Libro* troviamo anche qualche informazione sui funerali, relativamente alle spese di sepoltura<sup>185</sup> e alle difficoltà economiche che a volte possono comportare<sup>186</sup>.

### 5.3 Le cariche pubbliche

Le autorità o le persone con cariche pubbliche presenti nel *Libro* non sono molte. Troviamo due parroci di Riomaggiore e uno di

<sup>180</sup> Giovanna Pasini, figlia di G.B. Pasini detto Ferraron, sposa Andrea Barberotti il 13 luglio 1835 (cfr. Archivio Parrocchiale Riomaggiore, *Registro Matrimoni*).

<sup>181</sup> Da un foglio inserito nel *Libro*: «La spesa occorsa a Roma, compresa la Posta a rimessa di denaro per la dispensa di cons.tà di Andrea Barberotti e Giovanna Pasini non in forma famfarum ascende a scudi romani 12..40.. pari a lire 91..4. / In curia vescovile per esecuzione di detta dispensa lire 6 / per dispensa dalle pubblicazioni lire 8 / Totale in moneta di Sarzana lire 105..4 / 1835, 11 luglio / Ricevuto il saldo di d.a somma per mano di Gio Batta Pasini, in fede G.Batta Cattaneo».

<sup>182</sup> Per altre informazioni sulla dote in questa comunità vedi anche A. CASAVECCHIA e E. SAVATORI, *Vino*, cit., pp. 81-82.

<sup>183</sup> 8 settembre 1844: ad Andrea Mori detto Petaccio Guerso viene addebitato il «resto di un fiasco vino mentre si ammogliò», cioè soldi 11.

<sup>184</sup> 23 maggio 1827: Angelo Silvestri detto Angerineo acquista agnello di 27 libbre «per battezzare» a lire 5:8.

<sup>185</sup> 21 ottobre 1829: Carlo Vivaldi detto Tognella per «contanti datti per interare il figlio defonto», cioè lire 5:0.

<sup>186</sup> 10 maggio 1847: Giaginto Mazzino detto Zeppinè per «contanti datti per mano di Giuseppe Vivaldi nel mentre cascò di vivere suo nipotte n. 8 [da 5 franchi] a lire 6:8» cioè lire 51:4.

Manarola<sup>187</sup>. C'è poi un medico, due funzionari di dogana, i ricevitori Brichetti e Paolo Podenzana, un brigadiere dei Carabinieri, Giasotti. Inoltre troviamo un sindaco (Carlo Vivaldi), l'usciera Campi, il messo Castiglione.

#### 5.4 Chiese, massari e offerte

A causa di vari lasciti avvenuti nel corso dei secoli sia la parrocchia che le altre associazioni religiose dispongono di beni immobili<sup>188</sup> o di rendite di altro tipo. Questi beni e le loro rendite sono gestiti dalle fabbriche, nelle persone dei fabbricieri o dei massari. Nel *Libro* compaiono come clienti: i fabbricieri della parrocchia, la fabbriceria dell'Opera del Suffragio delle Anime della parrocchia, i fabbricieri di N.S. di Montenero, i massari dell'oratorio di S. Rocco, l'oratorio di S. Antonio e l'Oratorio senza alcuna specificazione<sup>189</sup>.

Acquisti vengono fatti solo dai fabbricieri della Parrocchia e da quelli dell'Opera del Suffragio e sono relativi a spese sostenute per il vitto di persone, che a vario titolo stanno lavorando per la parrocchia<sup>190</sup>. Possiamo anche trovare il dettaglio delle spese sostenute dalla parrocchia per il sostentamento dei padri Passionisti, in visita alla parrocchia stessa<sup>191</sup>.

<sup>187</sup> Don Carlo Montebruni e il suo successore don Andrea Mori, per Riomaggiore e don Martino Luciani, per Manarola.

<sup>188</sup> ASG, *Mag. Com. Lig.*, n. 773; Archivio di Stato della Spezia, "Cadastrò di Riomaggiore" del 1799.

<sup>189</sup> È da supporre che in questo caso si riferisca all'oratorio della Confraternita dell'Assunta che, essendo il più importante, non ha bisogno di alcuna denominazione ulteriore. La Confraternita nel primo '800 conta 200 iscritti (cfr. E. GRENDI, *Le confraternite liguri in età moderna*, in *La Liguria delle Casacce*, I, Genova, 1982, p. 42).

<sup>190</sup> 14 luglio 1840: alloggio ad un muratore lire 6; 23 giugno 1843: «commestibili somministrati alli lavoranti della parochia per ordine dej Fabricieri in più volte», lire 3:15; 11 settembre 1843: 3 libbre di pane «soministrate alle maestri Falegno per trasportare la stiva» soldi 9, formaggio soldi 4. Da quest'ultimo acquisto si può dedurre che la fabbriceria aveva una cantina e quindi produceva vino.

<sup>191</sup> 8-27 marzo 1850, dal conto della Fabbriceria della Parrocchia, «per cibare j Rev.di Pasionisti». Siamo nel periodo che precede la Pasqua (31 marzo) e i «Pasionisti» si fermano venti giorni. Gli acquisti giornalieri fatti dai massari sono pane circa 6 libbre, più 2 canestrelli. Il primo giorno e la domenica delle Palme si consuma agnello per circa 13 libbre. Nel *Libro* è accuratamente annotato a chi, di volta in volta, viene consegnata la merce destinata ai «Pasionisti».

Gli acquisti sono comunque assai sporadici e la loro entità è assai modesta. Gli altri oratori non fanno acquisti, ma compaiono relativamente a pagamenti, generalmente offerte, effettuati a loro favore da parte di alcuni clienti della bottega<sup>192</sup>.

### 5.5 Devozioni, tradizioni e feste

Il borgo, similmente a tutti gli altri delle Cinque Terre, ha un santuario dedicato alla Madonna, situato sulla collina di Montenero<sup>193</sup>. Questo santuario trova riscontro anche nel *Libro*, documentando la vendita di «cibarie alla madonna», in occasione della festività legata alla Madonna di Montenero. La bottega porta cibarie al santuario e le vende sul posto. Le date a cui sono annotate le cibarie sono tutte concentrate in un unico periodo dell'anno, permettendoci di stabilire che c'è una sola festività e che questa è in corrispondenza della Pentecoste. Non sembra però esserci un giorno preciso: si va dalla domenica di Pentecoste a quasi tutti i giorni della settimana successiva<sup>194</sup>. A volte al posto dell'acquisto di "cibarie", può esserci l'acquisto di "torta", "merenda", "scotto" o più semplicemente di pane e vino<sup>195</sup>.

Altra tradizione, tuttora in uso e che possiamo trovare nel *Libro*

<sup>192</sup> 4 dicembre 1837: «pagatti alli massari dell'oratorio di S. Rocco per ordine del sig. Ambrogio Bonanno detto Brozinello dei Fabi lire 76:10»; 12 novembre 1830: «contanti prestati di mia mano del L'oratorio la somma di lire 25:6 a patron Andrea Gasparini detto Bechello di Bacheo»; 28 marzo 1837: «contanti pagatti a L'Oratorio di San Rocco» lire 1:8 da parte di don Pietro Gasparini detto Zanello; 22 maggio 1831: «contanti pagatti a Loratorio per Loferta» lire 1:6 da parte di Domenico Pasini detto Luchè; 2 ottobre 1831: «pagatti a Loratorio di S. Antonio per suo [Agostino Raffelino] ordine» lire 3:4; 24 dicembre 1832 e 24 dicembre 1833: «per porti di rucella per L'Oratorio» lire 2:2 da parte di Agostino Raffelino detto Andreone; 15 febbraio 1834: nel conto di Antonio Fresco detto Logatto si legge «resto che manca al saldo lire 52:3 compreso un Rochetto ed un cordone per la cappa della confraternita».

<sup>193</sup> Cfr. F.M. BUSSETTI e G. COSTA MAURA, *I santuari della Liguria*, Genova, 1980, pp. 110-117.

<sup>194</sup> Probabilmente la festa si estende a tutta la settimana e le persone scelgono il giorno per loro più opportuno.

<sup>195</sup> Attualmente i festeggiamenti più importanti sono due: il lunedì dopo la Pentecoste e l'ultima domenica di luglio. La seconda ricorrenza è più recente in quanto festeggia l'anniversario dell'incoronazione della Madonna, avvenuto il 24-25 luglio 1893 (cfr. F.M. BUSSETTI e G. COSTA MAURA, *I santuari*, cit., p. 110).

con la stessa frequenza, è l'acquisto dei cosiddetti «canestrelli» in corrispondenza del periodo pasquale. L'acquisto viene fatto la domenica delle Palme o il giorno prima<sup>196</sup>.

I canestrelli sono venduti dalla bottega a numero. Il loro prezzo varia nel tempo: si passa da 2 soldi l'uno negli anni 20 e 30, a 4 soldi negli anni 40 e a 5 soldi negli anni 50. Solo sporadicamente si hanno acquisti di cibarie per altre feste quali la festa dello Spirito Santo o la Madonna dell'Agostina<sup>197</sup>. L'unica festa non religiosa di cui c'è traccia nel *Libro* è il carnevale. Viene tuttavia festeggiata solo da poche persone<sup>198</sup>. Di fiere si parla una sola volta per l'acquisto di un agnello<sup>199</sup>.

### 5.6 Il gioco, il tabacco, il ballo

Sia il gioco che il fumo sono pochissimo frequenti. Per il gioco compaiono solo cinque persone. Il tipo di gioco non è generalmente specificato: una sola volta si parla di carte, mentre la posta più frequente è il vino<sup>200</sup>. Spesso collegato al gioco c'è il consumo di

<sup>196</sup> Attualmente, il giovedì santo presso la locale confraternita dell'Assunta, vengono distribuiti dolci a forma di ciambella (detti appunto canestrelli), che le famiglie hanno preventivamente prenotato. Non è chiaro se al tempo del *Libro* si trattava di un dolce. A Genova, negli anni '40, è chiamato canestrello un pane «di pasta fina, ma ben dura, che prima di essere infornato è stato immerso nell'acqua bollente». (Cfr. L.Z. QUAGLIA, *Prospetto*, cit., p. 187).

<sup>197</sup> 10 maggio 1839: Gio Batta Franceschetti detto Pescetti acquista 11 libbre di agnello e 10 libbre di pane per la madonna dell'Agostina, un santuario dell'entroterra, presso il borgo di Valdipino (cfr. F.M. BUSSETTI e G. COSTA MAURA, *I santuari*, cit., pp. 142-146).

<sup>198</sup> 19 febbraio 1844: Brissio Pecunia detto Manetta acquista «formaggio nej tempi carnavalesci» libbre 2:6 per lire 1:15 e successivamente «formaggio per il carnovalle», libbre 1:1 per soldi 13; 2 giugno 1834: dal conto di Agostino Raffelino detto Andreone «berodi libbre 2 datto a Raffaele sino per carnovalle soldi 16»; 5 marzo 1843: dal conto di Gio Batta Pecunia detto Archillo «somma somministratole in tempo carnavalesco lire 8:0».

<sup>199</sup> Il 14 aprile 1838 il Ferrarone segna sul conto di Giuseppe Castiglione detto Genajo di Mentone l'addebito di 3 agnelli «pagati alla fiera» lire 9:16.

<sup>200</sup> 16 aprile 1823: Giuseppe Bordone detto Tarcione spende «al gioco» lire 1:2; 7 ottobre 1848: Giuseppe Gianardo del Giuncone «per gioco» soldi 12; 27 aprile 1851 lo stesso «per gioco di carte» lire 2:13; 4 gennaio 1852: lo stesso «per vino di gioco amole 3 1/2» lire 1:11:6; 17 aprile 1853: lo stesso per «gioco» 12 soldi; 7 novembre 1853: lo stesso per «vino di gioco con sig. Bricchetti» lire 2:8; 26 novembre 1853: gioco con sig. Bricchetti lire 1:6; 16 febbraio 1833: Gio Batta Marinari detto Tripone per «vino di gioco una amola» 8 soldi; 2 febbraio 1854: Nicolò Pecunia dei Brissi «contanti prestati a Brissio per giocare con Bricchetti» lire 1:0.



“scotto” presso la bottega con varie persone. Può essere interessante notare che Antonio Celso di Manarola, per il quale si registra una delle poche giocate<sup>201</sup> e vari consumi di “scotto” con amici e conoscenti, sia soprannominato “Bellavita”.

Solo quattro persone acquistano tabacco, ma le quantità sono minime e la spesa è sempre limitata a qualche soldo<sup>202</sup>. La bottega non vende tabacco: anticipa solo i soldi necessari per l’acquisto. C’è un solo accenno al ballo con un acquisto di vino per andare a ballare<sup>203</sup>.

### 6. *Le attività di lavoro e le retribuzioni*

La viticoltura è senz’altro l’attività più diffusa, ma è anche frequente l’allevamento di ovini. Chi ha una attività agricola ha anche agnelli o pelli da vendere, mentre la sola attività pastorizia sembra rara<sup>204</sup>. Si trovano anche altri lavori, ma una attività agricola è sempre presente, e spesso non è chiaro quale sia l’attività principale. Tipici sono i mestieri di marinaio<sup>205</sup>, pescatore, sarto<sup>206</sup>, ciabattino<sup>207</sup>: a seconda della stagione la stessa persona può passare da una attività all’altra<sup>208</sup>.

<sup>201</sup> 19 aprile 1851: «scotto per lire 1:3 e più gioccata amole due vino per 18 soldi».

<sup>202</sup> 20 marzo 1835 e 26 ottobre 1835: sul conto dei fratelli De Paoli dei Giovan così si annota «contanti datti per il tabaco» soldi 2 e soldi 2:6; 27 dicembre 1844: Giovanni Gaeta detto Gassetta «contanti datti per il tabacco» soldi 16; 6 gennaio 1850, 27 novembre 1850 e 24 dicembre 1850: Andrea Mori detto Petaccio Guerso «contanti per il tabacco» soldi 9, soldi 1:3 e soldi 4; 8 maggio 1850: Giuseppe Ricobaldi detto Pipotto «contanti per il tabacco» soldi 3.

<sup>203</sup> 28 dicembre 1823: Antonio De Paoli detto Sarbego acquista «amole 2 vino per ballare» a soldi 12.

<sup>204</sup> Solo nel conto di A. Fresco si parla esplicitamente di un pastore.

<sup>205</sup> 24 dicembre 1842: nel conto di Gio Maria Pecunia detto Archillo è annotato «contanti prestati a Camogli mentre era con mio figlio in qualità di marinaio lire 7:10».

<sup>206</sup> Ci sono almeno due-tre sarti locali (figlio di Brissio Pecunia detto Manetta, Archillo, Mancantonio Silvestri detto Angerineo), come risulta dai numerosi riferimenti a capi di abbigliamento. Esaminando i loro conti risulta chiaro che hanno anche una attività agricola.

<sup>207</sup> Nel *Libro* compare un solo “scarparo” locale (Borromeo Agostino detto Chucho). Tuttavia gli scarpari, specie dagli anni ’50 in poi, sono più numerosi come risulta dalle professioni registrate nei Libri Parrocchiali.

<sup>208</sup> È già stata evidenziata «la figura dell’artigiano-contadino, che, soprattutto nei momenti morti del lavoro agricolo, prestava la sua opera per la preparazione di manufatti

Un genere di lavoro molto diffuso è quello a giornata. È soprattutto rivolto all'attività agricola (zappare, legare le viti, portare letame, portare terra, «soterare», «raccolgere l'olivi»), ma può riguardare altre attività quali il frantoio o il mulino, la pesca o il cucito. La giornata agricola viene pagata 10 soldi per un uomo, 4 soldi per una donna o 6 soldi se invece si tratta di un ragazzo<sup>209</sup>. La fatica dei frantoiani al torchio si paga 8 soldi. Una giornata a «comodare le reti» vale 14 soldi, a «comodare manatte» 12 soldi<sup>210</sup>, valgono 14 soldi anche le «giornate a comodar attrassi»<sup>211</sup> o a cucire. Le giornate a portare vengono pagate dai 10 ai 30 soldi<sup>212</sup>.

Al di fuori del settore agricolo, un discorso a parte meritano quei mestieri che, per la loro maggiore professionalità, godono di un certo prestigio. Sono i padroni di barche<sup>213</sup>, i preti<sup>214</sup>, i medici<sup>215</sup>. Una

quasi sempre complementari al lavoro agricolo e al lavoro domestico» (cfr. G. CAVALLI *La lavorazione del ferro*, in *Uomini, Terra e Lavoro nella Lunigiana Storica*, Catalogo della Mostra Etnografica, La Spezia, 1984, p. 97). Nel nostro caso abbiamo anche la figura del contadino-marinaio, già diffusamente analizzata da Sittoni (cfr. G. SITTONI, *Gli uomini di Tramonti e della costa fra Montenero e il Mesco*, Archivio per la Psicologia e l'Etnografia della Lunigiana, fasc. 1, 1911). Anche chi svolge attività di pesca è nelle stesse condizioni e ciò vale per tutta la Liguria. A causa dei ridotti guadagni legati alla pesca «quella gente, qualora non avesse avuto alle spalle la risorsa integrativa dell'agricoltura o di qualche commercio, avrebbe dovuto cercare sul mare altri guadagni navigando al di fuori delle acque territoriali» (cfr. G. GIACCHERO, *Genova*, cit., vol. 1, p. 102).

<sup>209</sup> Questo si è verificato una sola volta in tutto il *Libro*.

<sup>210</sup> Dal conto della vedova di Brissio Pecunia detto Archillo: 15 aprile 1843 «avere dal Simone figlio per n. 6 giornate a comodare le reti per le alici a soldi 12 l'una lire 3:12»; aprile 1843 «n. 6 giornate del figlio Simone a comodare le manate da pesca» a soldi 14 l'una lire 4:4. Le «manate» sono reti per le acciughe (cfr. S. VIVALDI, *Dizionario*, cit.).

<sup>211</sup> Dal conto dei Fratelli De Paoli detti Giovan: 17 maggio 1835 «più giornate a comodar attrassi n. 8 b:14 lire 5:4».

<sup>212</sup> Dal conto dei Fratelli De Paoli detti Giovan: nel 1846 una giornata a portare letame soldi 10; dal conto di Girolamo Depaolli detto Pori: nel 1850 una giornata a levar vino soldi 16; dal conto di Andrea Mori detto Petaccio Guerso: anno 1844 «n. 1 giornata a caricare la gondolla dai Vivaldi per mio conto lire 1:10»; dal conto di Lorenzo Pasini detto Forceo: 5 ottobre 1844 «una giornata a portare frasconi soldi 15»; dal conto di Brissio Nicollò Pecunia dei Brissi: 6 marzo 1854 «una giornata di Brissio a portare il vino alla Marina» lire 1:4.

<sup>213</sup> I padroni, assieme ai maestri (artigiani) e ai preti, vengono sempre nominati con un appellativo (patron, maestro, reverendo). Hanno il conto presso la bottega 3 padroni di barca (tutti del parentado dei Bachei), mentre ne vengono menzionati altri che sono forestieri.

<sup>214</sup> Sono otto quelli che hanno un conto con la bottega: 6 di Riomaggiore e 2 di Manarola. Nel *Libro* ne vengono citati anche altri, quasi tutti del posto.

<sup>215</sup> C'è un solo medico che ha un proprio conto, ma non è un locale (Antonio Saluzzo). Ci sono poi riferimenti indiretti al «signor medico» in conti di persone che hanno i

messa costa da 12 a 16 soldi<sup>216</sup>e, se celebrata al santuario di Montenero, ne costa 25. Una visita medica costa una lira<sup>217</sup>. Numerosi sono gli artigiani: alcuni vengono chiamati maestri<sup>218</sup> («muratori»<sup>219</sup>, «carafati»<sup>220</sup>, «falegno»<sup>221</sup>), altri più semplicemente relogiajo, magnano (o magnino, o stagnajo)<sup>222</sup>, ferajo<sup>223</sup>, rotino<sup>224</sup>, manoallo<sup>225</sup>.

Ci sono gli estimatori e i «peritti» che fanno le «stimazioni» e le «perissie» di terre e di case<sup>226</sup>: possono essere sia locali che forestieri.

figli medici (il figlio Andrea di Angelo Barberotti detto Cadenasso, il figlio di Gio Batta Scaramuccia detto Bacillo di Venè).

<sup>216</sup> 22 agosto 1832: don Francesco Marcotti dà come «aconto n. 80 messe in due ricette a soldi 12 luna per ciascheduna», cioè lire 48:0; lo stesso il 16 febbraio 1833 n. 40 messe per lire 24; 28 febbraio 1833: Francesco Bonanini detto Petone si sconta 96 lire come «aconto per messe celebrate n. 160 e dico centosesanta», probabilmente da un prete della sua famiglia; 23 novembre 1845: a Gerolamo Depaoli detto dei Pori gli vengono addebitate lire 1:5 «p. una messa celebrata da mio figlio don Angelo»; nel 1842 don Pietro Gasparini detto Zanelli si sconta 40 lire perché il Ferrarone aveva «fatte celebrare n. 50 messe a prò anima di mia moglie a soldi 16»; anno 1847: a Lorenzo Pasini detto Forceo per «una messa celebrata a Montenero» dal figlio del Ferrarone gli vengono addebitate lire 1:5.

<sup>217</sup> Negli anni '50 il medico Saluzzo si sconta 19 lire per aver effettuato 19 visite. Un termine di paragone può essere la paga di un medico dell'Ospedale della Spezia nei primi anni '40: non raggiunge le 200 lire nuove per anno (cfr. S. COZZANI, *La Casa di Risparmio della Spezia*, in *La Spezia. Volti di un territorio*, a cura di S. Gamberini, Roma-Bari, p. 32, 1992).

<sup>218</sup> Ne compaiono parecchi, per lo più forestieri, ma senza indicare la specializzazione.

<sup>219</sup> Dal conto di Stefano Fresco detto Liscio: anno 1835 «Giornate di maestri [muratori] in n. 10 lire 15»; il 3 dicembre 1831: la bottega consegna «alli maestri muratori lire 9:16:3» per conto di Nicolla Scaramuccia.

<sup>220</sup> Dal conto di Francesco Bordone detto Bigo: 27 febbraio 1839, contanti per pagare i «maestri carafatti», lire 8:9.

<sup>221</sup> Dal conto di Antonio Fresco detto Logatto il 6 aprile 1833: «promessa fattami per maestro Giovanni Figoli falegno per la somma di lire 20:3»; dal conto della Fabbriceria della Parrocchia l'11 settembre 1843: «pane somministratoe alli maestri Falegno per trasportare la stiva» 3 libbre per soldi 9.

<sup>222</sup> La bottega anticipa il pagamento dei loro lavori, che è generalmente inferiore alla lira.

<sup>223</sup> Il ferajo (fabbro) è quello che compare più di frequente. Ci sono almeno due persone che fanno il fabbro (Malagamba di Vernazza e un certo Figoli). I lavori sono dell'ordine di qualche lira, ma raramente viene specificato di quale lavoro si tratta. Dal conto di Francesco Bordone detto Bigo dell'8 settembre 1844: «contanti pagati al ferajo per comodare dei cerci» lire 1:5; dallo stesso conto il 3 giugno 1825: «pane e vino con il ferajo» lire 2:0.

<sup>224</sup> Compare poche volte e i suoi lavori sono dell'ordine di qualche soldo.

<sup>225</sup> Conto di Francesco Bonanini detto Petone: 31 marzo 1832 «contanti promessomi per manoallo n. 3 giornate lire 1:10».

<sup>226</sup> Dai pagamenti effettuati da Giuseppe Pecunia detto Bapò del 30 luglio 1836: «un franco per estimare per j Bordoni, ossia lire 1:5»; «per la dotte di mia figlia» [del Ferrarone] lire 1:5; «per la divisione della terra delli Archilli» lire 1:0. Dal conto di Gio Maria Pecunia detto Archillo del 24 dicembre 1842: «pagati alli peritti di terra con suo ordine in due volte» lire 1:10. Dal conto di Giovanni Raffelini detto Maonese del 5 dicembre 1845:

Compare anche un mediatore di vino<sup>227</sup>: la mediazione può essere valutata in circa una lira per soma. Alcune famiglie possono avere uno o più servi, o domestici, o famigli: spesso sono loro che vanno alla bottega a fare la spesa. Nel *Libro* ne troviamo un totale di sette.

Infine ci sono i questuanti: sono solo due, di cui uno «questuante da vino». Le offerte vengono anticipate dalla bottega, che le annota sul conto delle persone che hanno commissionato l'offerta<sup>228</sup>.

Come sono queste retribuzioni rispetto al resto della Liguria e rispetto a quelle nella nascente industria o nell'amministrazione statale? Per averne un'idea proviamo un confronto con alcune retribuzioni nel genovese. Il Cevasco<sup>229</sup> per gli anni '30 stima la paga media giornaliera di un operaio in 1,20 lire nuove (circa 1:9 lfb), mentre un analogo calcolo fatto per il 1853 trova una stima di 2 lire nuove (2:8 lfb)<sup>230</sup>. I marinai liguri nel periodo compreso fra il 1820 e il 1832 guadagnano mensilmente 27,39 Ln<sup>231</sup>, che equivalgono a circa una lira genovese al giorno<sup>232</sup>. Per quanto riguarda le retribuzioni del personale dell'amministrazione pubblica abbiamo che i livelli più bassi guadagnano fra le 600 Ln (720 lfb) e le 200 Ln (240 lfb) l'anno<sup>233</sup>.

Se consideriamo che un lavoratore a giornata lavora al più 280-290 giornate l'anno con salari giornalieri inferiori alla lira, i guadagni al di fuori del borgo sembrano in generale più elevati.

---

«pagatti a maestro Pietro da Cazella e il maestro Bosco della Spezia mentre fecero la perissia della casa» per lire 10.

<sup>227</sup> Dal conto di Brissio Pecunia detto j Gialin del 18 novembre 1838: «mediazione del vino di Tintafina Domenico in some 21 1/2 lire 2:3»; dallo stesso conto del 24 novembre 1840: «mediazione del vino di Marcho in some 56 lire 5:12 e del vino di Picion in some 44 lire 4:8».

<sup>228</sup> Dal conto di Agostino Bonanni detto Muzuna il 6 ottobre 1851: «pagatti a quello di Valdipino questuante» lire 1:5; dal conto di Giacinto Mazzino detto Seppinee l'11 ottobre 1843: «pagatti a quello di Camedone questuante da vino» lire 1:6.

<sup>229</sup> M. CEVASCO, *Statistique*, cit., pp. 160-161.

<sup>230</sup> F. FRANZETTI, *La crisi*, cit., p. 20.

<sup>231</sup> G. REDOANO COPPEDÉ, *Carpentieri*, cit., p. 33.

<sup>232</sup> Nel 1846 il Quaglia così annota: «I marinai sono assoldati a patto di profitto, ovvero a salario fisso, il quale varia secondo la navigazione e le circostanze del commercio; il semplice marinaio pagasi al mese da franchi 27 a 30» (Cfr. L.Z. QUAGLIA, *Prospetto*, cit., p. 166). Poco più di una lira al giorno.

<sup>233</sup> G. FELLONI, *Stipendi e Pensioni dei pubblici impiegati negli Stati Sabaudi dal 1825 al 1859*, «Archivio Economico dell'unificazione Italiana», vol. x, fasc. 2, Roma, 1957, 96 pp.

## 7. *Le modalità di pagamento*

Il *Libro* deve la sua esistenza e la sua funzione alle modalità di pagamento in uso in quel periodo. Tutte le persone effettuano gli acquisti quotidiani secondo le proprie esigenze e possibilità. Il pagamento però non avviene contestualmente all'acquisto, ma solo poche volte l'anno. L'acconto o il saldo possono essere in contanti, ma più di frequente sono in natura. Pagando in natura non è possibile pagare giornalmente: è infatti necessario raggiungere almeno il valore della merce che si vuole cedere, che spesso è indivisibile.

L'uso molto ridotto della moneta è legato sia allo schema culturale<sup>234</sup> che al sistema economico esistente<sup>235</sup>. A questo va aggiunta la scarsa affidabilità del sistema monetario, che continua a essere ancorato agli schemi monetari settecenteschi<sup>236</sup>.

Il tipo e le modalità di pagamento sono per lo più legate all'attività lavorativa del cliente.

### 7.1 Pagamenti in natura

Se prevale il pagamento in natura, esso consiste nella consegna di merci, per lo più prodotte direttamente dal cliente, oppure in pre-

<sup>234</sup> La moneta «non è penetrata se non in certe regioni e in certi settori, mentre continua a turbare gli altri. È una novità più per quello che porta, che di per sé. Che cosa porta? Brusche variazioni nei prezzi delle derrate di prima necessità; rapporti incomprensibili, in cui l'uomo non riconosce più se stesso, né le proprie abitudini, né i propri antichi valori: il suo lavoro diventa esso stesso merce e lui stesso una cosa» (cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà*, cit., p. 406).

<sup>235</sup> È stato affermato che nelle comunità in cui le risorse economiche familiari si basano quasi interamente sul raccolto molto variabile di unico prodotto (nel nostro caso il vino), il bilancio poggia necessariamente sul credito (cfr. E. GRENDI, *Il cervo*, cit., p. 166).

<sup>236</sup> Anche se la storia monetaria dell'Italia è molto antica «alcuni principi economici della moneta vennero conosciuti assai tardi, e non è esagerazione affermare che anch'essi sono in relazione diretta o concomitante della Rivoluzione francese. Si determinarono allora, fra l'altro, l'unità monetaria di valore fisso e reale e il sistema metrico decimale (...). Sul finire del secolo decimottavo, l'indirizzo monetario degli stati italiani si presenta ancora confuso ed incerto (...). Non si può parlare in questo tempo di veri sistemi monetari: ogni Stato emetteva un numero indefinito di monete, cui attribuiva un valore rispetto ad una o più unità teoriche, non solo variabili nei diversi tempi; ma anche diverse in una medesima epoca, a seconda delle regioni» (cfr. G. CARBONERI, *La circolazione*, cit., pp. 3 e 16-17).

stazioni d'opera di vario tipo. Poiché le attività sono soprattutto la coltura della vigna e l'allevamento di ovini, vino e agnelli sono i pagamenti che si trovano con maggiore frequenza. C'è poi il maiale, che viene spesso allevato da due persone che poi lo vendono metà per ciascuno.

C'è chi va "in giornata", generalmente a fare lavori agricoli o a "caricare" il vino. Si può andare a giornata anche a pescare, a raccomandare reti o a spaccare pietre. Si possono fare noli, cioè trasporti di merci, o dare in affitto un'imbarcazione per dei trasporti. Il sarto paga spesso con lavori di cucito, al prete vengono commissionate messe<sup>237</sup>, il medico si sconta le visite effettuate.

La mancanza di liquidità può far assumere al pagamento in natura delle forme più complicate. Un cliente della bottega che ha ricevuto una prestazione da una persona, ma non ha la liquidità necessaria per pagarla, può ricorrere alla bottega. Ci sono due possibilità. Se la persona ha anch'essa il conto, parte dei suoi acquisti possono essere addebitati sul conto del suo debitore<sup>238</sup>. Se la persona non è cliente della bottega, la bottega anticipa i soldi a suo nome, addebitandoli sul suo conto. È questo il caso più frequente<sup>239</sup>.

La mancanza di liquidità ha anche altri effetti. Il cliente può avere la necessità di contante perché deve effettuare una certa operazione al di fuori dalla comunità, spesso a Genova o a Spezia. Ecco allora la bottega fornirgli la moneta che necessita, mediante addebito sul suo conto. La moneta anticipata viene trattata al pari della merce.

Dai conti presenti nel *Libro* non risulta chiaro se sia previsto un pagamento di interessi. Per gli anticipi o i saldi segnati nel *Libro* sembra non ne venga conteggiato alcuno. Tuttavia sono stati trovati fra le pagine del Libro in fogli separati alcuni «conti scalari»<sup>240</sup>.

<sup>237</sup> «1849 26 maggio: fede di messe n. 30 a b:16 inportano la somma lire 24 presentata a Gio Batta Pasini da me Rev. D. Giuseppe Bordone. Avere a conto: n. 1 damigiana vino bianco di amole 16 a b:4 lire 3:4; vino dolce amole 9 a lire 1:5 lire 11:5; vino nero amole 2 a b:4 lire 0:8; vino bianco amole 2 a b:4 lire 0:8; somma lire 15:5; manca al saldo lire 8:15; Resto a conto Nuovo come in addietro in lire 13:13:6; 1851 9 luglio: avere a saldo contante la somma di lire 22:18:6».

<sup>238</sup> Dal conto spese del medico Saluzzo: 20 maggio 1853: «riceutto a conto per mano di» Lilò Antonio lire 3:5, Andreone Andrea lire 7:0, Puta Gio Batta lire 5:10, Logatto Nicolò lire 10, Giovan lire 18, Scatolin Fratelli lire 12.

<sup>239</sup> È, per esempio, molto frequente l'anticipo di contante per pagare le spese del fabbro.

<sup>240</sup> Probabilmente copie di quelli dati ai clienti.

In essi viene riportato il conto che risulta dal *Libro*, più il conteggio degli interessi del 5% annuo. Questi conteggi si riferiscono a conti arretrati di anni: è probabile che gli interessi vengano conteggiati solo nei casi in cui il saldo avvenga oltre l'anno.

## 7.2 Pagamenti in contanti

Anche se prevale il pagamento in natura, una percentuale più o meno consistente di pagamenti in denaro è comunque presente. Chi, per la sua attività dispone di maggiore liquidità, paga spesso in denaro. Questo tipo di pagamento è reso assai complesso dalle molte monete in circolazione, che oltre a essere numerose a causa dei vari stati italiani, si arricchiscono di quelle coniate in corrispondenza delle diverse vicende politiche. Si hanno le monete del periodo repubblicano, quelle del periodo napoleonico, quelle della successiva restaurazione. A questo bisogna aggiungere che si sta passando dal sistema antico su base duodecimale al sistema decimale.

Anche se dal 1814 la Liguria fa ormai parte del Regno di Sardegna, le antiche monete di Genova sono sempre in circolazione. Come abbiamo già visto, la moneta usata nel *Libro* è la lira di Genova detta fuori banco o lira corrente che ha all'incirca un valore di 1,20 lire nuove di Piemonte<sup>241</sup>. Queste ultime fanno la loro comparsa nel *Libro* solo negli anni '50.

Se si tratta di piccole somme, che richiedono il pagamento con monete in metallo non pregiato, i pagamenti avvengono in lire di Genova e più raramente in franchi. Per un breve periodo, dal 1848 al 1850, troviamo pagamenti in svanziche, che sono valutate circa 22 soldi di Genova. C'è anche lo «scarpone»: 100 scarponi equivalgono a 5:10 lire<sup>242</sup>.

<sup>241</sup> La lira nuova di Piemonte è introdotta da Vittorio Emanuele I nel 1816 e adotta il sistema decimale. La vecchia lira piemontese del 1755 ha all'incirca un valore di 1.18 lire nuove (cfr. G. CARBONERI, *La circolazione*, cit., p. 260).

<sup>242</sup> Nel *Libro* le svanziche compaiono anche col nome di mariasse. Più raramente come svanze o svansiche. Si tratta della lira austriaca in uso nel Lombardo-Veneto, divisa in 20 carantani (cfr. G. CARBONERI, *La circolazione*, cit., pp. 167-168). Gli «scarponi» sono probabilmente i carantani. Infatti 20 scarponi equivalgono a una svanzica.

Se si tratta di pagamenti più consistenti, tali da richiedere monete in oro o argento, si possono trovare sia monete di stati italiani che di stati stranieri, quali la Francia e la Spagna. Le monete d'argento sono le più numerose: nella tabella sono elencate, assieme al loro valore, come registrato nel *Libro* all'atto del pagamento.

MONETA ARGENTO	PERIODO	VALORE MINIMO LIRE DI GENOVA (ANNO)	VALORE MASSIMO LIRE DI GENOVA (ANNO)
Colonnato (di Spagna)	1840-48		6:6
Filippo	1827-43	6:15 (1827)	7:4 (1843)
5 Franchi	1828-57	6:4 (1828)	6:10:6(1854)
Guardia	1851		8:11
Scudo di Milano	1851-57		5:18
Scudo romano	1835		7:07
Tallero (Lombardo Veneto)	1823-40	6:8 (1823)	6:12 (1840)

Come si può osservare le monete sono molto numerose e sono relative a molti Stati. Se fino alla fine degli anni '30 troviamo il tallero con una certa frequenza, successivamente esso scompare. La moneta che troviamo in modo stabile a partire dalla fine degli anni '20 è quella da 5 franchi. L'evoluzione del cambio della lira fuori banco con alcune monete in argento (filippi [o], talleri [x] e 5 fran-

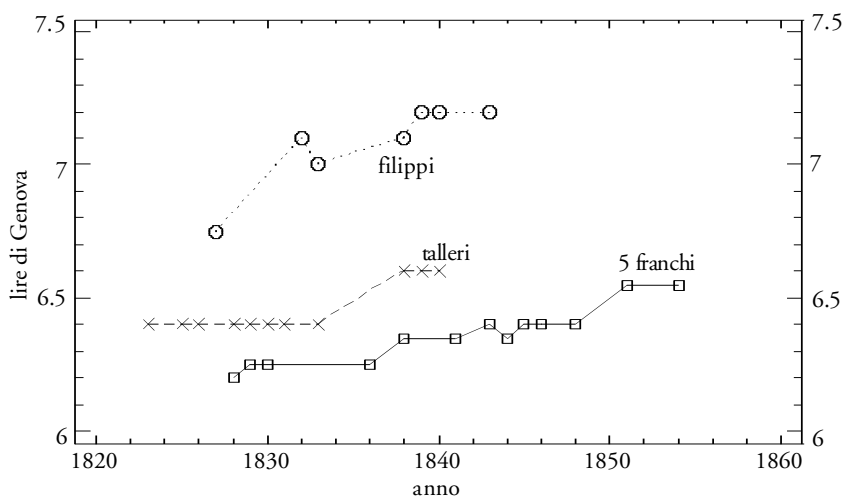


Fig. 16 *Valore di alcune monete d'argento*



chi [□]), oltre a informarci sui periodi di presenza di queste monete, ci mostra che tutte concordano nell'indicare una lento, ma progressivo, aumento di valore dell'argento (fig. 16).

Meno frequenti sono le monete in oro, ma la loro varietà è analoga a quelle in argento. La moneta d'oro più frequente è il luigi, seguito dai 20 franchi, dalla sovrana e dalla mezza sovrana. Le altre monete compaiono solo in modo sporadico.

MONETA ORO	PERIODO	VALORE MINIMO LIRE DI GENOVA (ANNO)	VALORE MASSIMO LIRE DI GENOVA (ANNO)
Doppia di Genova	1834-36		100:00
Doppia di Parma	1840		27:15
Doppia di Roma	1843		22:00
Doppia di Savoia	1836-39		36:10
Doppia di Spagna	1839-40		106:00
Luigi di Francia	1828-35	29:00 (1828)	30:00 (1835)
20 franchi <sup>243</sup>	1829-57	25:00 (1829)	26:8 (1857)
Sovrana (Lombardo Veneto)	1837-52		45:00
Mezza Sovrana (Lomb. Veneto)	1835-52	22 (1835)	22:10 (1844)
Zecchino <sup>244</sup>	1836		14:10

La figura 17 ci mostra il cambio negli anni con alcune monete: luigi (□), 20 franchi (x) e la mezza sovrana (o).

Dopo un aumento significativo intorno al 1830 il luigi, ma anche le altre monete, si mantengono abbastanza stabili. Negli anni '50 i 20 franchi sembrano mostrare una leggera flessione, in controtendenza rispetto alla moneta d'argento da 5 franchi.

### 7.3 Casi di morosità

Il meccanismo acquisti/pagamenti sembra funzionare molto bene. I casi di contenzioso o di morosità sono molto sporadici. Solo

<sup>243</sup> I 20 franchi oro sono a volte chiamati *marengo*, che sono i 20 franchi conati nel 1801-1802 per commemorare la battaglia di Marengo del 1800, o *napoleone*, che sono i 20 franchi del periodo napoleonico (con l'effigie di Napoleone).

<sup>244</sup> Dovrebbe essere una moneta del sistema monetario genovese, coniata a partire dal 1780 con un valore di 13:10 lire di Genova. Lo zecchino è presente anche in altri stati (Milano, Venezia, Firenze e Roma). Lo zecchino di riferimento è quello di Venezia. (Cfr. G. CARBONERI, *La circolazione*, cit., pp. 35 e 95).

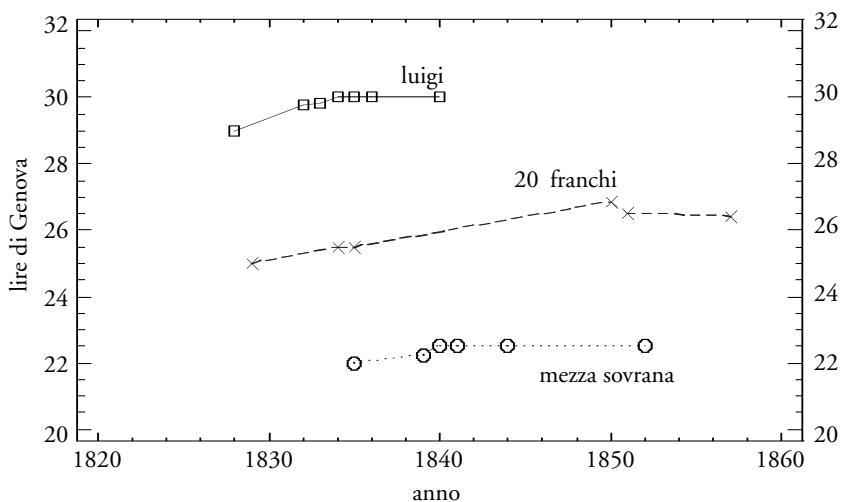


Fig. 17 Valore di alcune monete d'oro

qualche volta si possono verificare casi in cui è necessaria la carta bollata. In data 21 giugno 1834 così si annota nel *Libro*:

Il conto di Scaramuccia sia pagatto in una polisa,  
 compreso la spesa di Giustisia, per la somma di lire 105:10:5  
 avere aconto di detta somma incontanti n. 1 da lire 50 ossia  
 mezza doppia di Genova per lire 50:0  
 n. 6 quarti di presso lire 9:18  
 contanti lire 45:2

Osservazioni: I sudetti fratelli Scaramuccia ateso alla sua  
 buona condotta nel rendermi la sopra detta somma Resta  
 da osservarsi che non avranno maj più Locco ne miei libbri  
 per la troppo prontessa al Giuramento e per negare e riovocare  
 la sua firma in carta bolatta.

Nel *Libro* vengono scritte solo informazioni strettamente attinenti la contabilità, senza alcun commento o opinione personale. Gli unici casi in cui esiste un commento sono casi di contenzioso come quello ora descritto<sup>245</sup>.

<sup>245</sup> Il 29 giugno 1847 chiude un conto con il seguente commento: «Saldato questo conto col patto e condizione di non maj più fidarlo»; nel dicembre 1843 così annota: «chè

## 8. Conclusioni

Il periodo coperto dal *Libro* è quello che va dagli anni '20 a oltre la metà degli anni '50. È una fase di transizione, fra la crisi post-napoleonica e lo sviluppo impetuoso che si avrà nella seconda metà del secolo. Sono ancora evidenti i segni dell'antica Repubblica, ma indiscutibili sono i segnali di novità. L'economia mostra chiari segni di ripresa, mentre i prezzi tendono a una maggiore stabilità.

Il *Libro* si inserisce in questo contesto e apre uno spiraglio sulle economie domestiche di questa piccola comunità, ancora in gran parte sconosciute<sup>246</sup>. La ricchezza e la varietà delle informazioni è un prezioso contributo ai temi legati alla quotidianità<sup>247</sup>: le relazioni che intercorrono fra gli abitanti, le tipologie delle attività lavorative, gli scambi con molte località.

Il tipo di commercio è ben evidenziato dai numerosi prodotti che transitano nella bottega: la carne, ma anche il pane, il vino e molti altri generi, alimentari e non. Altre indicazioni fanno emergere le caratteristiche della struttura familiare, assieme a usanze e tradizioni consolidate nel tempo.

Questi elementi, presenti nel *Libro* in modo apparentemente casuale, sono tutti legati da un sottile filo conduttore e sarebbe riduttivo esaminarli singolarmente. La funzione stessa del *Libro* e le informazioni di dettaglio in esso contenute sono concordi nel mostrare che siamo in un'economia dominata dagli scambi in natura, dove la

---

il sopra detto Luigi S. ebbe la bontà di pagarmi la sudetta somma di lire 56:6:6 con un profondo e solenne giuramento e per consequenza, Tale sè nè segna memoria».

<sup>246</sup> Come ha affermato Assereto, parlando delle città liguri minori, la storia dei piccoli centri è ancora in gran parte da scoprire (cfr. G. ASSERETO, *Dall'antico*, cit. 190).

<sup>247</sup> «La quotidianità si presenta sotto forma di piccoli fatti di cronaca. Sono piccoli fatti che, ripetutisi per lungo tempo, si affermano come realtà in serie. Ognuno di questi fatti attesta per migliaia di altri, che attraversano silenziosamente lo spessore del tempo e durano. Proprio questo ripetersi di fatti, questa routine, introduce un ordine, presuppone equilibri, mette in luce coerenze in un apparente disordine» (cfr. F BRAUDEL, *Civiltà*, cit., p. XXI). Naturalmente si tratta di equilibri e coerenze a medio o lungo termine. Può anche accadere di imbattersi in periodi di transizione verso nuovi equilibri e nuove coerenze. La quotidianità è allora un ottimo osservatorio per rilevare quando e come avvengono questi cambiamenti. Da secoli si è misurato il vino in amole o si è usata la lira di Genova, quando senza preavviso compare nel *Libro* il litro o le lire nuove. Inizialmente sono casi sporadici, ma è la loro progressiva persistenza che ci permette di valutare la significatività e la velocità del cambiamento.

moneta ha ancora un ruolo marginale. È un circuito commerciale nel quale la bottega provvede a effettuare i pagamenti della comunità verso l'esterno, assumendo così un ruolo primario, che va al di là del suo compito specifico.

In questo tipo di circuito, la bottega appare come centro di raccolta e di redistribuzione: sono innanzitutto prodotti alimentari, ma anche materie prime e manufatti di varia natura. Anche il lavoro trova nella bottega il punto di riferimento per divenire merce di scambio. La bottega ha il ruolo di trasformare la produzione agricola e/o lavorativa in valore monetario, col quale poter accedere alle riserve alimentari e ad altri beni di consumo. Il lavoro, sia agricolo che artigianale, è scambiato in genere sotto forma di giornate.

Si trova così un denominatore comune ai mezzi di pagamento usati da ciascuno: ogni persona, a seconda della propria attività e delle proprie potenzialità economiche, è in grado di vendere i propri prodotti o il proprio lavoro per entrare nel circuito degli scambi.

In questa logica la bottega, oltre a essere il centro di raccolta dei prodotti (soprattutto quelli derivati dall'allevamento degli ovini e dalla produzione vinicola), è anche il punto di riferimento per chi ha le necessità più varie, sia in denaro che in natura. Sembra lo stesso ruolo svolto in altre parti dalle famiglie padronali, che in queste aree sono sostanzialmente assenti. Siamo certamente di fronte a un sistema economico in gran parte ancorato all'"antico regime". La piccola proprietà è la conduzione agraria dominante, mentre l'unica produzione di una certa rilevanza è quella vinicola. È il vino la merce di scambio primaria, che rende possibili tutti gli altri acquisti sia di beni che di servizi. Altra risorsa fondamentale è il lavoro a giornata, sia agricolo che marittimo. Il circuito della carne appare invece quasi del tutto chiuso all'interno della comunità: ruota essenzialmente attorno alla produzione e al consumo degli ovini, avendo suini e bovini un ruolo minore. In ogni caso, tutta la produzione zootecnica è consumata all'interno della comunità e non dovrebbe discostarsi molto dal quantitativo totale di carne consumato dalla comunità stessa.

Ci sono però segni di apertura verso l'esterno. Gli artigiani che insistono sulla comunità sono quasi tutti forestieri: non ci si accontenta di un artigianato locale, ma esiste la potenzialità economica di richiedere esternamente una certa specializzazione, per avere prodotti di livello superiore. Il reticolo di relazioni, soprattutto terrestri, è

più fitto con le località limitrofe, ma il traffico marittimo si estende funzionalmente su di un'area geografica molto più vasta, che arriva a ponente fino a Genova e a levante fino a Livorno. I padroni di battelli, oltre a essere buoni clienti della bottega, sono figure di prestigio, segno che hanno un ruolo centrale nella comunità.

La varietà di monete utilizzate e la frequenza con la quale compaiono nel *Libro* stanno a indicare un commercio e uno scambio col mondo esterno abbastanza continuo e di una certa consistenza. Numerosi prodotti, come per esempio alcuni tessuti, sono certamente di importazione. Nello stesso tempo la struttura economica è ancora in gran parte permeata dai canoni dell'economia di sussistenza. L'economia di scambio e l'uso molto limitato della moneta hanno come conseguenza una maggiore vischiosità, che rende i prezzi e le retribuzioni sostanzialmente stabili. Il vecchio sistema, molto efficiente nella sua funzione di garantire una maggiore stabilità economica, si va a scontrare con lo sviluppo del periodo, rivelandosi sempre più un elemento di freno della nuova economia in espansione. Se aveva una funzione positiva quando l'economia ristagnava e i prezzi tendevano a crescere, si rivela negativo ora che i prezzi scendono e la moneta diventa più stabile e sicura<sup>248</sup>.

È un'economia moderatamente aperta, ma ancorata al vecchio sistema economico. Il nuovo sistema è infatti solo agli albori non solo per tutta la Liguria, ma anche per la stessa Genova<sup>249</sup>. Un passato ostinatamente presente condiziona con la sua inerzia il nuovo sviluppo. A partire dagli anni '60, quando avrà inizio lo sviluppo industriale della Spezia<sup>250</sup> e la costruzione della linea ferroviaria<sup>251</sup>, i cambiamenti saranno più sensibili anche per la nostra comunità<sup>252</sup>.

<sup>248</sup> Il confronto con Genova ci mostra come a Riomaggiore i prezzi siano mediamente più alti, a fronte di salari più bassi.

<sup>249</sup> G. ASSERETO, *Dall'antico*, cit., pp. 179 e 184.

<sup>250</sup> F. CAROZZI, *Lo sviluppo economico dell'800 spezzino*, Conversazioni su "La storia della Spezia", Centro Italiano Femminile, Sarzana, 1983, pp. 81-99.

<sup>251</sup> G. REDOANO COPPEDÉ, *Lo sviluppo delle ferrovie liguri nell'Ottocento*, «La Spezia Oggi», xiv, 1986, pp. 44-53.

<sup>252</sup> Desidero ringraziare Giancarlo Natale per aver messo a disposizione il *Libro*, Attilio Casavecchia per avermelo fatto conoscere, per le numerose discussioni e indicazioni bibliografiche, don Dino Bonanni per aver gentilmente permesso la consultazione dei Registri Parrocchiali, Germano Cavalli per i suggerimenti sulle monete, Rossana Piccioli per le informazioni sui tessuti, Andrea Raffellini per i suggerimenti su alcuni termini di uso locale.

